B. 12
2
795
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA RACCOLTA
TEATRALE
O SIA
REPERTORIO SCELTO
AD USO
DE' TEATRI ITALIANI.

Tomo X.

MILANO
1822.

B 12
2
795
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

LIBRI

Che trovansi vendibili presso Gio. Pirotta.

Arrivabene. La Filantropia del Giudice. 8.° Mantova 1818. *Lir.* 2 30
Aldini. Essai théorique et expérimental sur le galvanisme. 4.° fig. Paris 1804. » 20 00
Aloardi. Il Ragioniere ossia Corso di Computisteria teorico-pratico. 4.° Milano 1817 » 1 50
Becattini. Istoria politica, ecclesiastica e militare del secolo XVIII dall anno 1750 in poi 8.° t. 9. Milano 1796. » 15 00
Bembo. Opere. 8.° t. 12. Milano (Classici Ital.) 1808. » 58 00
Blair. Lezioni di Rettorica e belle lettere, trad. di Fr. Soave. 8.° t. 3. Milano 1802. » 6 00
Biamonti. Orazioni dette nella R. Università di Torino. 8.° Torino 1820. » 3 00
Bertini. Dizionario degli scrittori di musica. 4.° t. 4. Palermo 1814. » 15 00
Biografia degli uomini illustri della Sicilia, ornata de' loro rispettivi ritratti, compilata dall' avv. Giuseppe Eman. Ortolani. 4.° t. 3. Napoli 1817-19, leg. ol. » 70 00
Barzellotti. Medicina legale. 12.° t. 1.° Venezia 1822. » 2 60
Bertolotti. Peregrinazioni 12.° t. 2. Milano 1822. » 5 50
Buchan Il Conservatore della salute delle madri e dei bambini, trad. di Gius. Chiappari. 8.° Milano 1806. » 1 50
Carnevali Ciceri. Cautela salutare applicabile a qualunque atto di ultima volontà per garantirlo in prevenzione dal pericolo di un falso olografo. 8.° Mil. 1811. » — 50
Carrara. Delle acque sennitermali di S. Pellegrino. 8.° Bergamo 1820. » 3 00
Camoens. I Lusiadi, trad. di Ant. Nervi. 8.° Milano 1821. » 5 50
Calendario Georgico della R. Società Agraria di Torino per l' anno 1822. » 1 25
Cesarotti. Opere scelte 8.° t. 4. Milano (Classici) 1820. » 19 62
Capuron. Trattato delle malattie delle donne. 8.° t. 2. Palermo 1818. » 5 00
Dictionnaire des arts et métiers. 8.° t. 3. Yverdan 1766. » 9 00
Dizionario geografico portatile. 8.° t. 2. Milano 1813. » 6 00
Delavigne. Il Vespro Siciliano, tragedia. 8.° Palermo 1820. » 1 50
Dupin. Compendio storico del diritto Romano da Romolo sino a' nostri giorni. 8.° Pavia 1821. » 2 00
Eulero. Institutiones calculi differentialis. 4.° t. 2. Ticini 1787. » 22 50
Ferrarii Operum. 8.° t. 6 Mediol. 1791. » 9 00
Ferraris. Prompta Bibliotheca canonica, juridico-moralis theologica. fol. t. 8 in 5, cum Addition. et Supplem. L. 1. l. o Bononiæ 1758-63. » 60 00
Filangieri. La scienza della legislazione. 8.° t. 11. Milano 1784-91. » 18 00

NUOVA RACCOLTA
TEATRALE
O SIA
REPERTORIO SCELTO
AD USO
DE' TEATRI ITALIANI
COMPILATO
DAL PROFESSORE
GAETANO BARBIERI.

Tomo X.

MILANO
CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
M. DCCC. XXII.

La presente opera è protetta dalle vigenti leggi essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

B'17.2-795 10

B E A T R I C E

CONTESSA DI TENDA

T R A G E D I A

IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR

GIUSEPPE ZURADELLI

BRESCIANO

PERSONAGGI.

BEATRICE, *contessa di Tenda.*
FILIPPO VISCONTI.
GROMBELLO, *signore di Ventimiglia.*
ANNICHINO.
LOTARIO.

Luogo dell' azione, Pavia.

ATTO I.

Alcune gotiche volte del castello di Pavia presso alle quali appare un sentiero che con una smorta lampada conduce al tempio.

Notte.

SCENA I.

Filippo, Lotario.

Lotario.

A che m' adduci or qui?

Filippo.

Vieni, non scese
Sulle mie ciglia il sonno. — E in queste mura,
Che delle liete grida del trïonfo
Fea risonare il genitore; in questo
Medesmo loco, dove il dì che venne
A giornata co' nostri, io vidi avvinto
Francesco, il Veglio da Carrara, dove
Pace e mercè, vinte, pregâr Verona,
Pisa, Fiorenza; chi del sangue nacque
Di Galeazzo, porgerà la destra
Supplichevole a lei, cui non fu tolto
Il viver, per pietà d' un condottiero
Già de' Visconti? — Fia che ognor m' insulti
Villana turba, ch' io veder vorrei
Morder serva il mio fren, vituperata?...
E sicura m' insulti?

Lotario.

Il soffri, o prence,

A quel bollore giovanil, ti lasci
Vincer di troppo. — Volgi addietro il guardo
Tra queste genti e mira: — altri è che piagne
Lo spento padre o i figli, altri il germano
O gli esuli congiunti; chi di sdegno
Avvampa ancor sul vïolato letto
Per la sposa dolente, per l'onore
Contaminato di sua stirpe; quale
Trae pei rapiti ben miseri giorni.

FILIPPO.

L'impresa via dunque si segua, e pace
Obbrobrïosa non soffriam, vivendo
Della gloria degli avi. — Ogni pensiero,
Sì! rivolgasi all'armi.

LOTARIO.

E di che armi
Tu di'? — Di quelle che a Facin consorti
Fur nei perigli e nella gloria? — S'ora
Obbedienti non son, foran sommesse
Se ricusando il desïato nodo
Tu più le irriti? A' danni anzi di lei
Si moveranno omai, cui già Facino,
Che qual figlia ognor l'ebbe anzichè sposa,
Accomandava lor? Novello duce
Soffriran che a bagnare il suol le guidi
Di cittadino sangue?

FILIPPO.

E che rileva
Se campeggiâr con altri duci? — Forse
Men di Facin tu il Carmagnola estimi?
E di sue infide schiere hai tu da meno
I pro' Norman di Ladislao?

LOTARIO.

Qual fede,
Deh qual valore in peregrini armati
Se in campo oro li tien? se d'improvviso
Ti sorga d'ogni lato un infinito
Nemico stuolo? — Fra i repressi sdegni
Una scintilla potría far che ratto
Ampio incendio si levi.

FILIPPO.

Alcun per l' ombre
Veggo appressare. — Al tuo consiglio io cedo.
Reca a Beatrice, che Filippo, il suo
Sposo, le brama favellar. Si piaccia,
Goda ella pur del mio pregare, e intanto
Annichin la consigli, ei che le nutre
Forse ben altra fiamma. — Di Orombello
Tu pur dubbio men festi... Oh! va sì — (*Lotario parte*) in gioia
Stia questa turba che tra poco in pianto
Fia che si strugga — in lungo pianto. — Parmi
Beatrice che si avanza... A che ne viene? —
Non s' oda infin che a me rieda Lotario.

SCENA II.

BEATRICE.

Nè pace avrommi io mai! — Miei genitori,
Miei german, dove siete? — Oh quanto dura
M' è vostra rimembranza! — A me non resta
Più che misera vita! — E questa è quella
Che promettesti tu, Facino, quando
Pietà parea che ti toccasse e: « Figlia
« (Mi ripetevi), il viver mio già inchina
« All' ultima giornata, e tu nel fiore
« Anco se' de' begli anni. Alta ragione
« Inevitabil mia ti volle: io stesso
« Farò poi paghi i tuoi desir ». — Crudele
Tu mi festi spergiura, e un lustro io trassi
Per te fra dure acerbe angosce, e ancora
Non avranno elle fin? Che dico? — In questo
Giorno dovrò per tuo voler le bende
Vedovili disciorre? un' altra volta
Romper la fede ad Orombel, di nuova
Onta macchiarmi?.. Io del tuo erede sposa
Sarò fatta pur anco, e un santo nodo
E di pace e di amore, avran due cori
Che natura disgiunge?.. — Ah no piuttosto!..

SCENA III.

Beatrice, Annichino.

Annichino.
Come tu qua fuor dell' usato, quale
Largo pianto ti cade? — Nè fia mai
Che lieta un dì ti vegga!
Beatrice.
Ah non lo spera!
Letizia in volto mi vedrai tu allora,
Che sarò per lasciar queste, ond' io sono,
Misere spoglie.
Annichino.
Or che favelli? — Grave
Fu la cagion che a lagrimar ti spinse
Dal primo giorno che traesti a questo
Malaugurato loco, è ver; ma sposa
Che a Filippo sii fatta, e al genitore
Ed al fratel ben ne verrà. Deponi
Dunque il lungo tuo duolo, e a dolci sensi
L' alma dischiudi alfin. Nella comune
Gioia di questo dì, non far che mesta
Sia tu sola, Beatrice, tu che lieta
Anzi sovra d' ogn' altro . . .
Beatrice.
A me più trista
Luce il sol non addusse. A' mali miei
Torna omai vano ogni riparo: in seno
A me sola il maggior crebbe coi giorni . . .
Altrui sempre il celava . . . a te pur anco . . .
Annichino.
Il volto . . . il pianto che stagni negli occhi . . .
Oh tu mi fai tremar! . . M' apri il tuo core . . .
Soli qui siamo, e forse alcun sollievo
Avrà in narrando il tuo cordoglio. Spesso
Io conforto ti porsi: mel dicesti
Talor tu stessa.

BEATRICE.

Ah sì di te m' è d'uopo! —
Io narrerò, ma non sperar che meno
Venga mia doglia: — or più che mai pietate
Fia che ti prenda, e bagnerem le gote
Di lagrime novelle insiem. — Sarammi
Questo il conforto tuo . . .

ANNICHINO.

Deh non mi lascia
In tanta angoscia!

BEATRICE.

Nessun ne ode? (*Guardandosi attorno*) — Giura
Per la tua fede, che ad uom mai nè motto
Farai di quel che tolgo ora a svelarti.
Il sangue mio . . . il mio onor . . . (*Mostrandosi sorpreso Annichino di tal diffidenza*)
Che dissi? — Ahi lassa,
All' affannato mio spirto perdona! —
Allorchè meco nel paterno ostello
Di Saluzzo eri tu, non ti rimembra
D' aver veduto là di Ventimiglia
Il giovinetto sir?

ANNICHINO.

Vidi Orombello.
Qual generoso prence!

BEATRICE.

Gli avi nostri
Discendeano d' un ceppo. — Era tra noi
Pari l' età, pari il costume, eguale
La viva brama di virtù, primiera
Fonte di vero amore. Onde di lui
Sconosciuto desio nell' innocente
Petto crescemi; e fin d' allor noi fummo
Ognora amanti riamati, senza
Mai favellar d' amore. — Io ne' suoi lumi,
Egli forse ne' miei tutto vedeva. —
Così sperando e desïando entrambe
Vivemmo infino che guerriera tromba

Trasse a pugnare in Palestina i forti
Campion di Cristo. Italia e Francia dienne,
Dienne Alemagna e tutta Europa: all' armi
Co' prodi suoi anch' ei fu presto, ardente
Di mieter mille allori in fresca etade
Su barbarica greggia. — Il dì che il Sire
Da noi dovea partir, pensa che fare
Che dir doveasi!.. Io piansi, ed egli il volto
Di lagrime bagnava al pianto mio...
Eterna fede ci giurammo, o... morte...
Udisti?.. o morte!..

ANNICHINO.

Oh troppo udii! — Deh cessa.
I tuoi martir così che rinnovelli? —
Ma come mai tu alimentar potesti
Sì caldo amore da Orombel divisa
Per tanto tempo, e fra le tante angosce
Onde da poi tu fosti afflitta?

BEATRICE.

O veglio,
Tu non sai che sia amor, nell' innocenza
Nato degli anni, e coll' età cresciuto
Fra il timore e la speme. Ogni altro affanno
Erami lieve presso a quel che l' alma
Mi premeva pel Sire: i' ognor di lui
E gli occhi e il core ebbi ripieni infino
Che fui stretta a Facin. Che non fei poscia
Per obbliarlo? — Ma la prima fiamma
D' amor verace non si spegne mai.
Ed or che in breve le natíe contrade
Egli dee rivedere; ora che sciolto
Ha morte il nodo mio, sento che nata
Non era io che per lui; pur mal mio grado
Arder mi sento del suo foco, cui
Crescono i miei crudi rimorsi quelli
D' avergli rotta fede, e non so quale
Timor per lui, per tutti noi mi prende. —
Eterno Iddio! che Beatrice renda
Su tutte infelicissima non duolsi

Sol che virtù le resti. — Ah tu, che il puoi,
Dalle che la sua destra non si unisca
A quella di Filippo; in sull' altare
Di pace, innanzi al sacerdote il giuro
Non faccia a lui d'amor; mentre che avvampa
D' altro puro, ma vivo immenso affetto!

ANNICHINO.

Deh! sventurata, tua virtute avviva.
E se altra via più non riman che questa,
Il tuo volere al bene altrui sommetti. —
Sovra al capo del giusto, onde più il prenda
Vaghezza di lassù, talor permette
Dio che il turbin s'addensi; e quando pare
Che umana possa più non regga, il toglie
A questa oscura notte e a se lo chiama. —
Duolmi, o figlia, di te, più che non pensi. (*Movono mesti verso il tempio.*)

Fine dell' atto I.

ATTO II.

Una sala del castello.

SCENA I.

Beatrice, Annichino e un Messaggere.

Beatrice (*ad Annichino*).

Non merto, no, la tua pietà, se il cielo
Così consente ch' io mi dolga. — Udisti?
(*Annichino accenna al Messo di partire*)
Giunse dunque Orombello! Oh quale il prese
Desir di rivedermi! — Spera ch' io
Con penitenti lagrime gli porga
La mano? — A forza lo tradiva... ognora
Lo amava, l' amo, ed ei m' ama, ma frutto
Di tanto amor forse fia morte. — Io deggio
Favellare a Filippo, mi richiese
Per ciò Lotario; sposa ei vuolmi, e vano
Tornerà certo ogni pregare. Oh quanta
Tema mi stringe, quanta angoscia! (*Rivolgendosi frettolosa ad Annichino*) Corri,
Va cercando di lui, digli che fugga,
Narra come fin qui trassi i miei giorni
Che son presso all' estremo... e di tal modo
Conoscerà quanto infelice io fossi
Senza di lui, e quanto pur... deh vola!

Annichino.

Ah no, Beatrice, disperata voce
Dal tuo seno non surga. Se ti stringe

Cura del sangue tuo, non venga meno
La tua virtute, o alla spietata mano,
Che un giorno pronta era a versarlo, tolto
Solo l'avrai, perchè in più atroce guisa
Il vedessi poi sparto! — Ti ricorda
Che se Facin non è, vive Filippo
A cui pur fe giurasti.

BEATRICE.

Io la giurai
A Facin negli estremi di sua vita.
Ma fu forzato il mio voler: poteva
Tanto ei chieder da me? prometter tanto
Come potera io a lui? Dove è ragione
Che oltre la morte ei regni?

ANNICHINO.

È intempestivo
Ogni tuo ragionar; chè il tristo suono
Delle lunghe querele, onde si sfoga
Il misero ch' è oppresso, non percuote
L' orecchio a cui d' ambiziosa brama
Si nutre, e al soglio suol levarsi, quando
Pur dovesse passar sulle ricise
Teste de' suoi più cari. — Ti sovvenga
Che vivi al cielo ed al tuo sangue: il vuole
Natura e religione, e per me il padre,
Ei pur piagnendo, ten priega; — ti dice,
Che dall' essere tu sposa al Visconti
Dipendono i suoi dì; quei del germano,
Di te, e forse la pace anco dipende
Della turbata Italia, il rio furore
Cessar di tante spade, onde il fratello
Passa all'altro fratello il petto. — Giugne
Lotario: adopra che si indugi alquanto.

BEATRICE.

Ma qui tanto agitata!... Di che gelido
Sudor mi bagno!... Non interi al labbro
Gli accenti...

ANNICHINO (*preso anch' ei da subita agitazione*).

Ti ritraggi...

BEATRICE (*è prima irresoluta, temendo non poter partire senza esser veduta*).
O tu pietoso
Che mi soccorri.... ten rimerti il cielo!

SCENA II.

ANNICHINO, poi LOTARIO.

ANNICHINO.
Infausto giorno! —
LOTARIO.
Beatrice teco
Non è? — Tu che la movi a tuo talento,
Le hai persüaso ch' oggimai si denno
Troncar gl' indugi? — Ognuno il brama.
ANNICHINO.
Ed ella
Più se ne duol, chè sostener non puote
Il pensier che frattanto il genitore,
Ed il german vivano in pianto.
LOTARIO.
E cerca
Le nozze indugïar? Sa che Filippo
Puote alleviare a' suoi la dura sorte
Cui Facin li dannava? E tu favella,
Che le consigli?
ANNICHINO.
L' oprar mio sol vede
Iddio; sol ei, nè ad uomo il narro.
LOTARIO.
Ad arte
Parmi che tu ragioni.
ANNICHINO.
Anch' io fra l' armi
Fui chiaro un tempo: tue son l' arti, or servo
Sono all' altar, non a Filippo.

LOTARIO.

Audace!
Che intendi?

ANNICHINO.

Aperto ti parlai, chè tema
Per me non ho; — per Beatrice io temo...

LOTARIO.

E qual delitto è in lei?

ANNICHINO.

Facile a voi
È la via di crearli. (*Parte pieno di dignità.*)

LOTARIO.

— Ancor per poco
Dovrò soffrirti!

SCENA III.

LOTARIO, FILIPPO.

FILIPPO.

Beatrice ov' era?

LOTARIO.

Lungo la via che con incerto lume
Al vicin tempio adduce.

FILIPPO.

E che faceva
Sì per tempo colà? mesta, dolente
La trovasti qual suole?

LOTARIO.

Anzi mi parve
Che la gravasse insolita tristezza. —
Disciolta il crin, pallida il volto, incerti
Gli occhi intorno volgea tutta tremante,
Qual chi raccoglie gli spirti smarriti.
Parea da prima vaneggiar; nel velo
Indi tutta si chiuse, e fra le braccia
Di Annichino cadeva.

FILIPPO.

Era con lei
In quell' ora Annichin?

LOTARIO.

Sì : — ma la veggo
A noi venire. — Se riuscir tu brami
Al designato fin, ricorda quanto
Ti ragionava il tuo Lotario in franche
Ed aperte parole : conveniente
Guiderdon gli darai dell' opra sua
Quando che sia. — Con lei ti lascio.

FILIPPO.

Al solo
Vederla io fremo.

SCENA IV.

FILIPPO, BEATRICE.

BEATRICE.

— Sen venía dianzi
Per me Lotario, e tu il mandavi. Pronta
Eccomi a' cenni tuoi, signor.

FILIPPO.

Stamane
Pria dell' alba sorgesti, e a me favelli
Sempre in voce di duolo.

BEATRICE.

. . Oh ciel ! da lunga
Stagione, il sai, moltiplicarsi io vidi
Sovra di me le sventure, perchè ora
Debole ho l' alma sì che mal mio grado
Nel futuro mi dolgo, che la mente
Ognora tristo mi dipinge, e torno
Per cagion lieve a involontario pianto.

FILIPPO.

Mesto talento a lagrimar ti sforza,
E corri al tempio ? — Fra gli estinti l' alma
Più ti s' ingombra di tristezza : occulte
Colpe non devi tu espïare.

BEATRICE.

Usata

Son dalla mia più acerba età, le prime
Ore sacrar del giorno a Dio; soletta
Al tempio quindi mi diporto, d' ogni
Mortal cura divisa, e al freddo sasso
Dell' estinto Facin le lagrimose
Gote porgendo, a lui l' eterna pace
Ed a' miei, ch' or non son, priego dal cielo.

FILIPPO.

Dunque del core tu lo amasti?

BEATRICE (*senza voler dire nè sì, nè no*).

... Io...

FILIPPO.

Grato
All' irato suo spirto che là gira,
Sarà di pianto il tuo lungo tributo,
Ed oggi più che il suo voler si compie. —
Prima che annotti, mi sarai per sempre
Unita; — e tu temi giurarlo? — Quanto,
Quant' io lo brami, ti può fare aperto
La mia dolce vïolenza. — Le bende
Oggi disciogli alfine...

BEATRICE.

Ah no! Deh lascia! —
Questi son gli ornamenti a me più cari.
Se non concedi che di sacre vesti
Mi cinga, il resto de' miei giorni. — Al pianto
Ed alle angosce io nacqui, e vuoi che dote
Tale ti rechi or io? Donna più degna
Di me rendi felice: io dalla queta
Beata solitudine del chiostro
Pregherò che ti sia benigno il cielo,
Che i tuoi desir secondi

FILIPPO.

Al soglio avito
Il tuo sposo e signor levommi, erede
Per lui ne son. Ei la tua mano diemmi,
Io non vi posso rinunciar, nè devi
Non volerlo tu stessa. — Nelle chete

Ore del sonno minaccioso spettro
Lui veggo, e nella veglia anco sovente
Mi segue a lato. E di nero ammanto
Dagli omeri alle piante involto, i lumi
Di viva fiamma; e sollevando il destro
Armato braccio, mi si avventa e grida:
« Tempo è che compia il mio voler — ». Poi ratto
Come mi apparve si dilegua, e cento
E cento volte questa voce intorno
Suona tremenda — Ah! temi tu, l'ultrice
Ira sua temi, che per lui la fede
Meco legavi e or brameresti sciolta! —
Ma torna vana ogni altra speme; piega
Il rigido pensier dunque, e di quelle
Celesti forme, onde ti fu natura
Gentil cotanto, e cui alma sì bella
Accoppii, fa chi di te sola vive
Già da gran tempo, fa beato; in lui
Te stessa oblia soavemente, e lascia
A volgar donna, di pieta soverchia
E mal intesa menar vanto. In culla
Nobil crescesti ad imperar, reale
Sangue al mio già si mesce, e i gigli d'oro
Splendon tessuti alle vittrici insegne
De' miei maggiori. — Vedrai quanto bagna
Il mar d'Adria, il Tirreno, e quanto l'alpe
Serran d'Ausonia a' cenni miei. — Sì allora
Ti scorderai d'ogni passato affanno.

BEATRICE.

Deh! come non potrò sentir quei moti
Del cor che sono da natura? Come
Oblierò padre e fratello? — Ei lunge
Traggon giorni dolenti, e a me si vieta
Anco il conforto d'essere compagna
Alla loro miseria. — Oh Dio, per mille
Nemici brandi l'altro german cadde,
Nè ebbe chi a lui chiudesse i lumi, e l'ossa
Componesse pietoso! — Della madre,
Oh pur di lei tu sai!..

FILIPPO.

Pietà mi prende
Del tuo dolor. — Ma non gettiam più vani
Accenti. — Il tempo stringe... (*Si udrà da lungi un suono festevole e ripetere il nome di Beatrice*)
Odi romore?
Fra il confuso clamor degli oricalchi
E delle squille una distinta voce
Sonare il nome tuo? Cinte di candido
Velo e di fior le vergini del chiostro
Al tempio ti addurran fra le votive
Preci di queste genti... Cangia adunque,
Cangia tuo stile, e quale or ti si addice,
Fa che qui ti rivegga.
(*Beatrice parte col capo chino, facendo atti di dolore.*)

SCENA V.

FILIPPO, LOTARIO.

LOTARIO.

Inaspettata
Novella ti rech' io, chiede straniero
Guerrier di favellarti.

FILIPPO.

E donde ei viene?
Il nome?

LOTARIO.

Non l'intesi: egli a persona
Palesarsi non volle, ed ha in in sua scorta
Alcuni cavalier.

FILIPPO.

Chi fia!... Ma nuovo
Pensier non mi funesti, chè già troppo
Cotal donna mi turba — Hai tu veduto
Come affannata ella partiasi? Trarla
Dovrò a forza all' altar, già lo preveggo.
Più la priego, più cresce ognor suo orgoglio

Che sotto il manto ascondere si avvisa
Di religion: lusinga non la move,
Non amor che le mostri.

LOTARIO.

La cagione
Occulta ti accennava?

FILIPPO.

Sì, m' è tolto,
Ogni dubbio m' è tolto: Orombello ama;
Ond' è che s' io di talamo, ragiona
Ella tosto di chiostro. — Se sapesse
Che il guardo mio ogni più interno affetto
Le sa legger nel volto!... che giammai
Io nè di foco passegger per lei
Accender mi sentiva!... Amor verace
Sol per Olimpia al mio core si apprese, —
Olimpia di Ricort! — Oh non vedesti
Chi in beltate l' agguagli, e viril alma
A lei chiuda simile, e verrà tempo...

LOTARIO.

Tempo non è che tu a lei pensi. Oblii
A che scegliesti questo giorno?

FILIPPO.

All' ara,
Al mio nodo il sceglica. Ragion di stato
Mi dicevi che il vuol; ma se Beatrice
Cerca più d' indugiar, vuoi che mi pieghi
A pregarnela ancora? — Azon, Gilberto,
Ei che animosi sono, ei che non hanno
Fuor dell' oro altro nume, allor che il velo
Più della notte sia diffuso, e taccia
Ogni cosa, con meco in su le calde
Piume u' le membra getteranno vinti
Dal sonno, presti a trar sono di vita
E Beatrice, e Annichino.

LOTARIO.

E poi che fia?

FILIPPO.

Comincerà la mia vendetta, quella

Dell' inulto Facino, al quale or grato
Più il sangue fia che il costei pianto, e tolta
Sarà insiem la cagion, che irrequïeta
Fa questa turba.

LOTARIO.

Ma a te più funesta
Moveralla pietate della spenta
Bëatrice; e se questa all' odio antico
De' Visconti s' aggiunga, che non puote
Ora contro di te? Volger sapranno
I tuoi nemici a loro pro gl' interni
Tumulti dello stato: dal nativo
Confine ove riposa ora l' adriaco
Leone il fianco, a insanguinar gli artigli,
Moverà da più bande; e il sir d'Accaia,
E Pandolfo, e Gabrino, e il Da Vignate,
E tant' altri che sotto al vittorioso
Colubro militâr lunga stagione,
Ed or sicuri signoreggian parte
Dell' avito retaggio, a queste terre
Addurranno lor oste, e un' altra mano
Stringerà il fren che tu per folle orgoglio
Ti lasciasti cader. De' tuoi guerrieri
E de' tuoi duci abbi l' amore, e poi
Scenda a tuo senno la scure.

FILIPPO.

E che resta
A far oggi, mi di'?

LOTARIO.

Bada: già varca
Meriggio il sol: basta che al nuovo l' opra
Si possa omai condurre. — E tu frattanto
Dei far alto suonar gli estremi cenni
Di Facino, ed a lui la data fede
Della sua donna; celebrar tu stesso
Le sue note virtù, dire che il tuo
Dover vorrebbe omai che ad aspri detti
Venissi, ma che cor non hai. Con lei
Prima ritenta le lusinghe e i modi

Dolci e soavi; e s' è mestier, minaccia
Poscia di far che nel fratello il ferro
E nel suo genitor volgasi, dove
Ella non compia il suo dovere, e queti
La tua brama oggimai. — Se amor pietoso
Sente pel sangue suo, se vero è il pianto
Di che io mai non le vidi asciutto il ciglio,
Mover vedremla. Che se più resista,
Contra suo grado, potrai far che al tempio
Si trascini, ed agevole ti fia
S' uom non avrà che la difenda, quando
Da lei si creda l'indugiare.

FILIPPO.

Oh tempo
Di giusta ira e di sangue, che non giugni!

Fine dell' atto II.

ATTO III.

SCENA I.

Filippo, Orombello.

Orombello (*pieno di agitazione, che non può interamente celare*).
Alta cagion dal Bosforo a te guida
Flavio.

Filippo (*tiene sempre fissi gli occhi nel volto di Orombello*).
E da me che brami?

Orombello.
Ogni cristiana
Possa non valse incontro alle infinite
Schiere de' Mussulmani: all' empia Luna
Prostrare intera si dovette e Siria
E Palestina. Onde soccorso chiede
Il Greco imperadore ad ogni prence
Che da Cristo si appella. — Oh! di cotanti
Prodi che i giorni in Occidente lunge
Vivon dal campo, al mio signore aita
Porger vi piaccia, o dall' augusto seggio
Di Costantino il barbaro Ottomano
Certo vorrà che in tutta Europa spenti
I sacerdoti e rovesciati i templi
Del Dio di pace, nel Coran novella
Fede si giuri...

Filippo.
Non temer; ma — dimmi

Dei pro' d'Italia a cui l'amor di Cristo
Invincibil fa il braccio, in Asia alcuno
Conoscesti? Del Sir di Ventimiglia
Fama ti venne mai?

OROMBELLO (*si sorprende e risponde lasciando trapelar la sorpresa*).

So che alla mischia
Primo sempre accorreva, e la vittoria
I suoi passi seguía.

FILIPPO.

Come in ciel sorga
Il primo raggio, partirai. — Se fia
D'uopo i canuti miei guerrier, che tante
Palme coglieano per la croce, e pronti
Son mai sempre a pugnar, come tu chiedi,
Palëologo seguiran. (*Accenna ad Orombello di rimanersi; e parte, tra se dicendo*)
— Quel volto?..
Quei manifesti vïolenti segni
D'alma sdegnosa!.. Sciagurato... trema. —

SCENA II.

OROMBELLO.

:.. Quanto mi tarda di vederla! Un tempo
Tutto m'ebbi il suo cor — Ma qual m'insorge
Terribil dubbio? — Ai genitor cadenti,
Al german che non torna? — Ah sì! potrebbe
Sposa ell'anco a Filippo... — A che ti mena
Un mal locato affetto! Infra cotanto
Nemiche schiere vincitor, tal fine,
Sconsigliato Orombello, avran tuoi giorni?
Arte tu mai non conoscesti, ed ora
Si crederà che traditor, fra l'ombre
Qui morte altrui recar volevi?.. Monta
La fama? il come? — Amor mi guida, ed opre
Vuol non consigli. Non inutil pende
A questo fianco il brando, e se di pianto
Per lei più fiate il baguai, di sangue

Fora intriso pur anco. (*Orombello si sofferma nel dinanzi della scena ; intanto entra Beatrice per l' ultimo angolo.*)

SCENA III.

OROMBELLO, BEATRICE.

BEATRICE (*dimesse le vesti vedovili, avrà un abito semplice con qualche ornamento*).
Non ritorna
Il veglio: dunque ei non lo vide, ancora
Non gli parlava. Infra timore e speme
Che vita io vivo! — Già dovria . . .

OROMBELLO.
Qual voce
Non ignota, söave al cor mi scende!
Beatrice!

BEATRICE.
Orombello!

OROMBELLO (*arrestandola mentre si volge per fuggire*).
Taci . . . e . . . tremi,
E sospirando mi guati? — Non chieggo
Che di Facin mi cinga il brando, o impero
Vo' per tua mano io sovra alle tante
Sue rapite castella.

BEATRICE.
Oh fuggi! fuggi! —
Hai veduto Annichin? con lui? . .

OROMBELLO.
Nol vidi.

BEATRICE.
E Filippo il vedesti?

OROMBELLO.
Anzi parlai
A lui pur ora qui.

BEATRICE.

Deh qual periglio,
Quale periglio ne sta incontro! — Rotte
Sono qui tutte leggi, ond' è che il crudo
Dietro l' orme degli avi altro non pensa
Che usurpar dritti e aver. Fin ne' congiunti
Usa il ferro, il veleno, le mentite
Accuse adopra e tutto che mai seppe
Inventar tirannia. Vile strumento
A ciò me vuole, e la mia mano a forza
A tali opre compagna. Ah gli t' invola!..

OROMBELLO.

Il cor già vero mi parlava! Or vedi,
Vedi a quai rischi l' amor tuo mi trasse,
Ma non fia che di qui parta se tutto
Chiaro tu non mi esponi

BEATRICE.

E da me stessa
Il brami udire? — E ben, non pria che imbruni
Il giorno, al tempio inosservato movi. —
Là dove di Facin nel destro canto
Riposan l' ossa, attendimi: ivi forse
Senza danno, per me tu udir potrai
Qual fu ognora Beatrice, e che la fede
A te giurata omai serbar non puote
Che colla morte.

OROMBELLO.

E vuoi che in tanto dubbio
Ti lasci? Invan mi rechi or tai pretesti.
Oh sì altra sei da quel che fosti... io sono
Quel desso ancora! — Ma a che piangi?.. Narra
Perchè il mio amor ti increbbe sì che altrui?..

BEATRICE.

Ben io pregai che il mal concetto foco
Per te una volta si spegnesse.

OROMBELLO.

Infida,
Dunque il tuo amor odio s' è fatto?

BEATRICE.

Affetto
Tale non cape nel mio sen.

OROMBELLO.

Sì mi odii . . .

BEATRICE.

Oh mal mi conoscesti! — Io no non t' odio,
Non ti odio no . . . Sapere ora ti basti
Che di te, solo amore nella mente
A me sempre ragiona e . . . non mi sforza
A dirti innanzi

OROMBELLO.

Il crederò? — Qual prova?

BEATRICE.

Tutto dir tel dovria; leggerlo in questo
Volto dovresti. Ma che qui tu l' oda
E la cagion sappia per me, che vuolmi
Da te divisa, esser non puote. A mente
Abbi ciò che ti dissi . . . Ma deh intanto
Ti ritraggi, ti ascondi! ad Annichino
Sol dir potrai che meco fosti, ad altri
Non favellare

OROMBELLO.

Al tempio? . .

BEATRICE.

Sì, deh parti!

SCENA IV.

BEATRICE.

Il sacro rito infino alla domane
Potessi almen protrar? — Ma come a tempo
Ei fuggirassi se a Filippo è noto
Il suo venire! Oh Ciel, mi assisti!
(*All' improvviso sopraggiugner di Filippo e Lotario, Beatrice sbigottita rimane senza far motto.*)

SCENA V.

Beatrice, Filippo, Lotario.

Filippo (*a Beatrice*).
Il guardo
Perchè volgere in me non osi? Tanto
Timor di noi perchè?
Beatrice.
Vedi — non temo;
Melanconía mi prese, a chi non giova
Che starmi sola piangendo.
Filippo.
Ti reca
Pur altrove il tuo pianto. — (*Beatrice parte.*)
Lotario.
Oh! rio sospetto,
Più cresci; forse ella già il vide... (*Volgendosi tosto a Filippo.*) Al messo
Parlasti tu?
Filippo.
Sì, fido amico, e grave
Pensier men prende. Io giurerei che mente
Il nome suo. — Negli occhi ardeva, e il volto
Tingeva ad or ad or siccome avesse
Da varii affetti combattuta l'alma.
Lotario.
Sappi: — accanto alla torre, ove il terreno
Impaluda, e la fossa indi si avvalla
Che da' tre lati la circonda, stretti
In colloquio giaceano un della scorta
Del messaggero ed Annichin. Sì presso
Io, non veduto, lor passai, che intesi,
Ancorchè assai dicessero sommesso,
Cotesti accenti ben distinti: « I suoi
« Raccolti senza indugio, alla pietosa
« Opera si disponga. A ciò lo mova
« La pietade di lei, movanlo queste

« Parole di dolor che per te a lui
« Porge Annichino ». — Torbido ed immoto
Cogli occhi al suol stette il guerriero in atto
D' uom che fra dubbi ondeggi, e poi la mano
Distese al brando, pien di sdegno, e mosse
Alla città donde soppiatto or tragge
Il messaggio co' suoi verso la riva
Opposta del Tesin là 've più folto
Vedi il bosco ombreggiare. — Non mi affido
Infin che lunge il messaggero...

FILIPPO.

È vano,
È vano ogni timore. Io gli permisi
Di rimaner infin che l' altro sole
Si mostri appena, e cento occhi frattanto
Attenti il veglian. Sia chi puote innanzi
Che agli altrui giorni, deve al viver suo
Volger la mente, ed ove pure ardisse,
Tor non potrà che nol raggiunga tosto
La mia vendetta.

LOTARIO.

Mal ti apponi: un punto,
Un punto puote al traditor...

FILIPPO.

Che accenni?
Che parli tu?

LOTARIO.

Signor; chi ti assicura
Che fra gli stessi, a' quali commettevi
Di vegliar su di lui, non sia già compro
Insidioso braccio? e mille ignudi
Brandi non sieno ad un suo cenno in queste
A te suddite terre? — Vedi quanto
Fatto è il potere di Annichino sovra
Alla mutabil turba? e a che non spinge,
Che non consiglia amore?

FILIPPO.

Amor!.. che ascolto!
Dunque desso è Orombello?

LOTARIO.

In questi giorni
Dovea tornare

FILIPPO.

Oh tradimento! oh sdegno! —
E ver tu di'?

LOTARIO.

Di lor cerchiam, non mento.
In carcere fien tratti intanto.

FILIPPO.

Morte,
Morte si debbe ai traditor: tu infinta
Donna innanzi morrai.

LOTARIO.

Non è ancor tempo
Che spenta sia per tuo voler. — Ne segua
Il fido Azon co' suoi prima che intorno
Ne crepiti la fiamma e per nov' esca
Inestinguibil arda — Il timor nostro
Non dessi loro discoprir

FILIPPO.

M' incende
Tutto il desio della vendetta, andiamo.

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

Il tempio, e in un angolo la tomba di Facino Cane. Alle pareti sono sospesi busti, armi, stendardi e simili.

SCENA I.

Orombello.

L'ora è questa ed il loco. — Ecco la ferrea
Arca là sorge, che la muta polve
Di Facino rinserra: un dubbio raggio
Di luce appena qui rischiara tanti
Segni del tuo valore, onde vivrai
Nelle etadi avvenir. — Tu fosti crudo
In ver Beatrice, ma la tua memoria
Pur m'è onorata. Festi tu che il serto,
Onde splendeva il tuo signor, straniero
Barbaro capo non cingesse, e franco
Ferro mietesse le mature biade
Nei nostri campi. D' Ottobon più chiaro
E d'Alberico e di quant' altri il campo
Mossero ai giorni nostri o Ghibellino
O generoso Italo petto, degno
Che ti ammirasse età migliore; il frutto
De' tuoi sudor, chè non lasciasti almeno
A cui n' era più degno! — Ma non giugne,
Beatrice ancor? — Mi avrebbe qui mandato
Per dileggiarmi in nuova guisa? Finto
Avrebbe ella così per tor dinanzi

A se il mio aspetto importuno? — In tanti
Miei perigli di guerra a te la mente
I' ognor rivolsi, e mi turbava i brevi
Sonni il pensiero d' esserti lontano;
Te sola sospirai, piansi; tu ingrata,
Tu mi obliavi... e coll' anima ardente
E col pensier spingendoti fra nuovi
Abbracciamenti or mi deridi. È vero
Fu quel tuo pianto? — Di lagrime vere,
Lagrime di guerriero io ti piangea. —
Ma se smarrita hai la virtù che avvinse
A te il mio cor più assai, che del leggiadro
Volto l'aspetto; se tu stessa a' miei
Voti or ti opponi, e contro a te non fia
Ch' io giammai tragga il brando; altro non spero.
Sangue dunque mi chiedi, e del mio sangue,
Di quel che mi bollía per te dianzi
Nelle vene, sarai lieta: non trema
Questa man nel versarlo.

SCENA II.

Orombello, Beatrice.

Beatrice.

Io darò prima
Tutto il mio sangue a farti pago, e questo
L' ultimo pegno fia di quello immenso
Amore, ond' io sempre ti amai.

Orombello.

Quai detti
Osi tu proferir? Mal ti conobbi,
E troppo tardi, menzognera

Beatrice.

Ascolta...
Non lacerarmi no così, chè finto
Questo duolo non è, non questo pianto
Onde da un lustro, sol mi pasco; ascolta
E mi danna da poi

OROMBELLO.

Qual fia ragione
Che di tue nozze ti escusi? A Facino
Fors'anco tu la man porgevi, come
A Filippo or la porgi. — Col tiranno
Pur ti dividi l' esecrato letto,
E d'esecrati figli egli ti renda
Madre; con lui abbiti incerta vita
Fra paura e sospetto, se egual sete
Ti arde alla sua di sangue

BEATRICE.

A' piedi tuoi
Io ti scongiuro... per l'afflitto padre...
Per quanto ho di più caro... pel tuo amore,
Deh poni modo a' detti tuoi: son punte
Acutissime al core!...

OROMBELLO.

E ben favella. —

BEATRICE.

Quinci in Asia movevi, e contro a noi
Volse l' armi Facin. Di sue vincenti
Turbe al furor tutto cedeva, e dome
Furon pria che pugnate, o vôlte in rotta
Le nostre genti col cader del primo
Dì che la pugna si apprestò. — Gli accesi
Nemici sdegni a quïetar non valse
La notte che veniva (orribil notte!
Al rammentarla ancora un freddo gelo
Mi ricerca le vene). Insiem faceva
Indistinto romor l' urtar dell' armi
E il pianto de' mal spenti e le querele;
Quando il padre e i german la natía soglia
A difender fur stretti. A petto a petto
Pugnavan elli; ma dalla crescente
Nemica oste ricinti, alfin Tebaldo
Il maggior german cadde, e piagato
Sugli occhi miei fu il genitore: — A lui
Volo — il sorreggo:... la pia madre svenne,
E più non fu...

OROMBELLO.
Pietà mi vince!
BEATRICE.
Intanto
Venimmo a man del vincitore, e altr' armi
Non ne restâr fuorchè di prieghi e pianto:
Si pianse, si pregò; tutto fu invano.
Volle Facino la mia mano, o trarne
In perpetue catene. — Il genitore
Steso al terren, orrido ancor di sangue
Mi chiedeva mercè di me, del solo
Suo superstite figlio; ed il germano
Mi pregava pel padre. — Ah qual contrasto!
Qui mi traeva amor, quinci pietate. —
Io la mia vita offersi; — e il fiero duce
Negò che in questa guisa al padre mio
Rendessi i giorni, e la giurata fede
Serbassi a te.
OROMBELLO.
Non fosti in prima figlia
E germana, che amante ad Orombello?
BEATRICE.
Ir mi convenne alle abborrite nozze.
Avvisarti ben puoi, quai giorni poscia
Viver doveva: io nol dirò, chè al mio
Dolor ti veggo già commosso.
OROMBELLO.
A tale
Venne Facino?
BEATRICE.
Oh fora poco! Innanzi
Al suo morire, anco al Visconti ei volle
Unir mia destra. (*Orombello fa segni di stupore.*)
— Il chiostro io chieggo . . . ei tuona
In alto suon di sdegno, e cruda morte
Ne minaccia . . . — Del padre mi sovviene . . .
E del fratel . . . gli prometto tremando. —
Filippo adesso vuolmi sposa, o giura
Che in sua vendetta avvolgerà . . . — Deh pensa! . .
Io non la temo; ma il fratello . . . il padre! . .

OROMBELLO (*interrompendola impietosito*).
... Cessa dal pianger più per me! già troppo
Fosti infelice e forse troppo, o Dio!
A soffrire ti resta. Se l'ingiusto
Mio sospettare il duol ti accrebbe, a tanto
Sol conosci il mio amore, e ... mi perdona ...
Segui la tua pietate; adempi, adempi
Al dovere di figlia e di germana,
E ti sforza ad amar Filippo. — Appena
Fia sul pugnal che lo immolava, il sangue
Rappreso di Giovan, che nel germano
Ritingerassi il ferro. — A me pur forse
Dato sarà qui ritornar fra l'armi
Gli sdegni e l'ire, per troncar con questa
Destra quel ramo onde la mala pianta
In Filippo rampolla. (*Dopo essere stato fra se pensando alquanto*) — Anzi un pensiero
Aprir ti vo', che alla mente mi corse,
Quasi a notturno viatore un lampo
Che il migliore sentier gli mostra — Un mezzo
Rimane a farti salva e a mia vendetta. — (*Beatrice si scote accorgendosi che disegnava spegner Filippo*)
Non temer che dell' onta io mi deturpi
Di un tradimento: opporrem brando a brando ...
Oh qual raggio di speme! .. Sì, Filippo
Farem che giaccia; e quale a sua difesa
Si levi. — Col cader di lui mutata
Ogni cosa, potrai libera ...

BEATRICE.

E vuoi
Cui mi destina il ciel compagna, arrechi
E guerra e morte? Assai forse non piansi
Sulle miserie mie, dei prossimani,
Che a nuovo pianto pel marito, quale
Egli si sia, mi sforzerai tu?.. Oh spegni
In Beatrice il tuo sdegno e in un la togli
Così ai rimorsi e all' onte.

OROMBELLO.

In te favella,
Più che mortal, celeste spirto! — E inulta
Fia tal virtù? — Tu il vuoi: sia pure: a tempo
Vendicheratti il Ciel. Svellimi dunque
Per sempre dal tuo seno.

BEATRICE.

Oh qual consiglio
Da te m' è forza udir!

OROMBELLO.

Non ti sovvenga
Dell' innocente età novella, in cui
Traemmo insieme i dì: sarò infelice
Senza di te; ma pur contento, infino
Che alle mie lasse travagliate membra
L' alma Iddio non ritoglia. — Allor che spento
— Nè guari andrà — tu mi saprai di vita;
Quando al primo albeggiar l' usate squille
Fra il nitrir de' cavalli e del percosso
Suolo il rimbombo me traeano in campo
Contro ai nemici, o a finta pugna, e quando
Al cadere dell' ombre il flebil suono
De' sacri bronzi toglie all' opre, e a mente
Torna i passati, la memoria mia
Tu riconforta, senza pianto allora
Nella tomba mi segui, benedici
Pietosamente a questo spirto, e pace
Mi priega allora solo . . .

BEATRICE.

Ah taci, taci,
O tu mi squarci il cor! . . L' ultimo addio
Ricevi e fuggi: — sienti scorta l' ombre
Della notte che scende, e l' incessante
Mio pregar che tu viva!

OROMBELLO.

Amen! . . (*Stringendole la mano.*)

BEATRICE.

Mi lascia:

SCENA III.

Beatrice, Orombello, Filippo, Lotario. Guardie di Filippo.

Filippo.

Scellerati, v'ho giunti!..

Beatrice.

Oh Ciel! Filippo!..

(*Orombello snuda il ferro.*)

Filippo (*verso Beatrice*).

In questo loco, presso a questo avello,
Così la fe, così l'onor tu serbi,
Infame donna? — E tu (*ad Or.*) fellon non sei?..

(*Beatrice sviene e cade sul tumulo di Facino.*)

Orombello.

Orombello son io, sì: non mi trasse
Volgare affetto o rio disegno...

Filippo.

Frena
Quel labbro: so che un tradimento ordivi;
Ma adoperasti invano. I pochi tuoi
Che adducesti compagni all'alta impresa,
Gemono in ceppi, e tutto il loco è cinto
De' miei più fidi. — Con mentito nome
Venivi a me, l'acciar traesti al primo
Vedermi, e onor favelli?

Orombello.

I traditori
Son pari a te, ma ad Orombel non mai.
Ei sono vili: il brando io non tingea
Nel sangue de' codardi. In campo, quivi,
Nelle battaglie recar morte io soglio
Ai forti; non fra' sgherri insidiando —
A me il morir non cal, duolmi Beatrice
Che sì misera festi: — ella è innocente,
E sol che in vita tu la lasci...

FILIPPO.

Altrove
Tosto olà la recate (*A' suoi, additando Beatrice*)
— e avviato... (*Mostrando Orombello.*)

OROMBELLO.

A lei
Per or fia scudo questo petto e infino
Che stilla abb' io di sangue...

FILIPPO.

A vuoto gridi, —
Più gridi e men ti temo.

OROMBELLO (*rotando la spada*).

All' opra adunque
Mi temerete. — Qui non osi alcuno
Avanzarsi, o fia spento. — Io basto... io solo
Contro a tai sgherri. (*Dopo alquanta resistenza gli cade il brando, ed è vinto dal numero.*)

FILIPPO.

Lo traete, e il capo
Cadagli tronco, se resiste

OROMBELLO.

... Iniquo!.. (*È tratto a forza, e Beatrice portata d' altra parte.*)

FILIPPO (*a Lotario*).

Infino al fosso tu gli scorgi, e tosto
Che il lor duce li segua, a me ritorna. — (*Partono.*)

SCENA IV.

FILIPPO (*ad Azone*).

Odimi, Azone: — per segreta via
Nella torre il trascina, e se persona
Si opponga, tu, senza far motto, il brando
Usa ed affretta. (*Avvicinandoglisi e con voce più sommessa*) — Sai quanto i costui
Giorni mi ponno esser funesti... intendi. (*Il sicario parte accennando d' avere inteso.*)

SCENA V.

Filippo.

Nulla mi resta più a temer, fia tolto
Così il mal da radice; altri pretesti
Non addurrà. — Se questo unico inciampo
Al mio regnar si frapponea — già regno.

SCENA VI.

Filippo, Lotario.

Filippo.
Ove corri? che fu?
Lotario.
Non odi come
Ferve la pugna? (*S' ode suon d'armi*)
— sotto a queste vôlte
Dove l'ombra è più cupa, d' improvviso
Più guerrier ne fur sopra.
Filippo.
E Azone?
Lotario.
Vola
Incorando.
Filippo.
E tu qui? — vile, al periglio
Fuggivi? Un colpo al traditore inerme
Vibrato in prima avessi! — Il mobil ponte
Si levi.
Lotario.
È tardo, dalla turba ingombro
È già il palagio.
Filippo.
L' oricalco aduni
Dunque alla strage i miei più fidi.

(*La voce di Orombello di dentro.*)

Un brando,
Deh chi mi porge un brando!

FILIPPO.

Io te lo reco
E tu (*a Lotario*) al soglio mi guida, od alla morte.

Fine dell' atto IV.

ATTO V.

Vasta sala con grandi aperture che mettono nell' interno del castello.

Notte.

SCENA I.

OROMRELLO (*avanzandosi co' suoi in silenzio per la parte più cupa della scena*).

Fuggir quei vili al folgorar de' vostri
Ferri Se voi non eravate, a brani
Sparse or sarien mie membra alla fuggente
Onda vicina. — Dietro a me venite.
Oh quale ella sarà poi che Annichino
Le recava com' io, lacero il fianco,
Venía tratto alla rocca! Alla memoria
De' miei dì tronchi, in sul fiorir, per lei,
Ed al pensier di non mertata infamia
Sopravviver non può quell' amorosa
Alma innocente. — Ah sì! di qui si tolga
Pur suo mal grado. Non l' altrui viltate,
Vi affidi il valor vostro. All' ultim' uopo
Mi dona forza Iddio. (*Toccandosi il petto ferito.*)
Propizio il cieco
Aere più avanza.

SCENA II.

Beatrice (*entra da un lato della scena, mentre gli altri escono cheti cheti dall' altro*).

Ite lunge, o vane
Terrene pompe, che il mio duol crescete. —
Io per sempre vi spoglio. (*Strappandosi gli ornamenti nuziali.*)
Itene lunge. (*Gettandoli sdegnosa.*)
Feretro infame mi alzeran gli sgherri,
E vietato sarà sull' abborrito
Sasso un pianto, un sospir... (*Aggirandosi forsennata.*)
Ma... che ti giova
Ch' altri te segua con pietose lagrime
E ti tenga innocente, se con voce
D' insidioso qui per te cadeva
Il tuo Orombello? — Oh no ti accheta, errante
Ombra che mi persegui! — Tu mi inviti...
Intesi il cenno tuo... Sien salvi quelli
Per cui tanto soffersi... il nome mio
Passi senz'onta all' avvenire, e teco
Fuor del terreno incarco eternamente,
Spirto amoroso, aggireromni in queste
Tenebre...

SCENA III.

Beatrice, Annichino.

Annichino (*tutto ansante*).
Deh fuggiam!.... Come la oppresse
Il suo dolore! — In me fisi ha gli sguardi,
Si arrestò il pianto sul suo ciglio, e freddo

Languor la invase. Giusto Dio, le torna
La smarrita ragione!... Ella m' intese,
Udimmi — cessa il suo delirio... il pianto
Già le trabocca, e per la smorta guancia
Scorrer sel sente... Deh fuggiam!...

BEATRICE.

Chi ascolto?
Qual voce è questa che vigor mi infonde
Novello?... Ti ravviso, o fra miei tanti
Amici un dì della ventura, solo
Verace amico!... Il cielo è che ti manda
E ti vuol meco, onde da te conforto
M' abbia al fatal momento! — E nol vedesti?

ANNICHINO.

Il vidi sì: pietosa vista!...

BEATRICE.

Basta:
Tutto mi dice quel pallor di morte,
Che siede sul tuo volto.

ANNICHINO.

In te rientra;
Egli al tempio non giacque.

BEATRICE.

Oh no!... di quanta
Gioia tutta m' infiammi! — Dimmi come,
Dove fuggiva?

ANNICHINO.

Ei non fuggiva.

BEATRICE.

E vive?
A che mel celi più? — Narra: secura
Mi fa il duol disperato, e di me stessa
Sono fatta maggior.

ANNICHINO.

Breve dirótti,
Poi che lo brami, e fuggiremo. — Tratto
Veniva egli alla rôcca, ed alte grida
Metteva di furor. Perchè al romore
Maravigliando si affollava il popolo

Da tutte parti. — Anch' io vi corro e veggo . . .
Veggo Orombello che da sommo il petto
Versa un rivo di sangue. — Immobil sto;
Ed in atto dolente ei mi rivolse
Gli occhi accennando, ond' io con piè mal fermo
A lui mi trassi, nascondendo il volto,
Chè io non poteva sostener tal vista . . .
La man mi strinse . . .

BEATRICE.

E nulla disse? . . .

ANNICHINO.

Volto
Alla turba diceva: « È di virtute
« Speglio Beatrice, onde ha Filippo avverso ».
E più seguía, ma quella masnada
Per la chioma il traeva, ed io rimasi
Fatto di gelo, instupidito.

BEATRICE.

O sommo,
Qual fine avesti!

ANNICHINO.

Non ristiamo! . . . cerca
Filippo in armi l' orme nostre, e morte
Irato grida ai traditor, chè tali
Egli ne appella. Fra pietà e paura
Muto, dubbioso, un folto stuol lo segue
Di cittadin: non ci affidiamo, troppo
È instabile la plebe. L' aspra via
Tu non temere, a me ti stringi, esperto
Io son del loco.

BEATRICE.

E creder puoi ch' io segua
Il tuo consiglio? e così — io pochi giorni
Compri di vita disperata? — Ah mai! . . .
Fosse pur anco il mio fuggir sicuro,
Chi alla vendetta di Filippo poi
Tor potrebbe il germano e il genitore?
No, qui l' attendo impavida, qui morte
Avrò prima di lor, pur ch' ei non sappia

Che io sì la bramo. — Ah mio fratel! ... mio padre! ...
Con voi dato mi fosse anco una volta
Vedere il suol de' miei prim' anni, almeno
Delle estreme mie lagrime bagnarvi
E morire ... abbracciandovi. — Ma ... sciolta
Fia Beatrice di vita, anzi che suoni
L' ora estrema per voi: l' ignudo spirto
Dell' infelice suo Orombello a cui
Non poteo mai vivendo esser congiunta,
Già qui errando l' attende, e l' amor suo
Le ricorda e le mostra aperto il fianco
Da profonda ferita, e il sangue sparso
Per lei le addita. — Ah fuggi tu, soccorri
Tu al cadente mio padre e lo conforta. —
Reca che fui innocente, e di sue preci
Ei schiuderammi il ciel; morrà invocando
La sventurata sua figlia.

ANNICHINO.

Chi veggo!
Or lascio ogni speranza.

SCENA IV.

FILIPPO, LOTARIO e detti.
Guardie di Filippo con fiaccole.

FILIPPO (*a Beatrice*).

Ti assecura;
Non riedo a te quale dovrei: tue colpe
Non soverchiâr la mia clemenza — Io volli
Che di qui il prence si partisse. — Ammira,
Anima generosa! — ed ei sdegnando
Avere in don da me la vita, volse
Forsennato in se il brando. — È quel che vedi
Il manto che il copriva. (*Una delle guardie porta il manto insanguinato. — Beatrice al vederlo resta come assopita.*)
Oh allor che al tempio
Io vidi l' onta mia, stato non fosse
Viltà torlo di mezzo ...

BEATRICE.

Non è velo
Che i tuoi delitti asconda.

FILIPPO (*getta uno sguardo di sdegno ad Annichino, accorgendosi che Beatrice seppe il fatto per lui*).

Se allo sdegno
Mi provochi tu stessa, assai potrebbe
Dolerten poscia, e a voto. — Ancor di sposo
In questo dì, la man ti porgo.

BEATRICE.

A vile
Mi hai tu dunque cotanto?

FILIPPO.

E tu ti adonti
Dell' amor mio?

BEATRICE.

Se ad arte pur non fosse
Questo tuo favellar, gli scellerati
Io seppi oguora dispregiar.

FILIPPO.

Non sai
Chi sia Filippo, e chi tu sia?

BEATRICE.

— Oh di mille
Morti per me peggiori istanti! — Fero,
Crudelissimo sei; misera io sono
Desolata per te: tu al soglio miri
Per la mia destra, e poi spenta mi brami. —
Ma quanto amor finger ti fece, ed ora
Ver me ti spinge a queste basse insidie...
D'ogni mio aver, fia lieve il dono...

FILIPPO.

Assai
Più che non merti, io ti ascoltava.

BEATRICE.

E posso
Io più temer, se il vivere m' è grave,

E ognor ti chieggo che mel tronchi? E questa
Chiami tu vita?

FILIPPO.

Al sir di Ventimiglia
Amor ti strinse e... indissolubil!... Morte
Solo dunque a me chiedi?

ANNICHINO.

Ella vaneggia,
Non l' ascoltare!

BEATRICE.

Io non vaneggio: — a lui
Libera voglia in pria mi diè... Ma stolta!
Con tai ragion che val? — Dov' è l' acciaro
Onde il forte fu spento? ancor fumante
In me il rifiggi: inerme donna io sono,
Vibra, mi squarcia il sen; — vedi — tel porgo...
Così mi mostra tua pietà!

FILIPPO (*pieno d' ira agli sgherri*).

Dinanzi
Al popolo si tragga, e là si accusi
Di rotta fe, di tradigion, poi scenda
Sovra di lor la scure. (*Additando anche Annichino.*)

BEATRICE.

Ah Dio! ti basti...
Il mio sangue ti basti! — è sacro il sangue
De' sacerdoti. — Oh, trema empio!...

ANNICHINO.

La morte
Terribile non scende a noi, cui reca
Conforto l' innocenza. Angiol pietoso
I nostri spirti accoglierà nel regno...
Dell' eterna letizia, e verrà giorno,
Giorno verrà che in suo furor l' Eterno
Sovra lui maladetto, che di sangue
Incolpabil si tinge, la tremenda
Mano di foco stenderà.

FILIPPO.

Che speri?
Tua fatidica voce non mi move. —
Spargi al volgo tai fole. (*Alle sue guardie*)
Il cenno mio
Tosto si adempia.

BEATRICE.

Oh no, forse mestieri
D' altre teste ti fora: — ir non possiamo
Quale al supplizio il malfattore: in fronte
I segni del delitto e del rimorso
Non ne vedrai. — Tumultüando in arme
I cittadin... Non reggo... il piè... la voce...
(*Stringendosi ad Annichino*)
Deh non mi lascia!... insiem moriam!... Se vivi
(Anco tel dico), al genitor rammenta
Come io moriva, e che moría innocente.
Deh qui!...
(*Prega d' esser quivi uccisa, e si getta ginocchioni con gli occhi e le mani rivolte al cielo, aspettando il colpo. Annichino, anch' egli in atto supplichevole la sorregge.*)

FILIPPO.

Sapea che pentimento vano
Saría tornato tanto ardir. — Che indugi?
(*Al capo de' satelliti che va per trarli a forza. — Si ode forte strepito d' armi, e tutti si scuotono.*)
Di qual alto romor d' armi risuona
La reggia! — Che fia mai! — Foss' io tradito! —
Veggo un chiarore e mover gente... È desso...
Orombel!...

ANNICHINO.

Come!
(*Beatrice mostra un raggio di gioia, accorgendosi che fu ingannata: poi tosto si ricompone a tristezza, pensando che per lei nulla è più al mondo.*)

QUINTO.

FILIPPO.

Ove fuggir ?.. (*Vedendo non essere a tempo di fuggire, pianta a Beatrice un pugnale nel petto, gridando fieramente.*)
Si uccida.

(*Beatrice cade.*)

BEATRICE (*a Filippo, che ancor la guarda in furore*).

Ti perdono — regnar volesti, regna
Felice più ch' io misera... non fui...

SCENA V.

I precedenti e OROMBELLO *co' suoi che entrano precipitosi e vanno addosso alle guardie di Filippo.*

BEATRICE (*verso Orombello*).

Ecco qual ti... son... resa — Oh padre... in cielo...
Fratel... ci... rivedrem... (*Spira mentre Orombello corre per sollevarla.*)

FILIPPO (*ad Orombello*).

Fremi a tua posta.

OROMBELLO (*prorompendo disperato verso Filippo, che sta timoroso col guardo a terra*).

Per tua mano cadeva? (*A' suoi additando Filippo*)
Al suol l'infame,
Al suolo... e il core gli strappate. Arresta. —
(*Mentre son per ferirlo*)
Forse io così la torno in vita, o giova
A sua memoria il vendicarla? — Ei viva.
(*Sta sospeso alcun tempo; poi drizza l' acciaro al suo fianco e si ferisce. Caduto a terra, segue alzando la destra*)
Questa doveasi a Beatrice, e questa
Dalla terra mi parte, e a lei mi unisce

Oltre la . . . morte. — Nostre spoglie . . . esangui
Chiuda una . . . tomba . . . Il tuo . . . furor . . . non varchi
A turbarne . . . la pace . . . del sepolcro
E . . . non ci avrai . . . spirti . . . sdegnosi . . intorno. —
(*Si strascina presso la salma di Beatrice*)
Dopo tanto desir . . . presso . . . a quel seno,
Che di sì . . . puro amor . . . per me . . . si accese . . .
Mi è . . . concesso . . . spirar . . . l' ultimo . . . fiato.
(*Muore* : — *silenzio.*)

FILIPPO.

Che volli io mai? — Quel sangue si riversa
Sovra il mio serto, e il tragge entro la polve!
(*Filippo e Lotario restano, guardandosi l' un l'altro, pieni di confusione, mentre cala il sipario.*)

Fine.

NOTE CRITICHE

SOPRA

BEATRICE CONTESSA DI TENDA.

Il lavoro d' un giovane Italiano che nel primo avventurar il piede sopra l' arringo di Melpomene riesce a formare d' un fatto patrio una tragedia raccomandata così per venustissimo stile come per l' effetto ottenuto in Pavia, ove la prima volta è stata rappresentata, merita, a nostro credere, di trovar luogo in qualunque scelto Repertorio teatrale. Con tale intendimento, non già con quello di presentare un componimento che non fosse ancor suscettibile di miglioramenti, ho collocata in questo volume la *Beatrice contessa di Tenda*, favoritami in dono dall' autore della medesima, signor Giuseppe Zuradelli. È da dolersi pel teatro italiano (e mi farà, cred' io, ragione chiunque l' avrà letta) che il ridetto giovane, tutto datosi, tre anni dopo aver composta questa tragedia, alle scienze della Politica Economia, non abbia avuto nè il tempo di pensare a ritoccarla, nè quello di continuare una carriera in cui si pose con auspicii tanto felici.

Ha porto argomento alla tragedia il fine lagrimevole d' una matrona Italiana, vissuta nel secolo decimo quarto, catastrofe che è parimente stata l' argomento di una commoventissima novella inserita nel terzo quaderno del milanese Ricoglitore del

1719. Giusta la storia, Orombello signore di Ventimiglia, amante di Beatrice di Tenda, già sposatasi a Filippo Visconti, sterminatore d'una parte, oppressore d'un'altra parte de' congiunti di essa, cade morto per tradimento di Lotario amico dello stesso Filippo; e parimente per iniquo maneggio del medesimo Lotario, Beatrice viene indi condannata a morte, siccome colpevole di corrispondenza illecita con Orombello. Il signor Zuradelli ha forse creduto, nè oseremmo esaminare se abbia creduto bene, di dar maggiore effetto all'azione, col far prima morire Beatrice per le mani dello stesso Filippo, indi che Orombello si uccida sul corpo della sua amante.

I personaggi della tragedia sono i soli che fossero necessarii, vale a dire Beatrice, Annichino sacerdote e confortatore di questa misera donna; Filippo Visconti e Lotario suo perfido consigliere, Orombello reduce dalle Crociate.

Se però mal non avviso, le parti de' due personaggi, Annichino e Lotario, rilevatissime nella storia, sono alquanto più del dovere sfumate nella tragedia. Annichino fa poco, essendo il Filippo Visconti del signor Zuradelli in ciò diverso dal Filippo Visconti della storia, che mentre il secondo era scellerato quasi soltanto per instigazione di Lotario, quel della Tragedia ha in se tanta malvagità, che per essere così empio poco gli abbisognerebbe di questo suo favorito, il quale si riduce ad essere nulla più di quel confidente che ad un perfido si conviene.

Semplice e piana è la condotta del componimento; ma non ha forse avvertito abbastanza l'autore, che in proporzione della semplicità dell'intreccio vuolsi dare maggior lavoro a certi punti di scena; onde mi perdonerà se asserisco che alcune immagini, in cui gli spettatori si sarebbero intertenuti assai volentieri, son toccate troppo di volo. E Corneille e Voltaire e Racine avrebbero tratto, e lo stesso signor

Zuradelli (accetti il mio sincero pronostico) trarrà un qualche giorno miglior partito dall' incontrarsi d' un amante colla donna che non può più essere sua. Quindi mi fo lecito osservare che non hanno quanta forza potrebbero e dovrebbero avere la scena terza dell' atto III, nè la seconda del IV tra Orombello e Beatrice. Sono assai belli i versi della seconda principalmente fra le menzionate scene, ma d' un bello piuttosto petrarchesco che non è il bello della tragedia. Il bello teatrale arriva allorchè Filippo sorprende i due amanti, e nobilissime sono l' interrogazione di Filippo e la risposta del sire di Ventimiglia.

EILIPPO.

« Con mentito nome
« Venivi a me, l' acciar traesti al primo
« Vedermi, e onor favelli?

OROMBELLO.

« I traditori
« Son pari a te, ma ad Orombel non mai.
« Ei son vili: il brando io non tingea
« Nel sangue de' codardi. In campo, quivi,
« Nelle battaglie recar morte io soglio
« Ai forti; non fra' sgherri insidïando. —
« A me il morir non cal ».

Non vorremmo però quel battagliar d' Orombello contra i soldati di Filippo Visconti, che ne rammenta alcun poco certi spettacoli da fracasso, dai quali (nè è un lodarlo) *toto cœlo* si allontana il componimento del signor Zuradelli, ma questa ingrata rimembranza si dilegua tosto con quella superba chiusa dell' atto.

(*La voce di Orombello di dentro.*)

« Un brando,
« Deh chi mi porge un brando?

FILIPPO.

« Io te lo reco
« E tu (*a Lotario*) al soglio mi guida, od alla morte ».

Non so che effetto farà in teatro, certamente mi fa cattivo effetto in leggendo quel cercarsi d' Orombello e Beatrice, l'uno dei quali va senza veder l'altra che arriva, immagine che mi trasporta colla mente, anzichè ad un raccolto teatro di declamazione, ad un dramma in musica nel teatro della Scala Affettuosissima e degna d' ogni encomio è l'apostrofe che fa al padre e al fratello Beatrice ridotta a stremo:

« Ah mio fratel!... mio padre!...
« Con voi dato mi fosse anco una volta
« Vedere il suol de' miei prim' anni, almeno
« Delle estreme mie lagrime bagnarvi
« E morire... Abbracciandovi. — Ma... sciolta
« Fia Beatrice di vita, anzi che suoni
« L'ora estrema per voi: l' ignudo spirto
« Dell' infelice suo Orombello a cui
« Non poteo mai vivendo esser congiunta,
« Già qui errando l'attende, e l' amor suo
« Le ricorda, e le mostra aperto il fianco
« Da profonda ferita, e il sangue sparso
« Per lei le addita. — *(Al Annichino)*
Ah fuggi tu, soccorri
« Tu al cadente mio padre e lo conforta. —
« Reca che fui innocente, e di sue preci
« Ei schiuderammi il ciel; morrà invocando
« La sventurata sua figlia »;

e tutte dignitose e piene d'interesse son l'ultime scene, fuorchè non trovo troppo in natura, che un amante qual si è Orombello, un focoso guerriero alla presenza di colui che ha uccisa la sua amante, si rattenga, potendo dar morte all' assassino, dal farlo, perchè

« Forse io così la torno in vita, o giova
« A sua memoria il vendicarla? »

È sublime tutto quanto dice Orombello dopo essersi ferito, e son poi degni d'Alfieri gli ultimi due versi della tragedia allorchè Filippo vede spento il rivale.

« Che volli io mai? Quel sangue si riversa
« Sovra il mio serto e il tragge entro la polve! »

Ai pregi di questa tragedia vuolsi aggiugnere la verità con cui si presentano i costumi del secolo cui si riferisce, nè poteano meglio dipingersi i *condottieri* di que' tempi, quanto con que' versi della prima scena dell' atto I.

FILIPPO.

« Forse
« Men di Facin tu il Carmagnola estimi?
« E di sue infide schiere hai tu da meno
« I pro' Norman di Ladislao?

LOTARIO.

« Qual fede,
« Deh! qual valore in peregrini armati
« Se in campo oro li tien? »

Tutta quanta la tragedia dimostra il poeta e l'animo del poeta veracemente italiani.

SOFIA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

DEI SIGNOR CONTE

ROBERTO CORNIANI

ATTUALE PODESTA' DI BRESCIA.

3*

PERSONAGGI.

La Baronessa di Tourville.
Il Barone, *marito di lei.*
Il Cavaliere, *loro figlio.*
Il Visconte di Villarocca.
Milord Pembrock.
Sofia } *cameriere della Baronessa.*
Cecilia }
La Contessa di Valverde.
Il Conte Ernesto, *figlio di lei.*
L' Intendente del Castello.
Un Servo.

La scena si finge nel castello di Tourville.

ATTO I.

Sala.

SCENA I.

Sofia e Cecilia che stanno lavorando.

Sofia (*sospira*).

Cecilia (*sospira , e poi dice*).

Davvero, che noi due facciamo un grazioso concerto.

Sofia.

Perdona, fu distrazione, abitudine.... Non vorrei venirti a noia.

Cecilia.

Noi abbiamo una corda che rende il medesimo suono; e però non vi può essere disarmonia fra noi. Non è che la prosperità che rende le anime dure ed insensibili. L' afflizione al contrario apre il cuore alle impressioni della confidenza, dell' amicizia. Gl' infelici non dovrebbero formare che una sola famiglia.

Sofia.

Ed oh, quanto sarebbe numerosa! Ma tu parli di melanconie, quando la vivacità del tuo spirito sembra in aperta contraddizione colla tristezza.

Cecilia.

Perchè non è facile il soffocare il temperamento. Ho avuto anch' io, sai? le mie vicende. (*Guardando Sofia*) Tu pure hai un secreto, di', non

è vero? Forse confidandolo all' amicizia, renderesti meno acute le spine del tuo cuore. Ma tu, a quel che pare, non fai grande stima della mia prudenza?

SOFIA.

... Il mio silenzio non procede da diffidenza, ma piuttosto dalla penosa abitudine di soffocare pensieri, affetti, sentimenti, tale essendo il rigore del mio destino, che non mi offerse prima d' ora il conforto dell' amicizia. Già sono meno infelice, dappoichè ho in te trovata un' amica, ed in una condizione dove d' ordinario non s' incontra che gara e rivalità. Quanto sei buona!

CECILIA.

Altro che buona! e la mia bontà ha molto da tenersi in esercizio per causa tua.

SOFIA.

Dici davvero! E in quale maniera?

CECILIA.

Oh bella! Ti sembra forse poca virtù la mia, amarti tanto, ad onta che, in grazia tua, nessuno mi bada nè molto, nè poco? Tutti sono tua conquista. Il Ciel mi guardi poi, se tu vi mettessi un qualche studio!

SOFIA.

Quali follie vai tu dicendo! Belle conquiste davvero, se non ho potuto guadagnare il solo cuore, al quale io aspirava?

CECILIA.

E quale?

SOFIA.

Quello della Baronessa.

CECILIA.

Qui ti voleva! Dove hai tu trovato che una padrona senta amorevolezza per una cameriera che vale mille volte più di lei? È anzi un prodigio che non ti dia il tuo congedo.

SOFIA.

Ti giuro che ne risento una pena infinita.

CECILIA.

Sì, sì, tutta invidia bella e buona!

SOFIA.

Perdonami, ma io non ti sento volentieri parlar male della padrona. Essa merita ogni riguardo da noi, e la tua vivacità questa volta fa molto torto alla rettitudine del tuo cuore.

CECILIA.

Lascia che mi sfoghi, perchè mi fa troppo stizza l'ingiustizia con cui ti tratta. Le perdono più volentieri la manía che ora si è posta in capo di darsi l'aria di letterata, essendo la letteratura la seconda epoca delle donne galanti.

SOFIA.

Ma via, Cecilia! se mi vuoi bene, tieni a freno i tuoi sarcasmi. Non è lecito a noi il fare la critica ai nostri superiori. Basta così.

CECILIA.

E bene, mi morderò la lingua, e starò zitta... Perdona la mia indiscrezione. Sei tu infelice per qualche fallo commesso?

SOFIA.

Se la sensibilità è delitto, io sono colpevole. Se non lo è, io sono infelice, ma innocente.

CECILIA.

Io poi non sono affatto libera da rimorso. (*Mortificata.*)

SOFIA.

Cara la mia Cecilia, non sai che un verace pentimento si lascia addietro ben sovente la stessa innocenza?

CECILIA (*sorridendo*).

Adagio, adagio, tu mi prendi in parola. Non creder già ch' io abbia fatto di quelle corbellerie che decidono del destino di noi altre donne. Un capriccietto... basta... ti racconterò poi... ma adesso non voglio occuparmi che di te sola. Dimmi, l'amore vi entra per nulla?

SOFIA.

L'amore non vi ebbe che una parte secondaria. Le mie sventure derivano da più rimota sorgente.

Poteva anzi l'amore divenirne il riparo ed il consolatore, se almeno si può sperare consolazione, allora quando siamo al cimento di violare i nostri doveri.

CECILIA.

Ma chi sei tu dunque? Donde vieni? Dove hai la tua famiglia?

SOFIA.

E chi sa ch'io mi sia! Senza patria, senza genitori, senz'appoggi... Cielo, quale destino! (*Piange.*)

CECILIA.

Oh Dio! tu mi laceri il cuore. Calmati, calmati per pietà.

SCENA II.

VISCONTE e dette.

VISCONTE.

Buon giorno, belle ragazze... Ma sembra, al vedervi, ch'io giunga in mal punto. Ho forse rotto il filo al vostro colloquio?

CECILIA.

Potrebbe anche esser così, e poi ci siete capitato addosso così all'impensata, che quasi ci avete messo paura.

VISCONTE.

Già, già, quando si arriva ad una certa età, è più facile il far paura che il far piacere alle donne. Oh! se potessi levarmi d'attorno un paio di dozzine d'anni!

CECILIA.

Credete che basterebbero?

VISCONTE.

Ti capisco, bricconcella.... Sì, allora vorrei fare all'amore con alcuna di voi.

CECILIA.

E a quale di noi due dareste la preferenza? Parlate senza riguardi. Noi siamo troppo amiche per essere rivali.

VISCONTE (*guarda Sofia, e sospira*).

CECILIA.

Ho capito, ho capito. Voi siete come tutti gli altri. (*Verso Sofia*) Tieni, tieni la tua conquista, e dammi per compenso un abbraccio.

SOFIA.

Per carità, Cecilia, abbi un poco di giudizio!

CECILIA.

Ne hai tanto tu stessa!.. Ma voi, signore, partite. Se la Baronessa vi sorprende, meschine noi! Voi che siete il suo cavaliere...

VISCONTE.

Poco più, poco meno sarà lo stesso. Ora la sola forza dell' abitudine ci tiene riuniti. Come si fa a resistere al diluvio delle gazzette, dei giornali, dei libretti, dei libracci, e di tutto il fanatismo letterario? Figuratevi, io che in vita mia non ho mai studiato altri libri che il mondo e le donne!

CECILIA.

E che cosa vi avete imparato?

VISCONTE.

Niente affatto, mentre voi altre donne siete una di quelle opere, che quanto più si studiano, meno si conoscono. Ma voi, bella Sofia, non dite nulla? Bisogna che abbiate per le mani un lavoro sorprendente, se merita di tenere in se raccolti quei vostri fulminantissimi sguardi.

SOFIA.

Voi scherzate, signore!

VISCONTE (*prende un libro nel canestro di Sofia*).

Che libro avete? Amate voi la lettura?

SOFIA.

Vi prego... è là per accidente.

VISCONTE.

Non ne capisco una sillaba. Che lingua è questa?

SOFIA.

Inglese, Signore.

VISCONTE.

Come, voi conoscete l' inglese?

CECILIA.

A me pure era ignoto.

SOFIA.

Non è necessario che si sappia; non vi è merito alcuno, e vi prego di non parlare di questa inezia.

VISCONTE.

Anzi non vedo l' ora di pubblicarla. Ora sì, che la Baronessa dovrà scoppiare d' invidia. Essere al disetto della cameriera!.. La scoperta viene a proposito, mentre oggi si spera di vedere milord, quel dell' incendio, il misantropo di questi contorni... Ma di grazia, chi è l' autore del libro?

SOFIA.

Shakespeare.

VISCONTE.

Piccola bagattella! Nella mia giovinezza ebbi un amoretto con una Inglese, ed aiutato da quella grammatica viva era arrivato ad imparare, *my dear*, *my life*, che vuol dire, mia cara, mia vita. (*Verso Sofia*) Non è così? Ma e questo foglio manoscritto è egli parimente vostro... anzi mi paiono versi...

SOFIA.

Basta, signore, basta. Voi mi fate troppo sofferire. Rendetemi il libro. Non è che un passatempo, una freddura.

VISCONTE.

No assolutamente, non vi lascio in pace, se non confessate se i versi sono di vostra composizione.

SOFIA.

Vi darei troppa importanza, se ne facessi un più lungo mistero; mentre non è niente, niente affatto. Quando non so che fare, mi diverto a trasportare nel nostro idioma alcuni pezzi che più mi colpiscono. Ma, vi scongiuro, non mi esponete al ridicolo!

VISCONTE.

Al ridicolo! Sentite, io non sono mai stato gran fatto persuaso della virtù delle donne, ma

Sofia, la sola Sofia ha saputo fare gli onori del sesso.

CECILIA.

Vi perdono la satira delle donne in grazia dell' elogio fatto all' amica. Vada l' una per l' altro... Ma zitti! che vien la padrona (*Si alzano.*)

SCENA III.

La BARONESSA *e detti.*

BARONESSA.

Bravo Visconte! Vi compatisco se vi siete allontanato da me. La società non può essere più conforme al vostro genio.

VISCONTE.

Voi dite benissimo. Le vostre cameriere hanno lo spirito coltivato, quale appunto conviensi ad una dama vostra pari. Chi sta a voi d' intorno, non può essere ignorante.

BARONESSA.

La vostra vicinanza distrugge affatto il complimento.

VISCONTE.

Ma io non faccio più fortuna con voi in nessuna maniera!

BARONESSA.

Se non avete il senso comune!

VISCONTE.

Non è poi tanto facile l' avere il senso comune.

BARONESSA.

Sì, sì, già io non ho voglia di garrire con voi. Ho tanto applicato, che i vapori fanno la guerra alla mia povera testa ....

VISCONTE.

Simile malattia io non la conosco!

BARONESSA.

Perchè non siete che un vegetabile.

VISCONTE.

Ma i libri non sono sempre stati la vostra esclusiva passione!

BARONESSA.

Che vorreste voi dire? Io non ne ho mai fatto pompa, ma ho sempre studiato in secreto.

VISCONTE.

(Viva la modestia!) Sarà, come voi dite, in secreto.

BARONESSA (*verso le Cameriere*).

E bene, qual era l'argomento interessante della conversazione? Si può sapere?

CECILIA.

Davvero, che mi è uscito di mente.

BARONESSA (*a Sofia*).

E voi, che dite?

SOFIA.

Io, nulla, signora.

BARONESSA.

Voi avete una cert'aria, che, sotto un'apparente modestia, deve nascondere la pretensione. Fareste meglio, in vece di mostrare un affettato contegno, di essere più attenta ai vostri doveri.

SOFIA.

Comandatemi, io non ambisco che d'ubbidirvi.

BARONESSA.

Bisogna prevenire, e non aspettare di essere comandata. Andate nella mia stanza a metter ordine ai libri ed alle carte che vi sono sparse (*Sofia parte*). (*A Cecilia*) Ditemi un poco, suppongo che avrete spesso occasione di essere insieme di mal umore?

CECILIA.

Al contrario, signora, noi siamo le migliori amiche del mondo. Sofia è così buona...

BARONESSA.

Io non vi domando il suo panegirico.

VISCONTE.

In fatti, la sua condotta è un modello di perfezione.

BARONESSA.

Anche voi volete metter la lingua dove non vi tocca! (*A Cecilia*) Come passa ella il tempo?

CECILIA.

Noi attendiamo a vicenda al disimpegno de' nostri doveri.

BARONESSA.

Questo si sa, ma voi non siete molto occupate...

CECILIA.

...È vero, per questa parte il servire non sarebbe molto penoso. (*Maliziosamente.*)

BARONESSA (*con ira*).

E che intendereste di dire, eh?

CECILIA.

Nulla, signora, altro che riconoscere i vantaggi della nostra posizione.

BARONESSA.

Ebbene dunque, quali sono le vostre occupazioni? Mi figuro quante ciarle!

CECILIA.

Io lo vorrei, ma con Sofia è tempo perduto. Essa non è donna per questa parte.

BARONESSA.

Che fa ella dunque?

CECILIA.

Mi ascolta, quando non può fare a meno. Legge, scrive, sospira, e così il tempo va.

BARONESSA.

Sì, sì, qualche romanzesca passione... ditemi, scrive lettere, riceve biglietti, ascolta ambasciate?

CECILIA.

Io poi non ne so nulla.

BARONESSA.

Eh già! sarete d'accordo, e vi presterete de' buoni offici a vicenda. Cose solite tra le donne della vostra condizione!

CECILIA.

Come vi piace, signora.

BARONESSA.

Siete una petulante, andate. (*Cecilia parte sogghignando.*)

SCENA IV.

La BARONESSA *e il* VISCONTE.

BARONESSA.

Gran fatto! Tutte le donne si tagliano volentieri i panni addosso, e costei, per caso singolarissimo, viene a declamarmi il panegirico della sua compagna!

VISCONTE.

Ma, se lo merita, perchè volete impedire che le renda giustizia?

BARONESSA.

Oh! sì, veramente che la giustizia è proprio la misura che sempre si adopera col prossimo!

VISCONTE.

Ma voi, perdonatemi, avete contro quella povera ragazza una prevenzione sinistra che non saprei a che attribuire.

BARONESSA.

Perchè io sono schietta, e quindi nemica di tutto ciò che ha l'aria di mistero. Già quella giovane non è certo quella che vorrebbe dare ad intendere di essere. Io sono fisonomista, e vi veggo certi tratti... basta, ho studiato Lawather, e so quello ch' io dico.

VISCONTE.

Via, via, non siate tanto rigorosa ne' vostri giudizi! Dovete altresì fidarvi del Barone, al quale fu raccomandata da soggetto autorevole, e che ha creduto procurarvi un acquisto collocandola presso di voi.

BARONESSA.

Oh! io non ne aveva di bisogno; e poi il Barone è uomo di buona fede.

VISCONTE.

(Fin qui ha ragione.)

BARONESSA.

Cosa borbottate fra i denti? Ma voi siete lo spirito della contraddizione! Come abbiamo fatto a vivere tanti anni insieme con sì poca analogia fra noi?

VISCONTE.

La natura tal volta si diverte ad unire degli esseri eterogenei.

BARONESSA.

Spiegar bandiera a favor di Sofia!.. Per farmi dispetto, non è vero?

VISCONTE.

Sarà una debolezza.

BARONESSA.

Egregiamente, debolezza ridicola! Non mi farebbe maraviglia, se ne diventaste ancora l'amante, mentre tutto bisogna aspettarsi dalla bassezza delle vostre inclinazioni. D'altronde un giovanotto vostro pari non può guarentirsi dalle sorprese. Per me, servitevi pure. Per qualche anno di meno, preferite la serva alla padrona. Anch'io con più ragione preferisco una gazzetta alla vostra persona.

VISCONTE.

Ah sì, è vero, alcuni anni di meno!...

BARONESSA.

Che diavolo dite? Voi non siete che un balordo, un mal creato.

SCENA V.

Il CAVALIERE *ed i precedenti.*

CAVALIERE.

Buon giorno, signora madre.

BARONESSA.

Non sai tu chiamarmi con altro nome?

CAVALIERE.

Non siete forse mia madre?

BARONESSA.

Questo si sa, ma non vi è sempre bisogno di ripeterlo, e meno poi quando siamo in un circolo. Sei diventato sì grande fuori di tempo, ch' io non istò bene vicina a te.

CAVALIERE.

Dunque buon giorno a voi, mio papà!

VISCONTE.

Io non me ne offendo.

BARONESSA.

Anzi vi fa troppo onore.

VISCONTE.

Dove sei stato fino adesso? Ti ho cercato in tutti gli angoli della casa.

CAVALIERE.

In cucina a far colezione, ed a ridere col guattero. In stalla a veder governare i cavalli, fumando due pipe, a visitare i miei cani, a pulire lo schioppo, e simili faccende.

VISCONTE.

Corpo di Bacco! tu devi essere affaticato.

CAVALIERE.

Affaticato! Anzi voglio subito andare a caccia. I cani sono già appaiati; il cacciatore mi attende. Sentite, sentite l'invito del corno? Che bella musica!

VISCONTE.

Il corno! dov' è il corno?

CAVALIERE.

Siete sordo! da quella parte, ai vostri comandi.

BARONESSA.

Quanto sei tu sguaiato!

CAVALIERE.

Finalmente poi io sono una specie di eroe nelle mie inclinazioni. Emulatore di un Ippolito, di un Ateone . . .

BARONESSA.

Il ciel ti guardi da una catastrofe simile alla loro!

CAVALIERE.

Il primo esempio non mi fa paura, giacchè non ho una matrigna che s' innamori delle mie bellezze. Potrei più facilmente incorrere nella disgrazia del secondo, se avvenisse una certa circostanza....

VISCONTE.

Per esempio?

CAVALIERE.

Per esempio s' io facessi la corbelleria di ammogliarmi...

BARONESSA.

Ecco un linguaggio che puzza di stalla e di cucina.

VISCONTE.

Certamente egli si troverebbe men male tra le mani delle cameriere.

BARONESSA.

Bravo, bravissimo! Metteteci in capo di dar di naso anche alle cameriere!...

CAVALIERE.

Elleno sono caccia riservata per lui.

BARONESSA.

L' hai veduto anche tu, eh! a far con esse il cascamorto?

CAVALIERE.

Ih, ih, e quante volte! Mentre voi state leggendo, egli va a far la lezione alle cameriere.

VISCONTE.

Non gli date retta, ch' egli è un pazzo.

BARONESSA.

Il vostro genio plebeo mi rende tutto credibile. Basta che sieno donne, per voi sono tutte uguali.

CAVALIERE.

Difatti la bellezza dovrebbe essere riconosciuta per la prima nobilità del mondo.

BARONESSA.

Massime veramente da cavaliere! Orsù, tu non devi famigliarizzarti colle donne. Meno poi con quella Sofia, che si dà tant' aria d' importanza. Chi sa? Potrebbe forse mettersi in capo di profittare della tua inesperienza...

CAVALIERE.

Ho già arrischiata la mia fortuna, ma con poco successo.

BARONESSA.

In quale occasione? Con quali pretesti ti introducevi tu nelle stanze delle cameriere?

CAVALIERE.

Ad un par mio non mancano mezzi termini. Un bottone che si stacca il più sovente a bella posta; una maglia che si rompe, e così passo passo.

BARONESSA.

Guardate che bricconcello! ed io non me ne sono mai avveduta.

CAVALIERE.

Voi spendete troppo tempo sui libri per vedere tutto ciò che accade intorno a voi.

BARONESSA.

Ah sì, è vero! è questa la mia favorita passione. A quale delle due avevi tu dedicata la tua corte?

CAVALIERE.

All'una ed all'altra. Io non sono un campione da circoscrivermi ad un solo attacco.

VISCONTE.

In punto di donne egli preferisce sempre il plurale al singolare.

BARONESSA.

Io ti impongo di desistere da una tale impresa.

CAVALIERE.

Non vi inquietate perchè già tutto è finito. Io sono un cacciatore poco sofferente. Cecilia mi metteva in sacco. Sofia non mi ha mai dato retta.

BARONESSA.

Per impegnarti di più. Malizia della più raffinata!

CAVALIERE.

Viene mio padre!... salva, salva, altrimenti mi tocca la solita predica. (*Corre via.*)

SCENA VI.

Il Barone, la Baronessa, il Visconte.

Barone

Milord Pembrock sarà oggi a pranzo con noi.

Baronessa.

Ci ho gusto. Ho molta curiosità di conoscere quest' originale.

Barone.

Originale niente affatto. Egli è simile a tutti gli altri; solo appartiene ad una classe che non è comune; a quella degli uomini virtuosi e benefici. Ho sentito cose di quell' uomo che fanno trasecolare.

Baronessa.

Io non ne sono niente affatto curiosa. Quanto tardano oggi le gazzette!

Visconte.

Peccato ch' egli sia un misantropo in tutta l' estensione del termine.

Barone.

Arrivato al suo casino, chiesi di lui ad un servo che stava leggendo: « È uscito a cavallo » mi rispose sobriamente, poi si rimise a leggere.

Baronessa.

Anche i servitori degl' Inglesi vogliono darsi l' aria di filosofi.

Barone.

Andai frattanto dal parroco, e mi raccontò che dobbiamo a lui solo la conservazione di questo castello.

Baronessa.

Voi vi perdete un' altra volta nell' incendio. Ne ho udito a parlar mille volte...

Barone.

Dopo che milord abita in questi contorni, mi disse il parroco, che non ha più poveri nella sua popolazione, e sa trovare degl' ingegnosi pretesti

per beneficare, senza offendere l'amor proprio. Ieri l'altro, per esempio, comperò un infelice quadro dieci volte più del suo reale valore per soccorrere con delicatezza una onorata famiglia caduta in miseria.

VISCONTE.

Questi sono tratti che non si vedono con tanta frequenza.

BARONESSA.

Gli spiantati certo non ne fanno.

BARONE.

Il bello si è che non vuol sentir parlare nè di riconoscenza nè di obbligazione. Egli dice che soddisfa se stesso nel beneficare, e che nessuno gli deve nulla.

BARONESSA.

Sì, sì, ma vi è anche dell' ostentazione.

BARONE.

Non voleva accettare a patto nessuno l'invito di recarsi al castello, e non vi si arrese che a condizione, che, passato questo giorno, egli vuol essere di bel nuovo dimenticato.

BARONESSA.

Che figura è?

BARONE.

Interessantissima. Bel portamento; una fisonomia dolce-melanconica; nobile semplicità di vestito. In una parola, egli incanta a prima vista.

BARONESSA.

Se non è un selvaggio incorreggibile, non potrà restare lungamente indeterminato fra la solitudine ed il sistema di questa casa, dove si fa un poco di tutto, e dove vi è pascolo per ogni colta persona; e poi troverà qui chi saprà rispondergli sopra ogni tasto.

BARONE.

Quello che mi è di buon augurio, si è l'aver veduto nelle sue stanze un cembalo e dei libri; qui pure si legge, e si fa della musica... Ma a proposito di musica, quale armonia esce del vostro appartamento?

BARONESSA.

Diamine! che può essere? Là dentro certamente si suona con molta delicatezza. Scommetto che qualche forestiere, entrato per l'altra parte, cerca nell'armonia un compenso alla noia di aspettarmi. Andate un po' a vedere, Visconte.

VISCONTE.

Vi servo di volo, così appagherò anche la mia curiosità. (*Entra.*)

BARONESSA.

Quando avrò un po' d'agio, voglio parlarvi di quella Sofia...

BARONE.

Io pure pensava farvi qualche cenno intorno al figlio, ma come si fa con voi? O siete invisibile, o siete ingolfata nei libri, senza che sappiate dissimulare il dispetto che vi cagiona un qualche, anche giusto interrompimento.

BARONESSA.

Lo studio merita ben anche di essere posto in cima a tutte le altre occupazioni. Voi d'altronde siete prevenuto troppo sinistramente di vostro figlio. Finalmente poi il genio per la caccia e pei cavalli porta con se qualche cosa di marziale e di cavalleresco.

BARONE.

Non però allora che si usurpano le funzioni del vetturale e del palafreniere, e che non si riporta dalla caccia che un genio insocievole e grossolano.

SCENA VII.

VISCONTE che conduce per mano SOFIA, e detti.

VISCONTE.

Ecco la musa suonatrice. Che ve ne pare?

BARONE.

Mi rallegro con voi. Dobbiamo all'accidente la scoperta de' vostri talenti.

BARONESSA.

Io non vi ho mandato nelle mie stanze, perchè perdeste il tempo a suonare.

SOFIA (*mortificata*).

Perdonatemi per carità! Credeva che tutti fossero partiti da questa sala.

BARONESSA.

Io scommetto in vece che lo avete fatto a bella posta per far pompa de' vostri maravigliosi talenti. (*Ironica.*)

SOFIA.

Vi giuro che fu l'opera di una seduzione, alla quale non ho potuto resistere. Nell' uscire sono passata vicino al cembalo, e le dita vi sono corse prima della riflessione. Era tanto tempo ch' io non sapeva che fosse musica!

BARONE.

La conoscete voi per principii?

SOFIA.

O bene o male che sia riuscita, questa ha formato le delizie della mia prima giovinezza.

BARONE.

Ottimamente! così si aggiungerà un nuovo trattenimento alla società del castello.

BARONESSA.

Voi siete in errore. Le cameriere devono restare nella loro sfera, e molto meno immaginarsi di potere interessare una società più elevata. Peggio per lei se le sue inclinazioni contrastano colla sua condizione!

VISCONTE.

La libertà della campagna potrebbe permettere qualche eccezione.

BARONESSA.

Il vero decoro non fa distinzione di tempi e di luoghi. (*Ironica*) Io la prego di risparmiare i suoi consigli. (*A Sofia*) E voi non invanite di troppo perchè in questa casa, dove nessuno, tranne io, ha l' idea di quello che conviene, ogni pietruzza si vuol far passar per brillante.

SOFIA.

La mia ambizione sarebbe abbastanza soddisfatta nell' esser da voi compatita.

VISCONTE.

Poverina, è avvilita!

BARONESSA.

Ritiratevi.

SOFIA.

Obbedisco. (*Parte.*)

BARONE.

Quella ragazza, per altro, ha molto merito. Che ne dite, Visconte?

VISCONTE.

È da molto tempo che me ne sono avveduto.

BARONESSA.

Ecco come siete fatti voi altri, signori uomini. Vi lasciate abbagliare da una che comparisce ultima in sulla scena, affatto superficiale, e non vi fanno più impressione le qualità solide di coltura e di spirito che vi stanno tutto giorno innanzi agli occhi.

VISCONTE.

Sa anche l' inglese.

BARONE.

Anche l' inglese!

BARONESSA.

Che maraviglie! Lo studio delle lingue non è che l' opera di un miserabile meccanismo; un perditempo, senza arricchire la mente di una sola meschina idea di più. Fu veramente fatale quella torre di Babilonia! Quanto guadagno vi farebbe il mondo se vi fosse una lingua universale!

VISCONTE.

(Ella ne ha una che basta per tutte.)

BARONESSA.

Alla corte, quella Sofia non mi piace in casa per niente affatto.

BARONE.

Che cosa dite mai? Voi non ignorate che mi fu raccomandata dal presidente nostro amico, come

una sua particolare premura. La sua condotta d' altronde è tale che non offre il menomo appiglio alla più scrupolosa censura.

BARONESSA.

Perchè almeno non vi siete procurato qualche maggiore schiarimento da chi ve l' ha raccomandata?

BARONE.

L' appoggio dell' amico mi è garante di tutto. Bisogna altresì saper rispettare gli altrui secreti, qualora vi è la certezza che l' ignorarli non apporta verun inconveniente.

BARONESSA.

Anche i magistrati possono talvolta lasciarsi illudere dalle apparenze. In una parola, colei è in questa casa un mobile pericoloso.

BARONE

In quella guisa che lo sono tutte le donne amabili ed interessanti. Se per questo si dovessero bandire dalla società, vi farebbe questa un assai meschino guadagno.

BARONESSA.

Abbiate almeno qualche riguardo per vostro figlio!

BARONE.

Dio volesse che il cavaliere avesse frequenti incontri di trovarsi con lei! Le sue inclinazioni non potrebbero che farsi migliori. Sono le donne che formano gli uomini, e dove queste sono riservate e modeste, la società diviene immancabilmente virtuosa.

BARONESSA.

Che caos di stravaganze!

SCENA VIII.

CECILIA indi un cameriere.

CECILIA.

Ecco le gazzette ed i giornali.

BARONESSA.

Giungono opportunamente per dissipare la noia

ingoiata in queste prime ore della mattina. Date, date presto.

VISCONTE.

Si vede che non vi fate gran capitale della nostra conversazione.

BARONESSA.

Le do quel valore che merita, e già non può essere gran cosa. Fino all' ora del pranzo ho qui da occuparmi. Se poi verrà Milord, dovrà convincersi che qui non si vive nelle tenebre, e che vi sono certe donne che sanno disputare coi politici e coi letterati.

CAMERIERE.

Il corriere di Milord scende da cavallo in questo momento, e precede il suo padrone di pochi passi.

BARONESSA.

Diamine, così presto!

BARONE.

Anzi, va benissimo. Andiamo, andiamo ad incontrarlo. (*Parte colla baronessa.*)

CECILIA (*al Visconte*).

E voi perchè non correte?

VISCONTE.

« Perchè, più di Milord, voi mi piacete ».

CECILIA.

Viva l' improvvisatore! Dunque partirò io, perchè con certi uomini pericolosi, in tre si è più al sicuro che in due. (*Partono.*)

Fine dell' atto I.

ATTO II.

Sala.

SCENA I.

La Baronessa, *Milord*, *il* Barone, *il* Visconte.

Baronessa.

Il mio complimento non è certamente esagerato quando vi dice che voi potete considerarvi più che padrone in questa casa, avendola voi salvata a pericolo della vostra vita.

Milord.

Quando non si attacca a questa verun pregio, non vi è merito alcuno nell' arrischiarla.

Baronessa.

Sono mortificata soltanto perchè una giornata per noi così giuliva debba costare a voi un sacrificio.

Milord.

S'io fossi cortigiano mi ristringerei a rispondervi che non vi può essere sacrificio dove voi siete. Ma siccome io parlo come penso, dirovvi, che anche le cose belle, amabili e gentili non fanno per tutti, e questo è appunto il mio caso.

Visconte.

Bisogna che abbiate de' grandi motivi per odiare la società!

Milord.

Perdonate. Io non odio la società, ma ne vivo

lontano per non essere da lei odiato. Il mondo vuol essere divertito, e la tristezza, finchè è mediocre, si tollera; se eccede, diviene increscevole, e produce la noia, o per lo meno l' indifferenza.

BARONE.

Ma come potete vivere in così perfetto ritiro? Il tempo deve parervi lunghissimo?

MILORD.

V' ingannate, signore Perchè il tempo scorra, basta che l' anima sia fortemente occupata, e questo si ottiene ugualmente, e forse più dal dolore che dal piacere. Non evvi che il vacuo della mente e del cuore, l' oziosità e l' inerzia che rendono l' uomo imbarazzato nell' uso del proprio tempo.

BARONESSA.

Riguardo a me, posso vantarmi che l' ozio certo non mi piglia. Tutta la giornata non è che un passaggio da una in altra serie di occupazioni, per cui mi accade di sovente che la mia testa, ah sì, la mia povera testa!...

VISCONTE.

(È presso ad impazzire. Sta aspettando un complimento, ma Milord non ci casca.)

BARONESSA.

Suppongo che cercherete nella lettura un compenso contra gl' inconvenienti della solitudine?

MILORD.

Qualche poco.

BARONESSA.

Caso che amaste di ricreare lo spirito con qualche piacevole trattenimento, io posso offerirvi tutto ciò che viene posto in luce, tanto in genere di gusto che di moda.

MILORD.

Saranno cose eccellenti, ma non fanno per me.

BARONESSA.

Non amate voi forse la moderna letteratura?

MILORD.

Niente affatto, signora. Perdonate, vi prego, la

mia zotichezza. La politica e l'istoria de' tempi nostri non mi presentano che la corruttela della grande famiglia del genere umano, e quindi non amo di arrestare il mio sguardo su questo quadro di delitti e di illusioni.

BARONESSA.

Ma, e la filosofia?

MILORD.

La filosofia dopo di aver sostituito i sofismi alla verità, le parole e le frasi ampollose alle grandi azioni, non può più interessare un' anima retta e sensibile.

BARONESSA.

Non credo per altro che gli antichi fossero tutto fior di farina; e per trovare l' età dell' oro, se non è sognata, sarebbe mestieri di fare un gran salto indietro.

MILORD.

Sarà come voi dite; ma almeno nella moltiplicità delle loro opere, io posso appigliarmi di preferenza a quelle che mi presentano l' uomo meno cattivo che sia possibile di esserlo.

BARONESSA.

Dite quel che volete, ma era riserbato alla moderna filosofia lo scoprimento, mi sia lecito il dirlo, di quel sesto sentimento raffinatore del bello e del gusto. E la sensibilità? Il sentimento poi... sembra proprio, che al tocco magico della penna de' moderni scrittori abbia appreso al cuore umano dei palpiti per l' addietro sconosciuti.

MILORD.

Il sentimento non s' impara dai libri, ma deve ognuno scaturirne la sorgente nel proprio cuore.

BARONESSA.

Io sono su questo punto di una tempra così delicata, che quando vedo alcuno a soffrire, sento tutti i miei nervi in rivoluzione. Se mio marito, mio figlio, la mia più cara amica fossero in preda al dolore, io dovrei allontanarmene per non morire d' angoscia.

MILORD.

Egregiamente. Così a forza di raffinare questo sesto sentimento, si distrugge la sensibilità vera che non consiste nell' isfuggire l' aspetto dei mali, ma bensì nel prestare agl' infelici un utile soccorso.

BARONESSA

Ma come si fa quando la fibra non regge?

MILORD.

Si vince il temperamento colla persuasione di esser giovevole a' suoi simili.

BARONE.

Il discorso si è fatto troppo serio (1); permettemi adunque ch' io vi faccia un' altra interrogazione. Amate voi la musica?

MILORD.

Sì: la musica sì! è la sola che esercita ancora un qualche potere su di un' anima inaridita. Ma

---

(1) Senza ingolfarmi in una quistione che, ben osserva il Barone, è troppo seria principalmente per una scena di commedia, mi limiterò a dire che la conclusione di Milord è giusta, ma non mi trovo del suo avviso in tutte le cose che ha dette prima. Non sono stati frequenti in nessuna età que' *quadri* storici e politici che possono confortare il moralista filosofo. Dee però confessarsi che il culto esterno della vera morale non è mai stato più ampiamente professato che ai nostri giorni; e ne fanno fede la castigatezza degli odierni teatri e quella che si scorge ne' più recenti romanzi, pubblicati ancora in que' luoghi ove è spinta quasi all' eccesso la libertà della stampa. I denigratori della nostra età (di cui non pretendo quindi farmi in ogni parte apologista) diranno forse essere questa un' ipocrisia di morale. Volendo talvolta concederlo, osservo però che le massime della vera morale, sia pur anche per ostentazione, non furono mai poste in miglior lume siccome ai dì nostri, e che l' ipocrisia de' costumi è ben lontana dall' avere gli effetti d'una più antica ipocrisia or quasi giù d'usanza. Chi vuol parere virtuoso rende almeno un omaggio alla virtù, e poichè alla lunga non può parer virtuoso chi non è tale, o lo diviene egli stesso, o invoglia altri di acquistare veramente quel tesoro ch'ei mise in mostra, comunque nol possedesse. Ma d' un Tartuffo quale si è quello di Moliere, oltre all' abborrirne il volto vero, pochi, cred'io, vagheggeranno il volto espresso dalla sua maschera. (*Nota del Compilatore.*)

anche intorno a questa, io non sono niente affatto moderno.

BARONESSA.

Qual è la musica alla quale voi accordate la preferenza?

MILORD.

Alla più semplice, a quella che meno si diparte dall' imitazione della natura. Ma a' giorni nostri, al calore del sentimento si è sostituito un raffinamento freddamente combinato, per cui accade rare volte di poter esclamare col celebre Poeta italiano — « Il cantar che nell' anima si sente ».

BARONESSA.

(E cosa si fa di un uomo simile in una conversazione?)

MILORD.

(A cosa è utile una tal donna in una famiglia?)

BARONE.

Io non sono felice nel proporre dei temi alla conversazione. Tutto finisce in dispute e contrasti.

VISCONTE.

Il piccante della società consiste nei dispareri. Senza di questi degenera in languore.

BARONE (*a Milord*).

Siete voi ammogliato?

MILORD (*turbandosi*).

Lo fui . . . Ma, vi prego, parliamo d' altro. Vi sono nel cuore umano certe suste, che, qualora vengono percosse, non tramandano che dolore.

BARONE.

Io non so più cosa dire. Ma viene opportunamente il Cavaliere per togliermi d' imbarazzo.

SCENA II.

Il CAVALIERE e detti.

BARONE.

Permettete, Milord, che vi presenti mio figlio.

CAVALIERE.

Scusate se non ho fatto prima il mio dovere. Sono stato a visitare i vostri cavalli.

MILORD.

Voi mi onorate ugualmente. Spiacemi soltanto ch' essi non sieno in grado di apprezzare la preferenza che avete loro accordata.

CAVALIERE.

Sono assai belli, e devono correre come il fulmine. Di che razza sono?

MILORD.

Vengono dalla nostra isola, nè saprei dirvi di più.

CAVALIERE.

Costeranno una bella moneta!

BARONESSA.

Ma via finiscila con questi cavalli! Non ha altro in testa; non sa parlar d' altro! È giovane, bisogna compatirlo.

MILORD.

Si vede che è assai giovane!

VISCONTE.

I cavalli sono sempre stati anche la mia passione. Ho avute delle pariglie che ballavano sulla terra.

CAVALIERE.

Sì di legno!

VISCONTE.

Anzi di legno, di carrozza, di *faeton*, che maraviglia?

CAVALIERE.

Baie!

VISCONTE.

Che baie? mi stupisco di voi, volete farmi scomparire..

CAVALIERE.

Intendo dire che le vostre pariglie saranno state *baie*.

BARONE.

Il Visconte e mio figlio sono spesso alle prese per rendere amena la conversazione. La descrizione che si è fatta de' vostri cavalli, mi mette in curiosità di discendere a vederli. Si potrebbe passare dalla scuderia in giardino. Milord non avrà discara una passeggiata; così disporremo meglio ancor l'appetito.

MILORD.

Più che volentieri! Io non mi sento mai meno infelice, che all'aria aperta ed al cospetto della natura.

BARONESSA.

Io resterò, se me lo permettete. Un colpo di sole basterebbe a rovinarmi; e poi mi è d'uopo anticipare il mio carteggio, altrimenti non potrei tener dietro all'estesa mia corrispondenza.

MILORD.

Siete in casa vostra!

BARONE.

Libertà, libertà perfetta! Andiamo. (*Parte col Visconte e Milord.*)

BARONESSA.

Dica quel che vuole mio marito, ma io trovo quell'Inglese molto insulso e bizzarro. Non si può cavarne alcun partito... È stato molto a proposito il mezzo termine del carteggio, perchè proprio incominciava ad annoiarmi. (*Verso la scena*) Cecilia, Sofia...

SOFIA.

Sono ai vostri comandi.

BARONESSA.

Restate in questa sala mentre io vado a scrivere, e se vien gente avvisatemi.

SCENA III.

Sofia, indi Ernesto.

Sofia.

Vorrei pur vedere Milord. (*Guardando verso la scena*) La pittura del suo carattere, la storia delle sue azioni m' inspirano il più vivo interessamento. Oh quanto è dolce il poter esercitare la beneficenza! Ma nondimeno egli è infelice. Bisogna proprio convincersi che la virtù non deve aspettare il suo premio su questa terra. Io pure sono infelice, e non posso come l' Inglese gustare il conforto di far del bene a' miei simili! (*Verso una carta geografica appesa nella sala, opposta all' ingresso*) Io ti saluto, terra felice, dove ho vissuto gli anni migliori della mia giovinezza; dove i miei giorni scorrevano abbelliti dalla tranquillità, dall' amicizia, dal sentimento. Mia cara Marsiglia, di quanti piaceri mi fosti un tempo dispensatrice, ma quali affanni tu costi adesso al mio cuore!

Ernesto (*non riconoscendola*).

A forza di cercare mi verrà fatto di abbattermi in alcuno della famiglia... madama o madamigella?...

Sofia (*rivolgendosi*).

Qual voce! Giusto cielo, Ernesto!...

Ernesto (*con trasporto*).

Sofia... sei?... Come tu in questo luogo?... Oh Dio, parla!

Sofia.

Ah, signore! e voi!.. come... perchè?.. Ah, non so quel che mi dica!

Ernesto.

Io vado errando pel solo fine di cercare di te, perchè non ho pace dove tu non ti trovi. Guardami in volto e contempla nella mia squallida faccia, ne' miei occhi sparuti il quadro fedele di una disperata passione. Ma tu, dimmi, mi fuggi forse?

Quest' asilo lo hai tu scelto così rimoto, perchè ti togliesse alle mie ricerche?

SOFIA.

Oh Dio!

ERNESTO.

Ma giacchè il caso ebbe pietà di me, dimmi, spiegati, parla... Perchè mi hai tu abbandonato, e senza un avviso? Chi lo avrebbe creduto? E questo freddo contegno, di', che vuol dire? Nè il cuore ti balza in seno, nè un trasporto ti tradisce? Eh! tu più non mi ami, ovvero mai non mi amasti. Fu tutto inganno, di', non è vero?

SOFIA.

Ah signore, io ingannarvi!..

ERNESTO.

Dunque sei mia? Giura adesso di non lasciarmi mai più.

SOFIA.

Per pietà, signore! sono preziosi i momenti... potremmo esser sorpresi... che sarebbe di me allora?.. abbiate compassion di Sofia!..

ERNESTO.

Ditemi almeno, come siete in questa casa?

SOFIA

Quanto è crudele il dover confessare il proprio avvilimento! Vi sono come cameriera.

ERNESTO.

Cameriera! ah, giusto cielo! Sofia ridotta a questo stato d' abbiezione!

SOFIA.

Egli è in questo momento che ne sento tutto il peso.

ERNESTO.

Ecco il frutto della vostra ostinazione, della vostra eccessiva delicatezza.

SOFIA.

Io non mi aspettava dal vostro labbro un così amaro rimprovero.

ERNESTO.

Rifiutare i doni de' miei parenti, rifiutare i tributi dell' amicizia!..

SOFIA.

Ma che doveva io fare? L' accettare le offerte de' vostri congiunti, dopo il fatale avvenimento che mi tolse l' illusione e la sociale esistenza, era troppo avvilirmi. L' accettare le vostre, mentre io vivea isolata ed in balía di me medesima, era lo stesso che tradire tutti i doveri ad un punto, e Sofia doveva serbarsi senza macchia.... Ma il tempo scorre rapidamente: basta, signore, basta...

ERNESTO.

E con tanta indifferenza vi disponete a lasciarmi?.. Crudele, ecco come mi amate.

SOFIA.

Se meno vi amassi, io resterei con minore ribrezzo. Abbandoniamoci, perchè così vuole il destino!...

ERNESTO.

Abbandonarvi, dopo tutto quello che ho sofferto! Non avete idea di quanto ha costato a questo cuore l' incertezza della vostra dimora! Quanti sudori, quante angosce! Mia madre istessa, convinta dell' inutilità della sua resistenza, non ha potuto essere la spettatrice indifferente dell' affanno che mi uccideva, ed è appunto per cercare di voi, che meco si dirigeva ad Avignone.

SOFIA.

Ma che pretendete da me? La disparità delle nostre condizioni frappone un insuperabile ostacolo alla nostra unione. Sofia, d' incerta origine, raminga, ridotta alla condizione di serva, non è più la Sofia vostra compagna d' infanzia e cresciuta colla lusinga di appartenervi un giorno. Ora tutto è cambiato, ed io devo sacrificare me stessa ai riguardi dovuti al vostro grado, alla vostra famiglia... Ma sento gente... Siate felice, e ricordatevi, sì ricordatevi di Sofia... (*Parte.*)

SCENA IV.

Ernesto e la Contessa introdotta da un servo.

Servo.

S' accomodi in questa sala, finchè vado ad avvertire i padroni.

Contessa.

Ti ritrovo finalmente! Aveva bello aspettarti. Tu mi avevi dimenticata in carrozza.

Ernesto (*con impeto riscotendosi*).

Ah! madre mia, cara madre, sì, io l' ho ritrovata. Deh corriamo insieme a raggiungerla.

Contessa (*sorpresa*).

Chi hai tu ritrovato? io non t' intendo.

Ernesto.

Sofia, la mia Sofia, l' adorata Sofia... presto, corriamo...

Contessa.

(Diamine! fosse vero!) Sofia! dov' è Sofia? ed è possibile!

Ernesto.

Sì, sì, verissimo. Ella è in questa casa; io l' ho veduta, io le ho parlato; ella mi ha lasciato in questo momento. Andiamo sulle sue tracce, non perdiamo un istante.

Contessa.

Sì, mio figlio; ma prima calmati un poco. Nello stato d' agitazione in cui sei, e col trasporto che ti anima, tu non saresti in grado di presentarti ai padroni di casa. (Quale contrattempo! Ma bisogna ch' io non lo prenda di fronte.)

Ernesto.

Voi dite bene, perchè ragionate a mente fredda.

Contessa.

Come si trova ella in questa casa?

Digitized by Google

ERNESTO.

Ella serve. La sua miseria, la sua ostinata delicatezza l'hanno ridotta a questo estremo. Deh! cara madre, affrettiamoci di sottrarla a così misera condizione

CONTESSA.

(Bisogna secondarlo.) Sì, figlio, con tutto il cuore: solo ti prego a non scordarti affatto il decoro. Quale comparsa faresti presso questa famiglia, palesandoti a dirittura pel pretendente della cameriera? Esporresti te e Sofia a delle umiliazioni, o per lo meno a dei motteggi indiscreti? Prendendo un po' di tempo, le cóse si fanno molto meglio, e si prendono degli espedienti che promettono una più facile riuscita. Sono persuasa che Sofia istessa sentirebbe la forza delle mie ragioni. Amala, ma conserva il secreto in questo momento. Via, io faccio tutto per te. Non vuoi tu sacrificare un breve termine a tua madre?

ERNESTO.

Tutto quel che volete, ma partiam subito, per carità, e Sofia venga con noi....

CONTESSA.

Faremo tutto quello che sarà possibile, ma intanto abbi giudizio, io te ne prego.

SCENA V.

La BARONESSA *che precede il* BARONE, *il* VISCONTE, MILORD, *ed i precedenti.*

BARONESSA.

Il felice annunzio della vostra venuta mi ha posto l'ali ai piedi, per volare più sollecitamente nelle vostre braccia.

CONTESSA (*con distrazione*).

Cara amica, sono grata alla cordialità onde mi ricevete. Non abbiamo potuto passare vicino alla vostra campagna, senza farvi una visita. Aveva

mandato avanti mio figlio per accertarmi se qui foste in questo momento a villeggiare.

BARONESSA.

La vetustà della nostra amicizia meritava un favore che non avesse per motivo un accidentale passaggio. Ma bisogna contentarsi di quel poco che si può avere. Voi sarete affaticata, ed avrete bisogno di qualche ristoro. Comandate, vi prego, come se foste nella propria vostra abitazione. (*Rivolgendosi a Milord che entra*) Vi presento in milord Pembrock un altro ospite che onora la nostra casa. Dovrò collocare questo giorno fra i più avventurosi, perchè riunisce qui tante persone distinte.

MILORD (*abbassa il capo*).

CONTESSA.

Voi siete sempre gentile. Vi assicuro che non ho bisogno di nulla.

BARONE.

Brava, brava la contessa! La vostra presenza mi fa un piacere infinito. Mi lusingo che non sarete cattivi a segno per distruggerlo appena gustato.

BARONESSA.

Ora non è tempo di parlare di cose triste. Pensate a riposarvi, e basta così.

ERNESTO.

Vi abbiamo tutta l' obbligazione; ma un affare della più grande importanza porterà a noi la dispiacenza di partire al più presto possibile.

BARONESSA.

Voi non ci entrate per nulla; e poi io presto poca fede alle sollecitudini de' giovanotti. S' indovina facilmente quello che può essere. Sarà cura del cavaliere di divertire l' amico acciocchè non pensi alla partenza.

CAVALIERE.

Partite di caccia, corse a cavallo, una pipa; ecco quello ch' io posso offerirvi. (*Piano ad Ernesto*) Abbiamo poi un paio di cameriere che

potrebbero farvi passare la smania di partire con troppa sollecitudine!

ERNESTO.

(Cielo, sarebbe egli amante della mia Sofia!)

MILORD (*osservando Ernesto*).

(Quel giovane deve essere preoccupato da qualche passione. La nobiltà della sua fisonomia previene in di lui favore.) (*Accostandosi*) Voi avete qualche pensiero che vi turba?

ERNESTO (*riscotendosi*).

Chi mi parla? Ah, siete voi, milord! Perdonate, ero altrove colla mente. Quale interesse?..

MILORD.

Un secreto impulso mi strascina verso degl' infelici, e voi avete sembiante di esserlo.

ERNESTO.

In questo momento sono più agitato che infelice. Sono sensibile alla vostra attenzione.

MILORD.

Io non sono uomo di complimenti. Non attribuite il mio interessamento che al desiderio di esservi utile.

ERNESTO.

(Che uomo è questo!)

BARONE.

Bisogna trovare qualche trattenimento per far venire l'ora del pranzo.

CONTESSA.

In così eccellente società non vi è pericolo che la noia si apra l' ingresso.

BARONESSA.

Una gazzetta, un giornale, un opuscolo... Non saprei... qui è tutto a vostra disposizione.

CAVALIERE.

Io frattanto andrò a mostrare ad Ernesto i miei cavalli ed i miei cani. Volete che andiamo?

ERNESTO.

Come vi piace. (Ah, potessi almeno incontrarmi con Sofia!) (*Partono.*)

BARONE.

Animo, Visconte! siete molto sterile in progetti!

VISCONTE.

Voi sapete ch' io mi diverto di tutto, ma che sono di una pasta più atta a ricevere le impressioni che a comunicarle. Cosa dice Milord?

MILORD.

Nulla.

VISCONTE.

Ma se nessuno parlasse, la conversazione sarebbe ben presto fallita.

MILORD.

La società abbisogna di buoni ascoltanti, chè di parlatori ve n' ha anche di soverchio.

VISCONTE.

(Con quelle sue sentenze mi ammazza. Bisogna ch' io non mi cimenti con lui.)

CONTESSA.

(Il pensiero di Sofia mi tiene troppo legata.) Cara amica, quanto vi sono riconoscente!

BARONESSA.

Di che cosa mai! Noi lo siamo a voi sommamente. Non mi manca che di vedervi di miglior lena.

CONTESSA.

Vi assicuro ch' io sto benissimo. Forse un po' stordita dal viaggio . . .

VISCONTE.

Ecco, ecco il progetto; sapete cosa si potrebbe fare? Un poco di musica. La Baronessa avrà la compiacenza di sonare un concertino, ed io, se volete, vi accompagnerò col violoncello.

BARONESSA.

Grazie, ma farei meglio da me sola. È tanto tempo che non pongo la mano sul cembalo! Sarà anche scordato . . . .

BARONE.

Se voi non ne avete voglia, si può chiamare Sofia Così formeremo qualche giudizio sulla scoperta di questa mattina.

VISCONTE.

A maraviglia! va benissimo. Io stesso vado a prenderla, se volete.

BARONESSA (*piano, con dispetto*).
Volete farmi arrabbiare!

VISCONTE.
(Ha quasi ragione, ma non posso trattenermi.)

CONTESSA.
(Questo cimento mi spiacerebbe moltissimo.)

MILORD.
Chi è, se è lecito, questa Sofia?

BARONESSA.
Figuratevi, una cameriera!

MILORD.
Ciò punto non impedisce che possa avere del merito.

BARONE.
E quanto! Una giovane bene educata, modesta, piena di talento. Sì, sì, facciamola venire. Vedrete che fisonomia interessante!

CONTESSA.
(Ho piacere che mio figlio sia lontano in questo momento.)

BARONESSA.
Cosa vi viene in capo? Non sapete che la contessa ha bisogno di riposo?

MILORD.
La musica si sente a sedere, e solleva lo spirito.

BARONESSA.
(Anche l'Inglese diviene loquace per maggior delirio!)

BARONE.
Credetemi che non si può fare di meglio. (*Verso la scena*) Sofia, Sofia, venite presto...

BARONESSA.
Fermatevi, sentite, abbiate almeno qualche riguardo per la Contessa... oh, ma è inutile!... (Con che razza di gente ho io a fare!)

SCENA VI.

Sofia e detti.

Sofia.

Che si vuole da me? Eccomi agli ordini vostri.

Baronessa.

(Ella certo non si fa pregare quando trattasi di darsi in ispettacolo.)

Barone.

Una suonata dalle vostre mani. Da brava, non vi fate pregare.

Sofia.

(È qui la contessa!.. Non vorrei... Oh cielo!) da me! Io non merito questo onore. La mia capacità poi è così limitata!..

Baronessa.

(Quante caricature!)

Contessa.

(Non vorrei compromettermi....)

Milord (*osservando Sofia*).

(Che amabile volto! Che voce penetrante! Non so comprendere perchè la sua presenza mi agiti, mi sconvolga!) (*Avvicinandosi a Sofia*) Siate compiacente.

Sofia.

Perdonatemi, ma io dipendo da' miei padroni.

Milord

(È forse meglio non accostumarsi di nuovo ai piaceri del sentimento.)

Barone.

Animo, animo, non si perda tempo. Sofia, mettetevi al cembalo, e sentiamo quello che sapete fare.

Sofia.

Vedrete ch'io so fare pochissimo. E poi io non ho musica.

Barone.

A questo si ripiega facilmente col prestarle qualche suonata delle vostre. (*Alla Baronessa.*)

BARONESSA.

Io non ho che musica antica. (A mio costo non suona certo.)

VISCONTE (*piano a Milord*).

Tutta invidia, sapete!

MILORD (*come sopra*).

Non vi è d'uopo di molta finezza per indovinarlo.

SOFIA.

Sarebbe altresì troppa temerità la mia, se volessi arrischiarmi a prima vista.

VISCONTE.

Sonate qualche cosa di memoria. Staremo al vostro giudizio.

BARONESSA.

(Bestia!)

BARONE.

Sì, sì, se non altro, una contraddanza, un minuetto... Al cembalo, al cembalo! (*Prende Sofia per mano.*)

SOFIA.

Obbedisco, perchè così vi piace. (*Si pone al cembalo, e a mano a mano che sòna cresce l' agitazione di Milord.*)

MILORD.

Oh Dio, che musica è codesta! Io non m' inganno...

VISCONTE.

Quella suonata vi fa grande impressione. Difatti è eseguita con tanto brio, che sembra ch' ella abbia un' anima per ciascun dito. Che ne dice la Baronessa?

BARONESSA (*con dispetto*).

Io non so giudicare una tale specie di musica.

MILORD.

In questo caso tutti ponno giudicare. Basta avere un' anima. (*Sofia ripiglia*) Ah, non vi è più dubbio! È d' essa la mia suonata favorita, di cui io solo credeva di essere il possessore. (*Si alzano*

tutti). Perdonate, madamigella... ditemi di grazia, come quella musica è capitata nelle vostre mani? (*Breve pausa durante la quale Sofia si mostra imbarazzata a rispondere*) Perdonatemi un' altra volta, ma voi non potete imaginarvi quali reminiscenze sieno attaccate a quella suonata!

SOFIA.

Era una di quelle che io eseguiva più di frequente, quando mi esercitavo nella musica.

MILORD.

Perdonatemi per la terza volta; ma siccome non è possibile che vi sia stata data da verun maestro, così non è strano se la mia testa si confonde. Voi non potete aver dei misteri.

BARONESSA.

(Il Ciel sa quanti!)

SOFIA.

Nessun mistero, vi assicuro. L' ebbi dalla persona che prese cura di educarmi; e siccome ella mostrava di prendervi maggior interesse che alle altre, così era ben naturale, ch' io stessa dessi a questa sull' altre la preferenza.

MILORD.

Io mi perdo in un pelago di congetture.

BARONESSA.

Se non vi dà noia, palesate anche a noi il motivo di sì gran maraviglia.

MILORD.

L' avventura non ha nulla di sorprendente in se stessa, ma per me non è di picciolo rilievo. Essendo io militare, composi alcune strofette analoghe alla mia situazione d' allora. Un compositore eccellente volle adattarvi la musica, che è appunto quella che venne così maestrevolmente eseguita da madamigella, e ch' io credeva composta esclusivamente per me.

VISCONTE.

La cosa per altro può essere naturalissima. Quel maestro ne avrà moltiplicati gli esemplari. Non sarà

questo l' ultimo contrabbando dei compositori di musica. Vi risovvenite della poesia?

MILORD.

Posso recitarvi le prime due strofe, dalle quali rileverete quanto la musica vi fosse adattata.

Quando squilla la tromba guerriera
Che m' invita sul campo dei forti,
Non respiro che stragi, che morti,
Tutto m' empie di Marte il furor.
Ma egli è dolce al tornar della calma
Rivedere la bella che adori,
E al suo piè deponendo gli allori,
Coronarsi con mirti d' amor.

BARONESSA.

Faccio con voi le mie congratulazioni pel vostro poetico genio. Si vede che la vostra anima non è sempre stata insensibile.

MILORD (*con calore*).

Ah no certamente!

SERVO.

La tavola è servita.

BARONE.

Questa è una nuova buonissima. I viaggiatori non dovrebbero mancare d' appetito. Il Visconte ed io non ne siamo però mai sprovveduti anche senza moverci dalla casa. Andiamo presto, acciocchè le vivande non si raffreddino. Il conte Ernesto ed il cavaliere ci avranno probabilmente preceduti. (*Partono.*)

Fine dell'atto II.

ATTO III.

Sala di conversazione.

SCENA I.

Contessa e Baronessa.

Contessa.

Vi chiedo scusa se vi ho fatta alzare di tavola prima della vostra intenzione.

Baronessa.

Che dite mai? Io sono sempre ai vostri comandi.

Contessa.

Cara amica, io mi trovo qui nel maggior imbarazzo del mondo. Ho bisogno di consiglio e fors' anche di aiuto.

Baronessa.

Sarei troppo contenta se potessi fare qualche cosa per voi.

Contessa.

Non so se abbiate sentito parlare di certa Sofia?..

Baronessa.

Aspettate. Intendete di quella giovane, supposta nipote della Contessa di Pombel di Marsiglia fino al momento che un testamento imperfetto dichiarò che non le apparteneva per verun legame di sangue o di parentela?.. Fin qui mi risovviene, perchè l' aneddoto fece allora dello strepito.

CONTESSA.

Appunto; ma ciò che non potete indovinare si è che è dessa la medesima Sofia che sta presso di voi per cameriera.

BARONESSA.

Oh diamine! cosa sento? L'ho sempre sospettato io che ci covava sotto qualche imbroglio. A me non la danno ad intendere. Ma, e chi è questa Sofia?

CONTESSA.

Chi lo sa? Non si potè avere sul di lei conto nessuna positiva notizia.

BARONESSA.

Sì, sì, frutto di qualche bizzarra avventura. Come era ella capitata nelle mani della Contessa?

CONTESSA.

Mia cognata la recò seco bambina, ritornando dall'Olanda, dove erasi recata a visitare una sua sorella colà maritata. Tutto il mondo credette che fosse sua nipote, ed il di lei silenzio, il più sviscerato affetto, ed un complesso di circostanze accreditarono la comune opinione. Mio figlio Ernesto, educato con lei, ne divenne perdutamente innamorato.

BARONESSA.

E perchè non cercaste di metter argine alla sua passione?

CONTESSA.

Vi dirò schiettamente. Sofia, risguardata come nipote ed erede della Contessa, era un eccellente negozio per mio figlio. Dopo poi che fu dessa spogliata della fortuna, e ciò che v'ha di peggio, condannata ad un'origine equivoca e sconosciuta, non era più per Ernesto un partito conveniente. È vero che Sofia riuniva tutti i vantaggi della figura, dell'educazione, dello spirito, e che la sua condotta era irriprensibile, ma vedete bene che questo non basta.

BARONESSA.

No assolutamente. La vostra condizione richiede

qualche cosa di più solido, e questo era un affare fallito per ogni verso. Vostro figlio ha egli veduto Sofia?

CONTESSA.

Pur troppo, nè io posso prenderlo di fronte, essendo di un carattere ardentissimo; molto meno poi dopo di avergli lasciato credere ch'io acconsentiva a questo matrimonio.

BARONESSA.

Perdonatemi, ma faceste male a lusingarlo.

CONTESSA.

Doveva dunque lasciarlo morire? giacchè quando Sofia scomparve da Marsiglia, egli fu sull'orlo della tomba, ed io dovetti accondiscendere a questo viaggio, sotto l'apparente pretesto di cercare di lei; ma non abbandonando la lusinga, che il tempo, la distrazione e la varietà degli oggetti potessero dissipare questa malaugurata passione. Questo fatale contrattempo scompone ogni misura.

BARONESSA.

Quello che non arrivo a combinare nella mia testa, si è come vostra cognata in diciotto anni di tempo non abbia mai avuto corrispondenza coi veraci genitori di Sofia, e che non abbia mai rivelato alla stessa il mistero della sua nascita, che a lei certamente non doveva essere ignoto.

CONTESSA.

Cosa volete ch'io vi dica? La Contessa giustificò questo suo silenzio, e la trascuranza di non essere andata in traccia della famiglia di Sofia, con una di quelle ragioni che sono perdonabili alle anime delicate, o piuttosto alle anime deboli. In quell'abbozzo di testamento, che non potè aver effetto a favor di Sofia, perchè mancante di ogni legalità, dichiarava che nel chiamarla sua erede universale, oltre l'impulso del suo affetto per lei, era mossa dal rimorso di averla pregiudicata nella fortuna, coll'occultarle i mezzi di rientrare ne' suoi diritti di famiglia, al che non aveva mai saputo risolversi

per timore che potesse esserle un giorno strappata dal fianco, o ch' ella stessa, entrando in cognizione, che non le apparteneva, venisse a scemarle quella tenerezza di cui faceva la sua delizia.

BARONESSA.

Sì, sì, questa si può chiamare una sofisticheria di sentimento. Ma e dunque che pensate di fare?

CONTESSA.

Questo è appunto l' imbroglio che mi ha portato a farvi la presente confidenza.

BARONESSA.

Aspettate. Il genio che sento vivissimo di servirvi, mi suggerisce un espediente.

CONTESSA.

Vi sarò debitrice della mia pace.

BARONESSA.

Il direttore di polizia in Avignone è, si può dire, una mia creatura. Evvi colà uno stabilimento per le giovani che trovansi in pericolo di abbandonarsi al disordine. A lui indirizzo Sofia, ed egli, valendosi della sua influenza, farà che sia ricoverata in quell' asilo.

CONTESSA.

Non vorrei spingere la cosa con troppa forza... deggio altresì qualche riguardo a mio figlio... E poi come persuaderla? a chi affidarla nel viaggio?

BARONESSA.

Ho già tutto preveduto. Datevi pace, e non abbiate tanti riguardi. Con questa razza di gente che pretende innalzarsi al nostro rango, non fa mestieri di tante delicatezze. L' intendente di questo castello è fatto a posta per tale spedizione. Egli ha anche una faccia decisa, capace di farsi obbedire a qualunque costo.

CONTESSA.

Non vorrei che ne risultasse una scena troppo clamorosa... Vi prego... riflettete!...

BARONESSA.

Fidatevi ciecamente. Prendo sopra di me la buona

riuscita di quest' affare. (*Sona e comparisce il servo*) Chiamatemi l' Intendente di casa.

CONTESSA.

Sono in qualche agitazione ... Se mio figlio giungesse a penetrare ...

BARONESSA.

Ma se vi guarentisco di tutto. Diamine, voi date una importanza alla cosa niente meno che se si trattasse del rapimento di Elena! Siate tranquilla.

SCENA II.

L'INTENDENTE e dette.

BARONESSA.

Io devo affidarvi una gelosa commissione, e mi riprometto del vostro zelo, che impiegherete ogni diligenza per eseguirla a dovere.

L' INTENDENTE.

Non desidero che di darvi prove di fatto della mia sommissione agli ordini vostri.

BARONESSA.

Si tratta di trasportare domani allo spuntar del giorno, e col maggiore silenzio, Sofia ad Avignone.

L' INTENDENTE.

Proprio Sofia! Fosse almeno Cecilia!

BARONESSA.

Cosa significa questa predilezione?

L' INTENDENTE.

Sofia è tanto buona, tanto dolce ... Quella Cecilia al contrario è una petulante che si prende sempre giuoco di me.

CONTESSA.

Così avveniva anche presso mia cognata. Sofia aveva dalla sua tutta la gente di servizio; e quando ne partì, tutti ne piansero.

BARONESSA.

Sì, un po' di vernice ... Ma non perdiamoci in vani discorsi. (*All'Intendente*) Io vi accompa-

gnerò con una lettera al Direttore di Polizia. A lui consegnerete la giovane, ed egli farà il resto. Avete bene inteso?

L' Intendente.

E se ricusa di seguirmi?

Baronessa.

La cosa deve avere effetto. Mi pare di spiegarmi abbastanza. Andate.

Contessa (*all' Intendente*).

Cercate di persuaderla. Il farle violenza mi spiacerebbe estremamente, e poi si potrebbe fare dello strepito, e mettere sossopra la famiglia.

Baronessa.

Farò che Cecilia venga a passar la notte nella mia anticamera, come soglio fare altre volte. In questa guisa Sofia rimane isolata e senz' appoggio. (*Al Castellano*) Andate, andate.

Contessa.

Faccia il cielo, che non nascano disordini!

Baronessa.

Nulla e poi nulla. Vado a scrivere la lettera; poi sono di nuovo con voi. (*Parte.*)

Contessa.

Vi anticipo i miei ringraziamenti.

SCENA III.

La Contessa, poi Ernesto e Sofia.

Contessa (*in atto di riflessione*).

L' espediente della Baronessa non mi lascia senza inquietudine; e poi sento un interno ribrezzo... Ma lo faccio a buon fine, e credo che nessuna madre amerebbe di vedersi in casa una nuora, senza mezzi, senza patria ed avvilita dalla servil condizione (*Per partire.*)

Ernesto (*conducendo a forza Sofia*).

Venite, assolutamente venite.

SOFIA (*tentando di disciogliersi*).

Per carità, Ernesto! lasciatemi, tornate in voi stesso... Oh dio!..

ERNESTO.

Non sarà mai, fino a tanto che non vi avrò fatto riconfermar dalla madre quello che a me non volete credere. (*Vedendo la madre*) Ah! cara madre, vi prego, vi scongiuro, assicurate col vostro labbro Sofia, che voi non vi opponete alla nostra unione, e che fu il solo scopo di questo viaggio il cercare di lei. A me non vuol prestar fede...

CONTESSA (*imbarazzata*).

(Che devo rispondere?)

SOFIA.

Il suo silenzio parla abbastanza.

ERNESTO (*con impeto*).

Ma via, madre mia! parlate. Non è egli vero?

CONTESSA (*freddamente*).

Sì, verissimo.

ERNESTO.

Avete inteso? Che bramate di più? Promettetemi adesso...

SOFIA.

Oh quanto sono infelice!

ERNESTO.

Ma voi vi prendete un barbaro trastullo del mio dolore. Volete una seconda volta rendermi vittima di vani riguardi? di una delicatezza spinta agli estremi? Pur troppo è manifesto che voi non mi amate! Un altro forse ha saputo lusingare il vostro cuore... In questa casa forse... Oh dio, se fosse vero!.. Il Cavaliere avrebbe potuto... La nostra amicizia, i riguardi dovuti alla sua casa non sarebbero sufficiente scudo al mio furore.

SOFIA.

Voi potete offendermi impunemente. Voi potete straziarmi l'anima. Un pugnale nel seno mi farebbe men male dei vostri ingiuriosi sospetti.

CONTESSA.

Ma via, Ernesto! raffrena l'impeto del tuo carattere. Lasciala in pace almeno un momento

ERNESTO.

Io sarò tranquillo quando saremo fuori di questa casa. Vado a sollecitar la partenza, e voi, se mi siete madre, se davvero mi amate, persuadete Sofia a non ostinarsi a voler la mia morte. (*Parte.*)

SCENA IV.

CONTESSA e SOFIA.

CONTESSA (*dopo una pausa espressiva, e con qualche esitazione*).

Ebbene, Sofia, cosa pensate?.. È vero che per non veder languire miseramente il figlio, ho dovuto lasciargli la speranza... ma...

SOFIA.

Basta, Signora, basta! Io vi leggo nell'anima, e comprendo che la lusinga data ad Ernesto non fu che un giuoco per addormentare la sua passione; ed è appunto da una tale certezza che procede quel rigore di cui egli mi accusa.

CONTESSA.

Voi siete buona e ragionevole, però saprete compatire una madre che, sollecita dei vantaggi della famiglia, non sa veder di buon occhio un matrimonio che offende la convenienza della civile società. So che vi può costare un sacificio, ma voi non dovete negarlo alla madre di Ernesto.

SOFIA.

Voi avete perduto il diritto di esigere sacrifizi da me, allora quando oppressa da un colpo che recideva in un punto le più care illusioni, non aveste riguardo di aggiungere alla somma de' miei mali la durezza e il disprezzo. La dolcezza e la riconoscenza ponno sole determinare un anima a svellere dal cuore ciò che forma la sua più cara delizia.

CONTESSA.

Voi amate Ernesto a questo segno?

SOFIA

Sì, amo Ernesto di un amore il più grande, di cui anima umana possa essere capace, e lo confesso innanzi a voi senz' arrossire, perchè il mio amore per lui nacque e crebbe alla vostra presenza e colla vostra approvazione.

CONTESSA.

Se il passato fosse in mio potere, voi non avreste un giusto motivo di lagnarvi di me. Adesso a voi sola spetta il dettare le condizioni del dovutovi compenso per la pace che attendo da voi.

SOFIA.

E non sapete che i sacrifici del cuore non hanno prezzo? Il solo eroismo della virtù può aver forza di determinarli. Tutta la vostra fortuna non sarebbe sufficiente compenso al più piccolo degli affetti che per Ernesto ho nell' anima. Voi pretendete ch' io vi doni la pace, e non calcolate per nulla quella ch' io perdo? Sarebbe forse il carattere dell' opulenza quello di tutto pretendere dagl' infelici?

CONTESSA.

Ma che posso io offerirvi? Che posso io fare per voi? Che cosa posso da voi sperare?

SOFIA.

La sola cosa ch' io vi prometto, si è di nascondere a vostro figlio, che voi l' ingannate. Affronto con minor ribrezzo i suoi ingiuriosi sospetti, piuttosto che per una dolorosa scoperta egli debba perdere la stima alla propria madre.

CONTESSA.

Oh dio! voi mi straziate l' anima! Ma che pretendete di fare?

SOFIA.

La religione, la delicatezza de' miei principii, la rettitudine del mio cuore, mi guidarono sino a questo momento, ed a queste scorte fedeli abbandono i miei futuri destini.

CONTESSA.

Non vorrei, se ricusando voi ogni onesto partito, vi esponeste a qualche violenza!..

SOFIA.

Violenza! Perdonatemi, ma questa minaccia non doveva uscire del vostro labbro. Quale dominio avete voi sulla mia persona, quale sugli affetti del mio cuore? in che sono io da voi dipendente? I soli legami che ci riunirono in addietro, voi gli avete barbaramente spezzati, ed io, affatto libera, non sono responsabile che a me stessa della mia condotta, delle mie deliberazioni... Ma permettete ch' io mi ritiri. Sono anche troppo trascorsa, e ne sento dolore. La madre di Ernesto, la cognata della mia benefattrice dovevano inspirare maggior rispetto alla riconoscente Sofia. (*Parte con dignità.*)

SCENA V.

La BARONESSA *e la* CONTESSA.

BARONESSA.

Ecco la lettera... Ma voi siete straordinariamente occupata! Cosa è avvenuto?

CONTESSA (*riscotendosi*).

O amica, quale conflitto, quale contrattempo!

BARONESSA.

Io nulla comprendo.

CONTESSA.

Ernesto e Sofia hanno a vicenda portato nella mia anima il più amaro tumulto.

BARONESSA.

Gli avete veduti?

CONTESSA.

Così non fosse! Nè so quello ch' io mi faccia, nè so a quale partito appigliarmi... Mi addolora da un canto la situazione di Ernesto; mi trafigge dall' altro il sacrificio d' ogni decoro. Quella Sofia finalmente, con l' imponente suo contegno, mi disarma, mi umilia, m' impone.

BARONESSA.

Per carità, non lasciatevi indebolire da così piccioli ostacoli! Domani tutto è finito, e vostro figlio vi saprà grado un giorno della vostra fermezza.

CONTESSA.

Ma perchè spingere la cosa agli estremi? Chi sa che Sofia, ella stessa?.. ella ha l'anima nobile... Ah, ma non ardisco sperarlo!..

BARONESSA.

E fate benissimo a non lusingarvi. Ama ella Ernesto?

CONTESSA.

Ha confessato che lo ama di ardentissimo amore.

BARONESSA.

Peggio assai! In che volete sperare? Amore e ambizione! Chi è che può darsi il vanto di vincere le più prepotenti passioni dell'uman cuore? Anch'io ho l'anima nobile, ho un carattere fermo, ma non fui mai da tanto per debellare una sola passione. No, no, lasciatevi guidare da me. Un colpo risoluto che spezzi il nodo a dirittura.

SCENA VI.

VISCONTE e dette.

VISCONTE.

Salva, salva!

BARONESSA.

Che diamine avete, che sembrate uno spiritato?

VISCONTE.

Piccola bagattella! Spade, sangue, battaglie!..

CONTESSA.

Oh dio! cosa è accaduto? Mio figlio forse?..

VISCONTE.

Appunto vostro figlio. Altro che Rodomonte!

BARONESSA.

Con chi se l'ha egli presa?

VISCONTE.

Col Cavaliere.

BARONESSA.

E quale ne fu la cagione?

VISCONTE.

Io non so la cosa che in confuso. Vedendo che l'alterco prendeva un carattere serio, ho preferito di portarvi le nuove.

BARONESSA.

Bella nuova davvero!

CONTESSA.

Temo pur troppo che il carattere impetuoso di Ernesto, aizzato dalla gelosia, lo abbia trasportato a qualche eccesso. Cara amica, perdonatemi...

BARONESSA.

Calmatevi, non sarà nulla. Io non soglio inquietarmi così di leggieri; d'altronde poi non è male che la gioventù s'incontri a qualche cimento. Così si forma il carattere. (*Si sente del rumore.*)

CONTESSA.

Sento nuovo strepito. Cielo, cielo! (*Verso la scena*) Ernesto, per pietà non far morire tua madre.

SCENA VII.

MILORD, il CAVALIERE, il BARONE, ERNESTO e detti.

MILORD (*che trattiene Ernesto*).

Siate ragionevole.

ERNESTO.

Non soffrirò impunito un insulto fatto a Sofia. Lasciatemi. (*Al Cavaliere*) Provvedetevi di una spada.

CAVALIERE.

Di spada non me ne intendo. Ci batteremo colla pistola o col fucile.

VISCONTE.

Io mi appiglierei al pugilato, che era in tanta voga presso gli antichi ginnastici.

BARONE.

Ma cosa è stato?

CAVALIERE.

Una leggerezza, un nulla, e dove il conte Ernesto non deve aver parte nè punto nè poco.

ERNESTO.

Anzi non ho affare più prezioso di questo. Tutta la mia esistenza vi è attaccata.

BARONE.

Chi mai può capirvi qualche cosa?

VISCONTE.

Io no certamente.

MILORD.

E perchè non far precedere una spiegazione? Intendetevi prima, e battetevi poi, se l'onore lo esige.

CONTESSA.

Calmati, figlio, ed arrossisci di così stravagante condotta.

ERNESTO.

Io voglio vendicata Sofia.

BARONE (*al Cavaliere*).

Ma che hai tu fatto a Sofia?

CAVALIERE.

Niente, vi replico. Attraversando la scala, ci siamo incontrati con lei. Io, per far pompa con Ernesto della mia giurisdizione sulle cameriere, ho finto di attraversarle il passo, e di volerla accarezzare. Tutto ad un tratto egli mi ha dato uno spintone da furibondo, e mi ha provocato a battermi con lui. Chi avrebbe imaginato ch' egli fosse così geloso difensore del decoro del bel sesso?

VISCONTE.

Qualche cosa più dei cavalieri erranti!

BARONE (*al Cavaliere*).

Ecco una delle solite grossolane bizzarrie! Nonostante non mi sembra che la cosa meritasse un tale schiamazzo.

ERNESTO.

Ah, mi sento affogare!

MILORD.

(Che imbroglio è questo?)

BARONESSA (*che, durante la scena, avrà a quando a quando ripassata una gazzetta*).

(Io, io l' intendo benissimo; ma domani, tutto finito.)

BARONE.

Potessi almeno penetrare quale impulso vi ha spinto a vendicare uno scherzo grossolano, a dir vero, ma di poco conto?

ERNESTO.

Vi prego di lasciarmi tacere. Basta che il Cavaliere si sovvenga che la cosa non è finita.

CONTESSA.

Ma via, figlio mio, vuoi tu tradire i più sacri doveri dell' ospitalità?

CAVALIERE.

Mi spiace il battermi per una causa di cui nulla m' importa.

ERNESTO.

Che! non amate voi Sofia?

CAVALIERE.

L' amo come tutte l' altre donne.

ERNESTO.

E niente più in parola d' onore?

CAVALIERE.

Da cavaliere.

ERNESTO.

Rendetemi almen ragione di quelle licenze che vi prendeste con questa giovane.

CAVALIERE.

Quello è il mio ordinario stile colle donne in generale.

ERNESTO.

Veramente è uno stile generale che vi pregherò a risparmiar con Sofia. In questa speranza vi riabbraccio come mio amico.

CONTESSA.

Respiro!

BARONESSA.

So quello che faccio io a non inquietarmi.

MILORD.

L' errare è da uomo; il ravvedersi da eroe.

VISCONTE.

Che razza di cervellini! Schiamazzi, minacce, poi tutto si dilegua come un fuoco di paglia.

BARONE.

Ora tocca a voi a renderci ragione, perchè prendeste la cosa con tanto impeto? (*Ad Ernesto.*)

ERNESTO.

Imploro il vostro perdono. Quando saprete sino a qual segno io sia infelice, non vi pentirete di avermi trattato con tanta indulgenza!

CONTESSA (*piano alla Baronessa*).

Procurate d' impedire una spiegazione.

BARONESSA (*come sopra*).

Lasciatene a me il pensiero. (*Alto*) Orsù! si tronchi ogni ragionamento sul passato, e torniamo di buon umore. Se vi è anche nell' accaduto contrattempo qualche cosa di oscuro, moderiamo la nostra curiosità, e riserbiamo le quistioni per quando gli animi saranno più tranquilli. Discendiamo piuttosto a prender aria nel parco, ora che il sole discende ad illuminare altri mondi; e Milord, in vista degli avvenimenti della giornata, e degli ospiti che ci onorano, compisca il favore col restare con noi sino a domani.

MILORD.

Sono riconoscente al cortese invito. (Una forza sconosciuta pare che agisca prepotentemente a determinarmi). — (*Partono tutti.*)

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

Giardino.

SCENA I.

Sofia, che entra da una picciola porta, portando un picciolo fardello, indi Cecilia.

Eccomi un'altra volta in balía del destino, senza appoggio, senza guida, senza custodia. Ma chi si sacrifica al dovere, non deve dubitare dell' assistenza del Cielo. Dio, che mi vede il cuore, sarà scudo alla mia innocenza, sarà scorta a' miei passi. La mia fuga è indispensabile, nè so vedere altro mezzo per troncare la discordia fra la madre ed il figlio. Il lusingarsi che la Contessa cangi di sentimenti è affatto impossibile. Non vi è tempo da perdere. La scena di ieri potrebbe rinnovarsi, e compromettere l' amante, la famiglia, me stessa. (*S'incammina, e Cecilia giunge correndo.*)

Cecilia.

Sofia, Sofia, dove vai? Perchè quell' apparato di fuggitiva? Aspetta, fermati . . .

Sofia.

Oh Dio! ho posto ogni studio per allontanarmi da questi luoghi senza vederti, per risparmiare al nostro cuore la pena di una separazione, ma la tua affettuosa amicizia ha resa vana ogni mia precauzione.

CECILIA.

Difatti, appena spuntava il giorno, sono corsa alla tua stanza, per vedere se tu dormivi tranquilla. Se non mi veniva in capo questo pensiero, tu mi abbandonavi senza dirmi nè meno addio.... Ora più non ti lascio; o resta, o ti seguo.

SOFIA.

Mi guardi il cielo dal renderti partecipe di mia sciagura! Una fatale necessità mi porta ad allontanarmi. Addio, non ti scordar di Sofia. Non dir con nessuno di avermi veduta. La mia amicizia non verrà meno per te, qualunque sia la sorte che mi attende.

CECILIA.

E dove pensi di andare?

SOFIA.

La mia intenzione è di recarmi ad Avignone, e di procurarmi un asilo in qualche monastero; ma non palesarmi!

CECILIA.

Ma, e così sola?...

SOFIA.

Questo è quello che mi dà pena. Ma io non ho alcuno a cui io possa chiedere aiuto. Il passo è ardito, lo conosco, ma il cielo avrà pietà di me.

CECILIA.

Ebbene, noi partiremo insieme.

SOFIA.

Non lo voglio assolutamente. In vece di essermi di conforto, sarei di continuo molestata dal rimorso di averti sacrificata; e poi non potrei sfuggire alle incolpazioni della Baronessa di averti meco strascinata alla fuga.

CECILIA.

Ma il lasciarti è per me il peggiore partito! Rispetto il tuo secreto; però... è possibile che non siavi altro ripiego fuorchè il fuggire?

SOFIA.

Nessuno, te lo assicuro. Pensa con quale tra-

sporto ne abbraccierei qualunque altro, che non portasse la conseguenza di una fatale separazione!

CECILIA.

Ah! mi si spezza il cuore! Dimmi almeno, sei tu provveduta a sufficienza di denaro? Tu facevi troppo buon uso della tua pensione, per conservarne molta parte per te.

SOFIA.

Spero di averne quanto basta sino ad Avignone; il resto lo farà la Providenza.

CECILIA (*cava un borsellino*).

Prendi almeno quel poco che posso offrirti. A me non occorre. (*Si leva dal collo un gioiello*) Prendi questo gioiello e questa catenella d'oro, e fanne quell'uso che richieggono le tue circostanze.

SOFIA.

No, non fia mai, troppo generosa Cecilia! Scolpirò nel mio cuore anche quest'ultimo contrassegno della tua incomparabile amicizia. Prendi un altro abbraccio per pegno della mia riconoscenza.

CECILIA.

Non rifiutarmi, te ne scongiuro.

SOFIA.

No, ti dico... Ma sento gente... Oh Dio, che sarà mai! (*Si nascondono.*)

SCENA II.

L'INTENDENTE del Castello, con due seguaci, e dette.

L'INTENDENTE.

Dove diamine può essersi celata quella Sofia! La stanza è aperta, ma dalla porta maggiore non può essere uscita, essendo ancora serrata a chiave. (*Ai compagni*) Voi altri cercate da quella parte, che io andrò da quest'altra. Guai a me, se il colpo andasse fallito! La Baronessa non vorrà persuadersi,

che Sofia non era nella sua camera. Quella padrona è una furia! Ma parmi, o m' inganno? .. Sì, sì, tra quelle piante si travede qualche cosa di bianco... (*S' incammina verso le cameriere*)

SOFIA (*stringendosi al braccio di Cecilia*).

Mi sembra che alcuno c' insegua... non vorrei essere scoperta...

CECILIA.

Diavolo, a quest' ora!

L' INTENDENTE (*prende il braccio di Sofia*).

Ferma, ferma!

SOFIA (*dibattendosi*).

Cielo! che pretendete da me?

L' INTENDENTE.

Voi dovete venir meco.

SOFIA.

Dove volete condurmi? Quale diritto avete voi sulla mia persona?

L' INTENDENTE.

Lo saprete a suo tempo. Intanto seguitemi; non vi è tempo da perdere.

CECILIA (*prende l' altro braccio di Sofia*).

No, voi non vi riuscirete.

L' INTENDENTE.

Scostatevi, o vi faccio strascinare da' miei compagni.

SOFIA.

Mi usereste voi una violenza?

L' INTENDENTE.

Lo farei con dolore; ma i miei ordini portano, o per amore, o per forza.

CECILIA.

Eh! giuro al Cielo, che io non mi faccio paura di voi! Se non lasciate Sofia, io vi cavo gli occhi. (*Se gli avvicina.*)

L'Intendente.

(Costei sarebbe capace benissimo di usarmi qualche brutto scherzo.) (*Si allontana alcun poco.*)

Sofia.

Abbiate di me compassione. Io non vi ho fatto alcun male. Io non ho offeso nessuno.

L'Intendente.

(Mi fa pietà; ma se la cosa non riesce, la padrona mi fulmina!) Tranquillatevi. Io non voglio farvi male alcuno. Rassegnatevi al destino, e nel resto non avrete a lagnarvi di me. (*Torna a pigliarla.*)

Cecilia (*dà di piglio ad una marra*).

No, che non verrà con voi. Ci lascerò la pelle, ma viva il Cielo!... (*Alzando la marra. L' Intendente si scosta.*)

L'Intendente.

Alto là, non facciamo scene; e giacchè così volete, obbedirete alla forza. (*Ai compagni*) Andiamo. (*Si avanzano, e mentre l' Intendente prende Sofia, gli altri afferrano Cecilia.*)

Sofia.

Cielo, Cielo, assistenza! Vi supplico, vi scongiuro, lasciatemi partir da me sola. Se si ha intenzione di scacciarmi da questa casa, non son io disposta ad abbandonarla? Io non dipendo da alcuno...

L'Intendente.

Credetemi, che non è in mio arbitrio. Si tratta della mia fortuna. Finiamola una volta. (*Vuol trascinarla.*)

Cecilia (*tra gli uomini*).

Aiuto, soccorso!.. ai ladri, agli assassini!

L'Intendente.

Mi maraviglio, io non sono nè ladro, nè assassino.

Cecilia (*gridando più forte*).

Qualche cosa di peggio: aiuto, aiuto!

SCENA III.

Milord, e detti.

Milord.

Chi ha bisogno di soccorso? (*Gli uomini si allontanano.*)

Cecilia.

Per carità, Milord, liberateci di questi cani!

Milord (*all'Intendente con calma*).

Che pretendete da loro?

L' Intendente.

Io non devo renderne conto a voi. Via presto Sofia, non mi riducete agli estremi?

Sofia.

Ah, Milord!...

Cecilia (*a Milord*).

E voi vi lascerete far soggezione da costoro?

L' Intendente.

Non incolpate che voi stessa, s'io devo usare la forza. (*Fa per prenderla.*)

Milord (*con una pistola*).

Indietro.

L' Intendente (*spaventato*).

Misericordia!

Cecilia.

Ammazzatelo, che se lo merita.

Sofia.

No, Milord, non fategli alcun male.

L' Intendente.

Vedete!.. Io eseguisco gli ordini de' superiori.

Milord.

Il proprietario di questo castello è un uomo d'onore, e voi siete un ribaldo che abusate del suo nome.

L' Intendente.

Ma il Barone non è quel che ha più voce in capitolo in questa casa!

CECILIA.

È decisa; l' ordine viene dalla padrona.

SOFIA.

Che le ho io fatto per odiarmi a questo segno?

MILORD.

In somma qui non si tratta nè di padrone, nè di padrona. Per ordinare violenze nessuno è padrone nè meno in casa propria, almeno dove regnan le leggi. Chi eseguisce sì fatti ordini è un assassino, ed io (*all' Intendente*) vi riguarderò e vi tratterò come tale.

L' INTENDENTE.

Ma che deggio io fare?

MILORD.

Andarvene.

L' INTENDENTE.

E Sofia?...

MILORD.

Non partirà.

L' INTENDENTE.

E colla padrona?

MILORD.

Farò io le vostre scuse.

L' INTENDENTE (*dopo un po' d' incertezza*).

Corpo di Bacco, non sara vero che un uomo solo faccia paura a tre in una volta. (*Ai compagni*) Non abbiate riguardi, avanti, prendete la donna a forza.

MILORD.

Indietro, canaglia. O la vita del primo che si move...

SCENA IV.

Il BARONE *e detti.*

BARONE (*dentro ancor della scena*).

Che cos' è questo strepito?

L' INTENDENTE.

È qui il signor Barone. Corrasi ad avvertire la

padrona. Venite meco. (*Parte co' suoi da una banda opposta a quella d' onde viene il Barone*).

BARONE.

Ah, siete voi, Milord? Con chi l' avete?.. Ma e le cameriere, come qui a quest' ora?

MILORD.

Sono orgoglioso di aver difeso la virtù perseguitata. Spiacemi solo di non esser i riuscito senza incomodarvi.

BARONE.

Era già alzato, volendo fare una corsa a cavallo prima d' essere molestato dal caldo.

SCENA V.

Detti e BARONESSA *seguita dall'*INTENDENTE.

L' INTENDENTE (*che ritorna seguitando la Baronessa*).

Signora... credetemi, non fu mai colpa... se...

BARONESSA.

Non voglio sentir altro. Siete un imbecille, un poltrone, andate.

BARONE.

Anche voi stamattina volete gareggiar coll' aurora. È forse a cagion dello strepito?

BARONESSA.

Era già da molto tempo che stava leggendo al lume della lucerna. Bisogna rubare al sonno, quando si vuole arricchire lo spirito. Ho sentito un fracasso del diavolo, e la curiosità mi ha spinto a discendere per conoscerne la causa.

BARONE.

Era Milord, che quistionava colle cameriere.

MILORD.

Qualche cosa di più serio. Interrogatene vostra moglie.

BARONESSA.

Ed io non ho difficoltà alcuna a spiegarmi. L' Intendente eseguiva un mio ordine. Sofia doveva essere condotta altrove, per non essere più oltre di

inciampo al decoro di una distinta famiglia. Voi poi, Milord, dovevate essere più cauto, per non violare i doveri dell' ospitalità.

MILORD.

Nè voi quelli della giustizia.

BARONE.

Io nulla comprendo.

SCENA VI.

Detti, ERNESTO e di lì a poco la CONTESSA.

ERNESTO.

(No, non è possibile il riposo con sì atroce tempesta nell' animo). (*Vedendo Sofia*) Ah, mia Sofia, tu qui? Perchè così smarrita? Perchè in quell'arnese? Volevi tu abbandonarmi un'altra volta?

MILORD.

(Ora pare che incominci la spiegazione. Osserviamo.)

ERNESTO (*a Sofia*).

Ma parla una volta per amor del cielo!

SOFIA.

Deh! lasciatemi respirare un momento.

CONTESSA (*che entra in iscena*).

Tutta la casa è in moto! Ah, chi sa mai? (*Avanzandosi*) Dov'è mio figlio?

BARONE.

Eccolo là Vi pare che sia mal collocato?... Ma come, anche voi in piedi così per tempo? Che negozio è questo?

CONTESSA.

Era già svegliata, avendomi qualche cosa pel capo. Ah, mio figlio, mio figlio!...

ERNESTO.

Se mi siete madre, congiungetemi a Sofia.

CONTESSA.

(Come si fa adesso?)

BARONESSA (*piano alla Contessa*).

In grazia di Milord, il colpo è andato fallito.

CONTESSA (*piano*).

Non palesatemi almeno.

BARONE.

Ma chi mi toglie da sì fatto labirinto di confusioni? Ernesto, Sofia, mia moglie.....

ERNESTO.

Io vi renderò ragione di tutto. Amo Sofia, e deve esser mia moglie, ad onta che il capriccio della fortuna abbia a lei rapito ciò che agli occhi del mondo costituisce l' equilibrio delle condizioni. Quello che a lei rimane, bellezza, talenti, virtù, vale più assai di quello che ha perduto; ed è troppo lusinghiero al mio cuore di poter riparare verso di lei le ingiurie di un cieco destino.

MILORD.

Così va fatto.

BARONESSA.

Quale stravaganza d'idea!

MILORD.

I filosofi non fanno distinzione di condizioni.

BARONESSA.

È molto differente la teoria della pratica.

BARONE.

Ma chi è questa misteriosa Sofia?

SOFIA.

La più infelice di tutte le creature.

ERNESTO.

Io non mi curo di saperlo.

CONTESSA.

Dopo questa dichiarazione, ecco tutto precipitato. (*Piano alla Baronessa.*)

BARONESSA (*piano alla Contessa*).

Procurate di condurre altrove vostro figlio. (*Alto*) Qui di ogni piccola cosa si fa grande rumore. (*A Sofia*) E voi potete andar superba di mettere a soqquadro le famiglie.

SOFIA.

Ah, signora, io non aspiro che a vivere ignorata da chi mi ama e da chi mi perseguita.

ERNESTO.

Non abbiate timore. Nessuno ardirà insultarvi, e da questo momento non avremo che una sorte comune.

SOFIA.

Abbandonatemi al destino, e non accrescete le angosce del mio povero cuore.

BARONESSA.

Orsù, cosa facciamo noi qui? Non eravi certo motivo di guastare il sonno per queste inezie. Andiamo, andiamo. Un paio d' ore si ponno ancora dormire da chi non sa meglio occuparsi.

CONTESSA.

Vieni, Ernesto? . . .

ERNESTO.

Io non mi allontano da Sofia.

CONTESSA.

Vieni meco, e prendi consiglio almeno una volta dalla ragione.

ERNESTO.

Dalla ragione! Io non ho altra ragione che Sofia. (*Avvicinandosele.*)

SOFIA.

Lasciatemi, o signore; da una violenza già sono sicura: e se non vi arrendete ai voleri di vostra madre, voi perdete la mia stima.

ERNESTO.

Voi lo esigete? A voi sola posso obbedire! (*Parte colla madre, rivolgendosi.*)

BARONESSA.

Io vi avrò guadagnato, che l' aria frizzante del mattino mi avrà guastata la pelle. Quanti fastidii per una tale, che non si sa chi sia! (*A Cecilia*) Precedetemi alle mie stanze. (*Verso Milord con caricatura*) Torno a' miei libri. (*Verso il Visconte, presentandogli il braccio*) Favorisca. (*Partono.*)

BARONE (*a Milord*).

E voi, che pensate di fare?

MILORD.

Restarmene in giardino a godere lo spettacolo del levar del sole.

BARONE.

Va benissimo, ed io vado per un momento. poi ci rivedremo. (*A Sofia, nel partire*) E voi state di buon animo, mentre siamo tutti per voi.

SOFIA.

Quanto siete buono! (*Incamminandosi.*)

SCENA VII.

MILORD, che richiama SOFIA.

MILORD.

Sofia, Sofia, arrestatevi un solo momento. Non abbiate difficoltà. La mia età; e più di tutto le mie disgrazie, vi guarentiscono sulla mia retta intenzione.

SOFIA (*retrocedendo timidamente e con incertezza*).

Ah signore, io non posso dubitare di voi! Il mio difensore sarebbe l' unico al quale io potrei abbandonarmi colla più cieca fiducia. Ma vedete bene, la vera delicatezza deve evitare anche l'ombra di una equivoca interpretazione. Già soffriva il mio cuore di non poter espandere innanzi a voi quei sentimenti di cui era penetrata. Tutto deggio a voi solo, l' onore, la libertà e forse la vita, che non era di sì robusta tempera da resistere al conflitto di tante sciagure. Io già vi ammirava in silenzio, anche prima di esperimentare gli effetti della vostra protezione, e ciò al solo racconto delle virtù che vi adornano, alla sola fama delle beneficenze che spargevate qui intorno, e gemeva in secreto, perchè il destino non ricompensava i vostri meriti, coll' accordarvi la felicità, e la pace.

MILORD (*con calore*).

Ma voi vi esprimete in guisa da infondere la più alta idea della vostra educazione e del vostro cuore! Io provo, nell' ascoltarvi, la più dolce commozione dell' animo, e parmi appresso di voi riacquistare quella felicità ch' io credeva irremissibilmente per-

duta. Deh, potess' io giovarvi! apritevi meco liberamente; palesate chi siete; fatemi l' istoria delle vostre vicende. Io vi leggo nell' anima, e so che nulla avete a dirmi che debba farvi arrossire.

SOFIA.

Ch' io mi sia, io non lo so, e questo sarà l' unico arcano che, a mal mio grado, io dovrò farvi di me. Fui educata dalla contessa di Pombel, ragguardevolissima dama di Marsiglia. La sua morte tutto mi tolse, protezione, fortuna e le più care illusioni.

MILORD.

E come non provvide alla vostra sussistenza?

SOFIA.

Non aveva mancato di pensarvi, ma fu sorpresa dalla morte prima di dare compimento all' atto solenne che doveva assicurarmi uno stato indipendente. La mia riconoscenza non deve per altro essere minore verso lei, perchè la sua intenzione fu palesemente manifesta.

MILORD.

Il delicato vostro modo di pensare meritava una migliore ricompensa. Quali sono le relazioni vostre con quel giovane forestiere?

SOFIA (*mortificata*).

Signore, questo poi...

MILORD.

Il vostro imbarazzo è un cattivo custode degli arcani del vostro cuore. Perchè arrossirne, se la vostra passione è innocente?

SOFIA.

Lo spero almeno. Ne ho per garante la tranquillità della mia coscienza.

MILORD.

Sì, ve lo credo La vostra fisonomia porta l' impronto della virtù. Dunque l' amate?

SOFIA.

Più di me stessa.

MILORD.

Brava, così mi piacete. La vostra sincerità aggiugne un nuovo risalto al vostro carattere. Ma,

Digitized by Google

non vi offendete, perchè deste ricetto nel vostro cuore ad affetti, che, secondo il pregiudizio del mondo, erano in opposizione colle leggi della civil società?

SOFIA.

Un tempo non lo furono, e dopo che la più fatale scoperta mi ha balzata da quel rango ch' io credeva occupare nel mondo, io cerco con ogni sforzo di vincere, o almeno di affievolire questa disgraziata passione. Oh! ma è inutile, impossibile... Come svellere dall' anima un sentimento alimentato dalle più fondate speranze!...

MILORD.

Ah sì, vi compatisco. E sotto qual titolo eravate voi educata in casa della Contessa?

SOFIA.

Del più lusinghiero al mio cuore, di quello di sua nipote.

MILORD.

E come cessaste di esserlo?

SOFIA.

Un testamento non convalidato dalle forme prescritte dalle leggi, conteneva la dichiarazione, che io non le apparteneva per verun legame di parentela.

MILORD.

Quale avvenimento! E l'amante vostro?

SOFIA.

Figlio unico del fratello della mia benefattrice, parve destinato ad essere mio sposo fino al momento ch' io fui spogliata di ogni diritto, e condannata ad un' origine equivoca e sconosciuta. Pareva che la Contessa si compiacesse di fomentare la reciproca nostra inclinazione, e vi assicuro che, senza la di lei approvazione, mi sarei ben guardata dall' accogliere nel mio seno un così seducente sentimento. Questa circostanza vaglia almeno a giustificare la mia passione innanzi a voi, la cui stima mi è necessaria, preziosa. Ah Milord, qual colpo, qua le metamorfosi! La perdita del rango, della fortuna,

degli agi non avrebbero fatto vacillare la mia costanza, ma rinunciare ad Ernesto, all' amante il più tenero, il più delicato!... Ah per pietà compatite le mie lagrime, i miei sospiri!...

MILORD.

Io non posso che piangere con voi. E quale fu la vostra sorte, dopo questo terribile disinganno?

SOFIA.

La più infelice! Scacciata dai genitori di Ernesto, perchè non volli mettere a prezzo gli affetti del mio cuore, mi rifuggii presso una modista, sperando di vivervi sconosciuta, e di alimentarmi col prodotto del mio lavoro; ma scoperta a caso dall' amante, fui costretta di procurarmi una condizione che mettesse in salvo i miei doveri e la mia riputazione, lo che non potei ottenere, che col sacrificio della mia indipendenza.

MILORD.

E quale si era il vostro divisamento stamattina, quando foste colta da quei malandrini in apparato di fuggitiva?

SOFIA.

Immolarmi un' altra volta ad Ernesto. Seppellirmi lungi dal mondo, per non essere un fatale inciampo all' adempimento dei voti della sua genitrice!

MILORD.

Ah, che un così perfetto eroismo dovrebbe essere coronato da un più felice destino Ma non abbandonatevi all' abbattimento. Avrete in me un padre, un amico, un protettore. Non temete di eccedere nella confidenza ch' io credo meritare. La vostra virtù, la vostra fama m' interessano quanto voi stessa. Io ne sarò il difensore, il custode. Ignorate voi la patria vostra?

SOFIA.

Intesi dire ch' io nacqui in Olanda.

MILORD (*con ansietà*).

In Olanda?... L' età vostra?...

SOFIA.

Diciott' anni.

MILORD.

Diciott'anni? Quale reminiscenza! Ma possibile che non abbiate qualche più positivo indizio dell' esser vostro?

SOFIA.

Nessuno, vi assicuro.

MILORD.

Sembra impossibile che la vostra protettrice abbia conservato sul conto vostro così gelosamente il secreto, da portarlo tutto con se nella tomba! Riflettetevi maturamente. Richiamate al pensiero i discorsi che teneva parlando con voi, o di voi. Pochi cenni bastano tal volta a fare grandi scoperte.

SOFIA.

Altro non mi risovviene, che quando mi accarezzava bambina, diceva che mi teneva in luogo più che di figlia; ch' io lo era di sua libera scelta, ch' io era la sua cara nipotina, e poi le cadevano le lagrime, mentre le richiamavo alla memoria, soggiungeva ella, la più dolorosa catastrofe. (*Vedendo piangere Milord*). Oh Dio, voi piangete! Non è mia intenzione di affliggervi. La vostra anima è troppo sensibile, ed io non sono meritevole di un interessamento che degenera in una penosa commozione!..

MILORD.

Non voglio attribuirmi un merito ch' io non ho. È vero che sento per voi la più decisa propensione, che voi portate nella mia anima un turbamento che mi opprime; ma è vero altresì, che uno slancio di fantasia mi spinge ad immaginare ch' io potrei avere nelle vostre vicende una parte più attiva che voi non credete. Ah speranze, speranze! non ridestatevi troppo sollecite nel mio seno, per rendermi poi ancora più misero che ora non sono!.. La Contessa non accompagnò mai il dono di qualche gioiello, di qualche galanteria con frasi ed espressioni che involgessero l' idea di un secreto?

SOFIA.

Ella mi fece molti regali; ma non mi risovviene

che ciò avvenisse giammai con aria di mistero. Una sola volta, mettendomi al collo un medaglione, dissemi di avermelo assai caro, e di gelosamente custodirlo. Quando mi allontanai dalla casa della Contessa, io nulla ritenni di quanto erami derivato dalla sua generosità, sembrandomi che così esigesse la delicatezza; ma confesso che, richiamandomi quell' avvertimento, non ebbi forza di strapparmelo dal collo, e questo si è l' unico avanzo delle mie passate ricchezze.

MILORD.

Sì, dove l' avete?

SOFIA (*cavando dal seno il medaglione*).

Eccolo. Non lo lascio mai.

MILORD.

Si apre questo medaglione?

SOFIA.

Non credo assolutamente. Vi ho fatti tanti esami, che ho dovuto convincermi che non nasconde verun ripostiglio secreto.

MILORD.

Questa cifra potrebbe forse avere un significato?.. Cielo!.. non è questo un *C* intrecciato con un *P*, tessuto con biondi capegli?... Dite presto!.. (*Con ansietà.*)

SOFIA.

Ah signore, qui non vi è mistero alcuno! Il *C* significa l' iniziale di Carolina, nome di battesimo della Contessa; il *P* indica il cognome di Pombel, ed i capegli erano, senza dubbio, i suoi, mentre era la sua capellatura perfettamente bionda. È appunto per questa ragione, che mi è tanto caro! Io non vi ho mai attaccato verun' altra idea.

MILORD.

Crudele! Voi avete distrutta ogni mia lusinga. (*Con calore e dispetto.*)

SOFIA (*intimorita*).

Oh cielo! voi mi spaventate! Perdonatemi, io non sapeva... ho detto male... forse?..

MILORD.

Spetta a me il chiedervi perdono. L' infelicità diviene facilmente irritabile . . . Ma , e quella musica . . . dove l' aveste? Ripetetelo , io ve ne prego.

SOFIA.

Come già vi dissi , dalla mia benefattrice : era la sua musica prediletta.

MILORD.

Io mi confondo . . . Io . . . ah ma non bisogna lusingarsi !. . Avreste la compiacenza di affidarmi per pochi istanti quel medaglione? Non è ad altro fine che per esaminarlo con più diligente accuratezza.

SOFIA.

Il motivo almeno ! . . Scusate , non tocca a me investigarlo . . . Io non posso rifiutar nulla al mio difensore. Ma , vi scongiuro , rendetemelo al più presto. Oh Dio , non ho altro al mondo , e stanno a questo attaccate le più dolci memorie ! A voi solo l' affido , sì , a voi. Ciascun altro lo ricercherebbe in vano . . . Ma dite , me lo renderete ?

MILORD.

Il vostro dubbio mi offende . . .

SOFIA.

Non andate in collera , perdonatemi. (*Parte concentrata.*)

SCENA VIII.

Il BARONE *e* MILORD.

BARONE (*guarda Sofia , indi Milord*).

Corpo di bacco! quella Sofia vi ha posto in grande meditazione ?

MILORD.

Non vi è delicatezza a scherzare quando gli altri sono nell' afflizione.

BARONE.

Via , via , non vi offendete. Io dico con troppa

facilità quello che mi viene alla bocca, ma per cuore non la cedo ad alcuno.

MILORD.

Ne sono persuaso. Eccomi ora a chiedervi una grazia.

BARONE.

Comandate!

MILORD.

Vi prego di non dispor di Sofia, senza darmene avviso.

BARONE (*sorpreso*).

Bagattella, altro che scherzo! Voi mi sorprendete! Ma qual è la vostra intenzione?

MILORD.

Per ora non saprei dirvelo. Datemi intanto la vostra parola.

BARONE.

Ma non saprei... riflettete... In fine non vorrei che faceste uno sproposito.

MILORD.

Siate tranquillo. La vostra parola!

BARONE.

Quando così vi piace, così sia.

MILORD.

Mi basta. Vi ringrazio, e vi sono servitore (*Parte.*)

SCENA IX.

Il BARONE *ed* ERNESTO.

BARONE.

Chi può leggere nella testa di quell' Inglese?

ERNESTO (*con calore*).

Una parola, signore.

BARONE.

Eccomi tutto vostro.

ERNESTO.

L' avvenimento di questa mattina vi avrà fatto

conoscere di quale natura sieno i miei impegni con Sofia. Ella è in vostra casa, onde vi prego di aggradire un atto di convenienza. Vi chiedo il vostro consentimento.

BARONE.

(Ecco un secondo imbroglio!) Ma io non sasaprei... è vero... ma...

ERNESTO.

Esitate forse? Riflettete... ebbene, vi riverisco... (*Con calore. Per partire.*)

BARONE.

Ma voi prendete fuoco alla prima scintilla. Sentite le mie ragioni... Se sapeste... Io poi non posso compiacere due pretendenti ad un tratto.

ERNESTO.

Spiegatevi...

BARONE.

Ma sì, sappiate che ho dovuto promettere ad un altro di non dispor di Sofia, e però non vorrei compromettermi... Voi capite benissimo...

ERNESTO.

Ad un altro! e chi è, se è lecito, il mortale che ardisce contrastarmi il possesso della mia Sofia?

BARONE.

Io non voglio ingannarvi, nè tradire la mia parola. L'Inglese, milord, ma zitto...

ERNESTO.

Milord! ed a qual fine; per far che di Sofia?

BARONE.

Oh bella! per il medesimo fine di voi! Sposarla.

ERNESTO.

Sposarla! ah, non fia mai finchè mi rimane goccia di sangue, soffio di vita! Ma voi volete tormentarmi. Non è possibile.

BARONE.

Sì, vi dico, da cavalier d'onore.

ERNESTO.

L'ama egli forse?

BARONE.

Se non l'amassse, a che dunque impedire che si disponga di lei? E poi non è da questo momento ch' io me ne sono avveduto. Ho tentato di richiamarlo alla ragione, ma inutilmente.

ERNESTO.

O giusto Cielo! O me infelice! Ma io faccio troppo torto alla mia Sofia. Quand'anche fosse vero che Milord... Ella non è capace di tradirmi...

BARONE.

Pensate quel che volete, ma fidarsi poi tanto!.. Milord non è vecchio; la sua figura è nobile... d'altra parte le opposizioni di vostra madre, le sofferte umiliazioni, la necessità di procurarsi un appoggio... In somma io stesso non saprei condannarla. Vi dirò di più, che gli ho sorpresi qui in giardino a strettissimo colloquio. Ella si allontanò piena di turbamento; e Milord, dopo di essersi riscosso da una cupa riflessione, mi fece la domanda che vi ho detto, ed io ho dato la mia parola.

ERNESTO.

Ah, sono perduto! Comprendo adesso la cagione della freddezza e della indifferenza di Sofia... Ma, giuro al Cielo, egli non trionferà della mia disperazione! (*Parte correndo.*)

BARONE.

Fermatevi, sentite... Oh che mondo, che mondo! (*Seguitandolo, parte.*)

Fine dell' atto IV.

ATTO V.

Stanza nel Castello.

SCENA I.

Milord ed Ernesto.

Milord (*che sta osservando il medaglione*).

Ah quanto più osservo, tanto più le mie speranze vengono meno! Nessun segnale, nessuna apparenza, che questo medaglione racchiuda un secreto nel seno. Oh, come gl' infelici sono solleciti ad illudersi! Sul semplice indizio che Sofia è nata in Olanda; sull' appoggio di un' età che può essere comune a' più migliaia, abbandonarmi alla lusinga di ricuperare in Sofia la mia perduta bambina! Ma, e quei moti del cuore, al primo vederla, e la commozione, il tumulto dell' anima all' udir la sua voce, erano dunque fallaci?.. Ah sì, tutto fu inganno, e la mia sorte non può cangiar di tenore!

Ernesto (*entrando con impeto*).

Milord? (*Con due pistole in mano.*)

Milord (*con calma, riponendo il medaglione nel petto*).

Che bramate da me?

Ernesto.

Vendicarmi, o morire.

Milord (*con calma*).

Chi vi ha offeso?

ERNESTO.

Voi, e nella parte più sensibile dell' anima.

MILORD.

Io non v' intendo. Spiegatevi.

ERNESTO.

Non soffro indugi, al posto, e non mettetemi alla disperazione. (*Offrendogli una pistola.*)

MILORD.

Uccidetemi! Chi mi toglie alla vita, non è mio nemico.

ERNESTO.

Per pietà salvatemi dalla taccia di un assassinio. Prendete quest' arma, difendetevi.

MILORD (*sempre con calma*).

Io non voglio nè difendermi, nè offendervi.

ERNESTO.

Mi disprezzate voi forse? (*Sempre con impeto.*)

MILORD.

Non vi disprezzo, ma vi compiango.

ERNESTO (*in atto di tirare*).

Dunque non è mia colpa se... ah non ho cuore! (*Si ritira.*)

MILORD.

La vostra anima non è fatta per i delitti.

ERNESTO.

Voi mi riducete agli estremi. Che deggio fare?

MILORD.

Calmarvi.

ERNESTO.

Non è forse vero che voi non volete che si disponga di Sofia?

MILORD.

È vero.

ERNESTO.

Non è vero che voi l' amate?

MILORD.

È verissimo. (*Sempre con calma.*)

ERNESTO.

Ah, che non ho più freno!.. Prendete que-

st' arme; altrimenti vi tratterò da vile, vi calpesterò co' miei piedi... (*Fa per avventarsegli.*)

MILORD.

Alto là, giovane sconsigliato! (*Lo prende con forza, e gli fa fare una giravolta, e questo movimento di Milord fa cadere il medaglione che si rompe, e lascia travedere una carta*) Oh, giusto Cielo, cosa è mai! (*Raccoglie la carta.*)

ERNESTO.

O l' uno, o l' altro dobbiam qui morire, e tanto vi provocherò, che alla fine dovrete uccidermi per difendervi dal mio furore, e questo è tutto quello ch' io cerco.

MILORD (*con impazienza ed agitato*).

Mi fate compassione! Vi supplico di lasciarmi in pace almeno un momento. Questa carta contiene forse il destino della mia vita (*Legge, indi s' abbandona sulla seggiola*) Oh Dio!

ERNESTO (*commosso, slancia la pistola ed accorre in aiuto*).

Milord, Milord, che cosa è stato! Coraggio, Milord, rianimatevi.

MILORD.

Cielo, Cielo, non deludermi ancora!

ERNESTO.

Servi, gente di casa... (*Chiamando.*)

MILORD.

Non chiamate, vi prego, dei testimonj importuni. Non è che una passeggera oppressione. (*Rilegge*) Ah fosse vero!..

ERNESTO.

Amate di restar solo?

MILORD.

Voi non siete di troppo. Basta che sappiate raffrenare i vostri trasporti.

ERNESTO.

Lo stato in cui siete, n' è il più sicuro mallevadore. Aspetterò in silenzio il vostro ritorno alla calma; giacchè sarei troppo indiscreto, se penetrar volessi la causa di così repentino cangiamento.

MILORD.

Il vostro cuore e la vostra educazione si manifestano con vantaggio, quando non sono offuscati dall' impeto del temperamento. Io non ricuso di palesarvi tutto quello che forma l' oggetto delle mie più care speranze. Voi stesso forse non sarete indifferente alla presente sospirata scoperta. Lasciatemi soltanto riprendere un po' di lena.

ERNESTO.

Voi avete commossa tutta la mia anima, e la mia impazienza è estrema, eccessiva . . .

MILORD.

Ebbene, quella Sofia che voi amate cotanto; quella Sofia per cui volevate uccidermi; quella, sì, quella può essere mia figlia! . .

ERNESTO.

Vostra figlia! . . Ah sono perduto! . .

MILORD.

Ma che! . Vi duole forse che Sofia abbia un padre, e che lo trovi in me stesso?

ERNESTO.

Io, mal interpretando la protezione che le accordaste, vi ho insultato; io vi ho dato prove di demenza. Voi vorrete strapparla da me.

MILORD.

Voi non conoscete abbastanza il mio cuore. So perdonare gli eccessi di una passione contrastata e veemente Voi avete amato Sofia povera, abbandonata, avvilita, e non avete cessato di amarla colle più rette intenzioni, coi sentimenti più nobili e generosi. Sofia, riconosciuta e restituita ad un rango distinto, deve appartenervi.

ERNESTO.

O contento, o trasporto! ed è possibile? . . . E voi mi perdonate? . . . e voi volete accordarmi Sofia? Ah non reggo al peso di tanta gioia! . . Milord, eccomi ai vostri piedi. . . il pentimento, la riconoscenza. . . la felicità. . . Ah, mi mancano le espressioni . . . leggete, leggete nel mio cuore! . . Ma sarà poi vero? Siete voi veramente suo padre?

MILORD.

Sarei meno dubbioso se fossi meno infelice. Avvezzo ad essere misero bersaglio della fortuna, la stessa evidenza mi rende pusillanime, diffidente. Questa carta dovrebbe levare ogni incertezza, a meno che quest' ultima parola, quasi cancellata da una lagrima, non fosse suscettibile di doppia interpretazione. (*Mostrandogli la carta*) Osservate. Pare anche a voi che voglia dire Sofia?

ERNESTO

Ah sì, Sofia, Sofia, senz' altro; non vi è luogo a dubitarne. Ma, perdonate, Milord, come è dessa vostra figlia, e come vi fu ignota fin ora?

MILORD.

Eccomi ad appagarvi. Io era attaccato all' armata inglese col rango di colonnello. Mia moglie volle seguirmi in Olanda, che venne dalle nostre armi occupata. O troppo tenera, o troppo disgraziata consorte! Era ella vicino al parto, quando, sorprese le nostre truppe dai Francesi, dovettero rimbarcarsi a precipizio. Non potè ella seguirmi, perchè lo vietava il suo stato, e lo vietava parimente il rigore della militar disciplina. Che momento, amico, fu quello per me!..

ERNESTO.

Lo comprendo in tutta la sua estensione.

MILORD.

Partii vittima dell' onore, abbandonando una sposa che era la più cara delizia dell' anima mia, nè so come non mi uccidesse l' ambascia di lasciarla in terreno straniero, derelitta, languente, ed in preda ai dolori del parto, forse accelerato dal colpo di una barbara separazione... (*Interrotto dall' affanno.*)

ERNESTO (*lo abbraccia*).

O amico!

MILORD.

Errai più mesi coll' armata, senza che il mio cuore fosse giammai riconfortato da novella alcuna

sulla sorte dell' oggetto della mia tenerezza. Al primo raggio di calma feci vela per l' Olanda, e corsi all' antica mia abitazione coll' anima ansante e combattuta da speranza e timore. Entro nella casa, e non vi trovo che faccie sconosciute. Cerco, domando, e solo pochi ed incerti indizi raddoppiano la mia impazienza. Correva per le contrade della città, come un uomo fuori di senno, e portando in fronte la disperazione. Mi abbatto a caso in un famigliare dell' antico mio albergatore, e mi dice che i suoi padroni erano tutti passati nelle Indie, e mi annunzia (ah fu un pugnale scagliatomi in seno!) che la mia sposa, appena avvenuta la mia partenza, era morta dando alla luce una bambina. (*Quasi soffocato.*)

ERNESTO.

Quale deplorabile avvenimento!

MILORD.

Dissemi inoltre, che la consorte era stata assistita da una dama straniera, alla quale supponeva fosse stata consegnata ancor la bambina; e qui ebber fine le mie scoperte. Il mondo non fu più per me che un deserto Fuggii da quella terra crudele. Chiesi ed ottenni il mio congedo dal re, e la mia disperazione mi avrebbe spinto a troncare i miei giorni, se la speranza di ricuperare la figlia non mi avesse fatto sopportare il peso della vita. Sono diciotto anni, o amico, che, misero giuoco di questa lusinga, ho trascinata una esistenza peggiore della morte, errando di città in città, di provincia in provincia; e se talvolta mi parve toccar la meta de' miei desiderj, un fatale disinganno mi ripiombò in una ancor più fatale desolazione. Finalmente spossato dalle infruttuose ricerche, cercai un asilo in un villaggio poco da qui discosto, dove segregato dai viventi, stava aspettando che il rancore che mi divorava, mettesse un termine all' infelicità de' miei giorni.

ERNESTO.

Chi può non sentirsi stringere il cuore al racconto di così luttuosa catastrofe! E come poi aveste cognizion di Sofia?

MILORD.

Dal caso, e non d'altro. Il proprietario di questo castello credette avermi qualche obbligazione, e volle a forza praticar meco qualche tratto di ospitalità. Accettai una volta; ed appena veduta Sofia, intesi balzarmi il cuore, e tutte le viscere mi si commossero. Certa musica da lei eseguita accrebbe il mio turbamento, ed aperse l'anima a qualche vaga lusinga. Quindi voi vedete che la preghiera fatta al Barone, derivava da tutt'altro sentimento che da quello immaginato da voi.

ERNESTO.

Sarei troppo audace se vi chiedessi di leggere quello scritto.

MILORD.

Leggete, e riconfermate collo stesso vostro labbro la mia felicità.

ERNESTO (*prende la carta, e legge*).

« Muoio, ma vi lascio un'immagine di me nella « figlia Il solo suo paterno retaggio per ora son quel- « le note musicali, al cui suono eravate tanto commos- « so, e che vi richiameranno i nostri giorni felici. Vol- « le il Cielo accordarmi una tenera amica nella con- « tessa di Pombel di Marsiglia, in seno alla quale io « posso esalare l'ultimo mio sospiro. Alla stessa con- « segno ancor la bambina, alla quale fu imposto il « nome di Sofia Ricevete l'estremo addio dalla vo- « stra Clementina ». Ah sì, Sofia, Sofia . . . , o felicità senza confine! . .

MILORD.

Il vostro giubilo produce nella mia anima la più dolce commozione.

ERNESTO.

Deh, corriamo presto a portare nelle braccia di

Sofia un genitore tanto da lei sospirato, ed a mettere a' suoi piedi un amante che, se non altro, per l'eccesso della sua tenerezza non è immeritevole di appartenerle! Non perdiamo un istante.

MILORD.

Un momento, un momento! Io vi ho dato la mia parola, ma esigo una condizione.

ERNESTO.

Tutto quello che volete, ma intanto andiamo da lei.

MILORD.

Non è ancor tempo.

ERNESTO.

Ma che pretendete di fare? Il primo slancio, il primo desiderio, l'unico voto di un padre non deve esser quello di stringere al seno e di consolare una figlia quasi miracolosamente ricuperata?

MILORD.

Diciott'anni di avversità avrebbero ammaestrato anche voi a trattenere, quando fa d'uopo, lo slancio degli affetti.

ERNESTO.

Vi assicuro che non avrei mai fatto profitto in questa scuola. Povera Sofia, ritardarle una così insperata consolazione! Permettete almeno ch'io vada solo a recarle qualche conforto.

MILORD

La virtù di Sofia deve brillare di tutta la sua luce, e un affanno passeggero sarà compensato dalla più straordinaria delle sorprese. Il conflitto è degno di una mia figlia, e quanto più grande fu il suo avvilimento, tanto maggiore dev'essere il suo trionfo.

ERNESTO.

Deh, non la tormentate! Poverina, ha tanto sofferto!.. Non l'esponete a nuovi cimenti.

MILORD.

Di voi piuttosto io temo, che raffrenar non sappiate i vostri trasporti. Comportatevi da uomo. Non si tratta che di un momento.

ERNESTO.

Voi mi fate morire! Ditemi finalmente di che si tratta?

MILORD.

Io voglio annunziarvi come lo sposo di mia figlia; ma guai a voi, se date a conoscere che questa figlia è Sofia! Io saprò palesarlo quando sarà tempo.

ERNESTO.

Io mentire!

MILORD.

Sofia non è forse mia figlia?

ERNESTO.

Ma io non soffro nè meno l'ombra della dissimulazione. Morirei prima di lasciar sospettare alla mia Sofia, nè meno per un minuto, ch' io sia capace di tradirla!

MILORD.

Voi non avete che a tacere, ed io lo esigo. (*Gli prende la mano*) Mi compiacio per altro della nobiltà de' vostri sentimenti. Sempre più sono di voi soddisfatto.

ERNESTO.

Deh, Sofia, perdonami anche questo torto ch' io ti fo, sebbene forzato ed involontario.

SCENA II.

BARONE ed i precedenti.

BARONE (*entrando con incertezza*).

La tranquillità che qui regna, mi è di felice presagio. Davvero, che paventava qualche massiccio disordine. (*Avanzandosi*) Bravi questi miei ospiti! Così va bene. Tra persone del vostro merito non deve esservi nè gara, nè rivalità.

MILORD.

Voi dite egregiamente; e poi fra suocero e genero non può sussistere che una perfetta intelligenza.

BARONE.

Come, come! Cosa dite? Bagattelle!.. Oh! ma voi scherzate?

MILORD.

Niente di più serio in parola d'onore, a meno che il conte Ernesto non ritirasse la sua promessa.

ERNESTO.

Piuttosto rinunciare alla vita! (Sa il Cielo quanto mi tocca ancora a soffrire!)

BARONE.

Voi avete una figlia?

MILORD.

La Providenza mi accorda questa consolazione.

BARONE (*ad Ernesto*).

E voi l'accettate così su due piedi?.. senza conoscerla?..

MILORD.

Egli si fida di me.

BARONE.

Ma e Sofia, poverina?

ERNESTO.

(Quale tormento!)

BARONE.

Che sarà di quella infelice?

MILORD.

Il Cielo protegge la virtù e l'innocenza.

BARONE.

Ora comprendo tutto. Ernesto cede Sofia a voi; e voi per giusto compenso accordate a lui vostra figlia. Ecco spiegato l'arcano! Ho io indovinato?

MILORD.

Non signore. Qui non si fa mercato di donne.

BARONE.

Ma dunque?.. Oh che labirinto!... E la sposa dove si trova?

MILORD.

Quando dovrà esserci, vi sarà.

BARONE.

Ma questo è un avvenimento singolarissimo, che

travolge tutte le mie idee. Io voglio essere l' araldo di così inaspettate novità. (*Verso la scena*) Novità, novità grandi! nozze, sponsali!

SCENA IV.

Tutti, eccetto Sofia *e* Cecilia.

Baronessa.

Cosa dite di nozze?

Visconte.

Di Sofia certamente. Poverina, avrà finito di soffrire (*Smanie e contorcimenti della Baronessa.*)

Barone.

Anch' io lo credeva, ma non è così.

Contessa.

Che novità abbiamo?

Barone.

Niente altro che il matrimonio di vostro figlio.

Contessa.

Ma qualche cosa dovrei saperne anch' io!

Milord.

Chiedo perdono alla Contessa, se ho impegnato la mano di suo figlio senza consultarla. Un impreveduto avvenimento mi ha spinto, a mal mio grado, a sorpassar un giusto atto di convenienza. Vi prego per altro di non attribuirlo a mancanza di rispetto.

Contessa.

Quello che non arrivo a comprendere, si è come ci entrate voi. Spero, Milord, che non vorrete prendervi giuoco di una madre.

Milord.

Interrogatene vostro figlio.

Ernesto.

(Non sarà vero che nè meno per un momento io lasci credere di potere abbandonare Sofia.)

MILORD.

Io dunque interpreterò il suo silenzio, mentre la cosa è verissima.

CONTESSA.

(Non vorrei che la bizzarria di quell' Inglese gli avesse posto in capo di facilitare l' unione di Ernesto e di Sofia!)

BARONESSA.

Questo, a quel che sembra, è un matrimonio in enimma?

CAVALIERE.

So quello che faccio io a non imbarazzarmi in sponsali. Allora, addio buon umore!

VISCONTE.

Si può sapere chi sia la sposa?

BARONE.

Io, io lo so; ma bisogna un poco stuzzicare la curiosità?

MILORD (*alla Contessa*).

Dunque mi perdonate?

CONTESSA.

Non vi offenda la mia schiettezza. Io fo tutta la stima di voi, ma in cosa di sì grande rilievo... non saprei...

MILORD.

Non vi fidate forse?

BARONE (*piano alla Contessá*).

Non si tratta già di Sofia.

CONTESSA (*piano*).

Ne siete proprio sicuro?

BARONE.

Sicurissimo.

CONTESSA.

Quando Ernesto sia contento.... Ah, ma così alla cieca!..

BARONE.

La finirò io. La sposa del conte Ernesto è... ma indovinate, via?

BARONESSA.

Siete pure seccante colle vostre reticenze!

VISCONTE.

Ci fate morir d'impazienza!

BARONE.

Via dunque! La figlia di Milord. Dove poi sia, come sia, nessuno lo sa.

VISCONTE.

Come l'Araba Fenice.

BARONESSA (*a Milord*).

Voi avete una figlia! da quando in qua?

MILORD.

Sono diciotto anni.

CONTESSA.

(Comprendo adesso la tristezza di Ernesto!) Ed è vero?

MILORD.

Mia figlia sarà la sposa del conte Ernesto. Non si scherza su questo argomento.

CONTESSA.

Ma tu, che ne dici, Ernesto?

ERNESTO.

Ho data la mia parola.

CONTESSA.

(Questo è il più bel mezzo termine per liberarmi di Sofia.)

BARONESSA.

(Così è tolto il pericolo che Sofia faccia uno sfregio alla nostra corporazione.)

MILORD.

Non abuserò della vostra confidenza. Spero che mia figlia non sia un partito sconvenevole all'elevatezza del vostro rango. Essa inoltre...

ERNESTO (*interrompendolo*).

Basta, basta, voi volete mortificarmi.

MILORD.

Se basta per voi, di cui mi son noti i nobili sentimenti, non basta per tutti. Mia figlia porta con se una non comune ricchezza ed un nome che non è tra gli ultimi dell'Inghilterra.

CONTESSA.

Io ardo di voglia di conoscerla, di abbracciarla!

CAVALIERE.

Nozze senza la sposa! (*Ride.*)

MILORD.

Voglio lusingarmi che possa meritarsi la vostra stima. Ora non vi rimane che un impedimento. Il conte Ernesto non mi ha fatto mistero delle sue relazioni con Sofia, spinte sino a giurarle promessa di matrimonio. Suppongo di non ingannarmi, attribuendo la sua oppressione al contrasto di sua delicatezza. Il vero punto d'onore esige ch' ella stessa disimpegni la data fede, onde possa il conte Ernesto incontrare altri legami. Permettete adunque che sia consultata.

BARONE.

Si potrebbe farla interpellare, senza esporla a spiegarsi innanzi a tutti.

VISCONTE.

Sì certo: altrimenti si metterebbe la sua delicatezza a troppo duro cimento.

BARONESSA.

A che servono tanti riguardi? Qui, qui venga. (*Chiamando*) Sofia, Sofia!

ERNESTO.

(Povera Sofia! Io non ne ho colpa!)

SCENA V.

SOFIA, CECILIA e tutti.

BARONESSA (*a Cecilia*).

Chi vi ha chiamato?

CECILIA.

Ho creduto... Se volete che mi ritiri?

BARONESSA.

Già che ci siete, restate. (Sarà un testimonio di più all' avvilimento di Sofia.)

SOFIA.

Chi mi domanda? Che si vuole ora?

BARONESSA (*con compiacenza*).

Parteciparvi il matrimonio del conte Ernesto..

SOFIA (*con oppressione*).

(Giusto Cielo!)

MILORD.

È vero, ma dipende da voi.

SOFIA.

Da me! E come? Il conte Ernesto non deve dipendere che dal suo cuore.

MILORD.

Non vi ha egli dato solenne promessa di matrimonio?

SOFIA.

Sì, ma questo avvenne ne' miei giorni felici!

MILORD.

Prima dunque di stringere la mano di mia figlia, egli deve ottenere il vostro consentimento.

SOFIA.

Di vostra figlia! Voi avete una figlia? Oh, quanto è dessa fortunata!..

MILORD.

Ebbene, cosa decidete?

BARONESSA (*a Milord*).

Voi le fate troppo onore.

SOFIA.

Ah, signore!

CECILIA.

(Povera amica!)

ERNESTO (*smanioso*).

(Io non doveva acconsentirvi giammai!)

CONTESSA.

(Mi fa quasi compassione!)

MILORD (*a Sofia*).

Voi dovete pronunciare.

SOFIA.

(Non sarebbe meglio morire?..) (*Con dignità*) Ebbene, giacchè così si vuole, ecco i miei sentimenti. Egli è da lungo tempo che ne ho fatto il sacrificio. Non vi sorprenda però, se al terribile

istante di pronunciare io stessa una eterna separazione, voi tutti scorgete in me un invincibile turbamento . . Sia egli felice! (*sospira*) è questo il voto sol del mio cuore. Un sacro asilo sarà il mio rifugio per sempre. Imploro il perdono della Contessa, se le fui molesta, per fatalità di combinazione. Sono riconoscente a Milord dell' intenzione ch' egli aveva di farmi del bene. Ringrazio tutti di avermi trattata con tanta indulgenza . . . E voi, Ernesto . . . Voi siete libero . . . disponete della vostra mano . . . ma non isperate giammai di trovare in altre il cuor di Sofia . . . (*Oppressa si volge*) Cecilia, non abbandonarmi in così terribil momento . . . (*Si appoggia a Cecilia.*)

MILORD (*corre ad abbracciarla*).

Ah no, che meno non mi aspettava dalla mia degna, dalla mia incomparabile figlia!

TUTTI (*con istupore*).

Sua figlia!

SOFIA.

Giusto Dio! Signore! . . Padre! ed è vero.

MILORD.

Sì, mia diletta Sofia. Perdona, se ti ho posta a troppo duro conflitto. Ma nulla è impossibile ad un' anima veramente grande, e il rimorso di coloro che ti hanno avvilita e disprezzata, sia la tua sola vendetta.

SOFIA.

Aveva un' anima per sopportare il dolore, ma provo adesso quanto sia angusta a contenere così gran torrente di gioia!

ERNESTO.

Ah, mia adoratissima Sofia, mi hai tu perdonato? Io non sono colpevole nè meno di un pensiero!

MILORD.

Io sono il reo, e voglio che questa mano mi assolva. (*Si pone sulla fronte la mano di Sofia.*)

CONTESSA.

Perdonate, se non conoscendovi? . .

SOFIA.

Io non veggo in voi che la madre di Ernesto.

BARONESSA (*con dispetto*).

(Chi lo avrebbe indovinato?) — (*A Sofia*) Se avessi saputo prima chi voi eravate, non avrei mancato al mio dovere. Le convenienze mi sono note abbastanza. Io mi congratulo.

SOFIA.

Voi mi fate troppo onore.

VISCONTE.

Io non ho studiato Lawather, ma ho indovinato. Sofia portava in fronte un astro che presagiva qualche grande scoperta.

BARONESSA.

Spiritoso davvero! (*Con ironia.*)

CAVALIERE.

Faccio le mie congratulazioni cogli sposi, ma non gli invidio. Libertà è la mia divisa.

BARONE.

Quante, quante cose muoio di voglia di conoscere intorno a questo inopinato sviluppo! Ma ora non voglio infastidirvi.

MILORD.

Saprete tutto, e Sofia deve essere al fatto di tutto, per accertarsi dell' esser suo; ma in questo momento non mi togliete al piacere di stringere al seno una figlia che mi ha costato così lunghi e così acerbi tormenti.

SOFIA.

Ah sì, vi credo sulla vostra parola. Il mio cuore vi aveva già dato il dolce nome di padre, anche prima di questo momento; e tu, Cecilia, che mi fosti compagna nell' afflizione, non abbandonarmi nella prosperità.

BARONESSA.

Ecco terminato il Romanzo.

Fine.

NOTE CRITICHE

SULLA SOFIA

IN FORMA DI LETTERA

ALL' AUTORE.

Ecco terminato il romanzo, così si conchiude la vostra *Sofia*, signor Conte stimatissimo, nè l' alta gratitudine ch' io vi professo per avermi permesso di onorarne il mio Repertorio, m' impedirà di nominarla romanzo in dialogo anzichè vera commedia. Ma è tal romanzo che mi ha fatto piangere e quando l' ho letto la prima volta, e tutte l' altre che l' ho riletto per la correzione delle stampe. Ma è tal romanzo, ove sono serbate le giuste proporzioni d' un regolare componimento teatrale, e dove se i caratteri non forman l' azione, entrano però maravigliosamente ad abbellirla, e son dipinti col pennello di chi, nato e costretto, come voi, a trovarsi di frequente nell' alta società, non è stato osservatore indolente de' personaggi che la compongono.

E tanto maggior merito io trovo in tale vostro componimento, perchè appunto l' intreccio non offre nulla di nuovo nella serie de' romanzi. Un giovane d' alto legnaggio, divenuto amante d' una incognita adorna di pregi al pari di lui, i congiunti che contrariano questi amori, la scoperta d' un nobile genitor della giovane che gli autorizza al cospetto della vanità, e corona la virtù, sono

i più comuni incidenti che una novella possa offerire; ma la vaghezza della dizione, la forza comica, la pittura la più giusta degli affetti umani, cose tutte di voi, sostennero e fecero interessante la novella che architettaste. La qual cosa, o signore, mi prova che per piacere non avete d'uopo d'architettare romanzi di sorte alcuna, se per l'onore del teatro italiano continuerete in una carriera che vi apriste sotto auspicii tanto felici.

Anzi ardisco darvi un consiglio, che se mi fossi tenuto per me, non dovrei pentirmi d'avere scritto il *Terno al lotto*, i *Ravveduti alla baia Botanica*, la *Rassegna di Douvres*, consiglio che potete seguire voi tanto meglio, fornito di tutti que' pregi che stan sopra al difetto radicale della vostra *Sofia*, e le danno vita. Ottimo pittor di caratteri, fate ch' essi vi suggeriscano l'impalcamento, l'andatura della commedia, e allontanate da' vostri lavori tutti quegli incidenti che indepen-dentemente dai caratteri potevano accadere e non accadere.

Poichè mi son valso della sola preminenza che ho sopra di voi, la preminenza degli anni, per assumere il tuono di chi consiglia, permettetemi soggiugnere che fareste bene a riformare alcune frasi a voi famigliari, e che sanno qualche poco di francese. Intendiamci però. Se mai temeste con tal riforma di rendere men gaio e sciolto lo stile, chiudete gli occhi su questa menda, perchè, tranne essa, il vostro dialogo è quello che deve essere, scorrente, naturale e lontano egualmente dal triviale (1) e dal manierato, che per la commedia è anche peggio.

(1) A tale proposito non posso però tacere che l'autore dormì un istante quando nella scena quinta dell'atto primo permise allo sguaiato cavaliere di Tourville d'esserto tanto da dire al Visconte: *Ai vostri comandi*, sopra cosa non fatta troppo per offerirsi ai comandi; e riformerei volontieri in quella scena medesima lo scherzo che il cavaliere sfumatamente accenna quando parlasi d'Ateone.

Il vezzo di tal vostro dialogo, più che l'azione, sostiene i due primi atti, il primo de' quali potrebbe forse, nè averne menda, esser più breve.

L'interesse d'azione incomincia al terzo, nella scena sesta del quale, se debbo dirvi la verità, mi spiace che Ernesto abbandoni Sofia così mal guardata (almeno egli dee crederlo) senza qualche maggior necessità che a ciò lo costringa.

Cresce l'interesse all'atto quarto nella bellissima scena tra Sofia e Milord, seguita da una scena di vaghezza comica tra Milord e il Barone al quale si confondono le idee. Tutto ciò però lascia luogo ad un interesse maggiore pel quinto atto, le cui scene, se ne interrogo l'effetto prodotto nell'animo mio, son tutte magiche. Sol non vorrei che nella prima Milord avvisasse Ernesto e quindi il Pubblico, della sorpresa divisata a Sofia riconosciuta sua figlia; poichè questo silenzio aggiugnerebbe nuovo spicco alle vegnenti scene, in cui da prima ne ricreano l'ansietà della madre di Ernesto, la gioia (che sappiam mal fondata) della ridicola Baronessa, lo spasso che se ne prende il Barone, comunque le idee non gli si siano ancora rischiarate del tutto, poi ci move a soave pianto la rassegnazione della virtuosa Sofia. Perchè, signor conte, dopo che Milord s'è imposta al fronte la mano della figlia, non fate calare quasi subito il sipario? L'anima allora è troppo commossa per aver voglia di veder gli altri caratteri operare a norma di se medesimi e della circostanza. Se credete ad un mio povero avviso, ristrignete in due o tre linee le parlate che vengono dopo, per tema nol facciano le comiche compagnie, gelosissime di non perdere sul fine i battimenti di mano quanto propense a martirizzare gli scritti de' poveri autori.

Aggradite le mie sincere proteste di considerazione, gratitudine e ammirazione.

Devotiss.° obbligatiss.° servitore
GAETANO BARBIERI.

I LITIGANTI

SENZA LA LITE

COMMEDIA

IN TRE ATTI

DEL SIGNOR ETIENNE

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

Digitized by Google

PERSONAGGI.

RENARD, *vecchio procuratore.*
MADAMA RENARD, *moglie del procuratore.*
IENNY, *loro figlia.*
FLORIDOR, *giovine avvocato.*
SAINT-LEGER, *amante di Ienny.*
RAIMONDO, *amico di Saint-Leger.*

L'azione si suppone in un sobborgo di Parigi.

ATTO I.

Piazza.

SCENA I.

Raimondo.

Siano pur maladetti questi pranzi senza cerimonie! Ho ricevuta una buona lezione, e affè non mi ci colgono più. Vi fosse stata una pietanza sola di sopportabile! Vivande riscaldate! scellerato vino! Avessi almeno potuto dispensarmi dal mangiare! Ma con questi buoni borghesi è un assedio! Offerte dal padre, offerte dalla figlia, poi dallo zio, poi dal cugino... poi anche la serva vuol fare i suoi complimenti! Possa morire se vado mai più a desinare in un sobborgo! Io che posso scegliere a mio grado fra le società le migliori, e fanno a gara!.. Guardate! non son che sei ore. È il punto in cui si desina a Parigi. Giacchè il destino mi ha portato in questo paese, voglio andare al Lussemburgo Mi distrarrò nel contemplarne le solitarie amenità. Ma non è Saint-Leger quegli ch' io vedo?

SCENA II.

Raimondo, Madama Renard, Saint-Leger, Ienny.

Madama Renard.

Signore, non dimenticheremo mai la vostra finezza.

Raimondo.

(Lo credeva a Tours; ed è qui con due donne. Il galeotto!)

Saint-Leger.

Di grazia, mie signore, non mi private sì presto della vostra presenza.

Raimondo.

(Che cerca egli?)

Saint-Leger.

È quella là la vostra casa?

Madama Renard.

Per l'appunto; ove siam giunte, vostra mercè, senza pericoli. Ci levaste bene d'un brutto impaccio, e foste il nostro angelo tutelare.

Ienny.

Oh sì veramente!

Raimondo.

(Quella madre è qualche cosa di singolare! Non v'è rimedio, bisogna venir giù dai ponti per vedere di tali caricature.)

Madama Renard.

Ove avremmo trovato un calesse senza di voi?

Saint-Leger.

Madama, non ne parliamo più. La fortuna fu affatto dal canto mio, e sarebbe compiuta, se vi degnaste ammettermi a farvi la mia corte in casa vostra. Deh! non mi negate una grazia sì bella.

Madama Renard.

Poichè avete la bontà di trovar questa una grazia, io ve la concederei sull'istante. Ma forse m'avete creduta vedova; in vece ho il marito vivo,

nè posso ricevere in casa persone, se prima non glie ne parlo.

SAINT-LEGER (*comicamente*).

È egli forse geloso?

MADAMA RENARD.

Un poco anche questo. Di fatto da trentadue anni che siamo insieme, non mi ha quasi mai lasciata sola un momento. Oh Ienny! quest' oggi come dev' essere stato inquieto?

SAINT-LEGER.

Quanto invidio vostro marito!

MADAMA RENARD.

Generoso incognito, ci rivedremo.

SAINT-LEGER.

Oh! è la più dolce delle mie speranze.

IENNY (*a Madama Renard*).

Che uomo amabile, madre mia!

SAINT-LEGER.

Potrei sapere come si chiami questa piazza?

MADAMA RENARD.

Il Chiostro *Notre-Dame*. Non sarebbe cattiva situazione se fosse più frequentata. Ma che volete? qui ci troviamo in mezzo al centro degli affari.

SAINT-LEGER.

Qui?

MADAMA RENARD.

Non abbiamo che confratelli per nostri vicini. Tutti avvocati, notari, sollecitatori. In oltre il palazzo di giustizia non è lontano. Mio marito non saprebbe partirsi da questi luoghi. Lo capisco bene; un procuratore che voglia essere alla moda, non la guarda a spesa, e prende casa ne' più bei rioni della città; ma sono poi i poveri litiganti che pagano gli affitti. — Vi saluto, o signore.

SAINT-LEGER.

Aggradite l' omaggio del mio rispetto. Non dimenticherò più mai una sì bella giornata.

IENNY.

Oh! credete che ce ne ricorderemo anche noi.

MADAMA RENARD.

Addio, signore, addio. (*A Ienny*) Oh come è leggiadro, figlia mia!

SCENA III.

SAINT-LEGER, RAIMONDO.

SAINT-LEGER.

Che vedo? Qui Raimondo! Che cosa vieni a fare da queste parti?

RAIMONDO.

Farò a te la stessa domanda.

SAINT-LEGER.

Io vengo a far all'amore, amico.

RAIMONDO.

Giù dai ponti a far all'amore? Tu scherzi, mi figuro.

SAINT-LEGER.

Non mi deridere. Ma sono innamorato.

RAIMONDO.

Da vero?

SAINT-LEGER.

Te lo giuro. Mi accade un'avventura la più bizzarra.

RAIMONDO.

Eh! la giovinetta, a quanto mi è sembrato, è piuttosto gentile. Una di quelle fisonomie semplici che si chiamano ingenue!..

SAINT-LEGER.

Di' un angelo. — In verità ammiro la tua freddezza.

RAIMONDO.

Ma non sono io che sia innamorato. Dimmi dunque, è molto tempo che sei ritornato a Parigi?

SAINT-LEGER.

Un mese. Ho ereditato da una zia che mi ha lasciata circa una rendita di venti mila franchi.

RAIMONDO.

Perdonami, amico, se non t'ho fatto prima le

mie condoglianze. Venti mila franchi! Io non sapeva le tue disgrazie.

SAINT-LEGER.

E tu che cosa sei divenuto? Come vanno le cose tue? Hai finito il corso di legge? Hai vestita la toga?

RAIMONDO.

Ah! non parlarmene. Mi son liberato da quell' inferno, ed ora vedimi gaio, contento, libero come l'aria. Io moriva di noia in quella maladetta carriera. Credilo. Chi comincia a leggere Voltaire non ha più pazienza di leggere Bartolo.

SAINT-LEGER.

Vedo che l'incostanza della tua mente è sempre la stessa. Ma qual più nobile carriera può presentarsi agl' ingegni? Principalmente ora! fattosi vero sostegno degl' infelici, vera sicurezza degl' innocenti, il moderno foro può dirsi il primo onor della Francia.

RAIMONDO.

Ma per acquistarsi in esso una fama è d'uopo sudar molto, e lo sai, amico, son pigro per mia natura. Poi poteva io mai prendere piacere alla fatica? Ascoltami. Ho fatta la mia pratica presso un procuratore. Non pensava che versi, non facea che rimare in mia mente, e spesse volte in vece di sommarii mi accadeva scrivere madrigali... Ma v'era di peggio. Abbiamo certamente molti procuratori ed avvocati ragguardevoli per onestà e per virtù. Ma!.. non capitai in uno di quelli. Io aveva la bestialità di declamare ad alta voce contra ogni furfanteria di cui m'accorgeva, e di parlare il linguaggio della probità. Tu vedi: era un guastare il mestiere, un dar cattivo esempio ai miei compagni novizii. Mi si sarebbero ben perdonati e la mia prosa e i miei versi, ma quest' ultimo fu un delitto inespiabile. Dunque venne risoluto di non tenermi più in quello studio; e una bella mattina mi trovai licenziato. Di scrivano ch' io era, divenni scrittore. Ma non feci che cambiar di corsari.

SAINT-LEGER.

Come sarebbe a dire?

RAIMONDO.

Stava fra le branche de' procuratori; e caddi fra quelle de' librai.

SAINT-LEGER.

E quante opere hai composte finora?

RAIMONDO.

Io propriamente nessuna. Alle volte ci mettiamo in quattro a comporre un' opera. Oh! adesso che t' ho fatta la mia confessione, veniamo alla tua. Com' è che ti sei scontrato colla giovane, or sovrana de' tuoi pensieri?

SAINT-LEGER.

Al Lussemburgo, saran quindici giorni, la vidi la prima volta; e mi vinsero quella sua aria dolce e soave, il bel rossore che nel guardarmi le tinse la guancia. Dopo averla molto cercata per ogni dove, oggi soltanto mi è riusciuto rivederla alla festa di Saint-Cloud. Oh! come benedico questo viaggio, mio caro amico!

RAIMONDO.

E come poi?..

SAINT-LEGER.

Lasciami dire. Le due signore scendevano da un cocchio, modesto assai, e lor dava il braccio un tale che avea cert' aria vanagloriosa... a prima vista mi spiacque.

RAIMONDO.

Un rivale senz' altro!

SAINT-LEGER.

Inventiamo, dissi fra me, un artifizio per farmi ascoltare. E il primo fu di mettere nelle mani del cocchiere un paio di luigi. Il furfante mi capì subito, e appena allontanatesi le signore, toccò su i cavalli e trottò alla volta di Parigi.

RAIMONDO.

Ottimamente!

SAINT-LEGER.

Finito il pranzo, vi fu ballo campestre!.. Si dà il segno. Comincia il *valz*. Grande era la folla degli spettatori, venuti da Parigi, e i loro urti mi spingevano sempre verso quest' amabile spettatrice.

RAIMONDO.

Gli urti della folla! Tu però non l' avrai chiamata folla indiscreta.

SAINT-LEGER.

Intanto... oh delizia! oh incredibile mia fortuna!

RAIMONDO.

Che cosa fu?

SAINT-LEGER.

Nuvole! Vento impetuoso che le porta sulla nostra testa! Minaccia orribile temporale! Tutti s' affrettano di raggiugnere i calessi. Le mie signore mandano il lor cicisbeo in cerca del proprio. Egli ebbe un bel gridare!

RAIMONDO.

Per bacco! me lo immagino.

SAINT-LEGER.

Bestemmia, strepita! Comincia un terribile rovescio d' acqua che non risparmiava, come puoi credere, la padrona del mio cuore. Me le accosto in aria timorosa. « Gentili signore, accettereste un posto nella mia carrozza? » Ringraziamenti per parte loro! aspettavan la propria. Ma questa ritardava. « Se osassi offerirvi, tanto che arrivi, di venire almeno a coperto entro la mia! » Insisto. Come resistere alle mie preghiere?

RAIMONDO.

E alla pioggia!

SAINT-LEGER.

Offro la mano. Viene accettata. Si chiude la portiera, ed eccole nella mia giurisdizione.

RAIMONDO.

Per vero l' avventura è unica, impagabile! Ma e lasciasti la all' acqua quel povero diavolo?

SAINT-LEGER.

Lasciai che ci pensasse egli.

RAIMONDO.

Mi fa compassione. Scommetto che gli è toccato tornare indietro a piedi. Dunque eccovi tutti e tre in un calesse! Sono impaziente della conclusione.

SAINT-LEGER

Un viaggio fatto in comune mette in mutua famigliarità i viaggiatori, e l'uno quasi non ha segreti per l'altro. Domandando la madre, interrogando la giovane, son venuto in un istante a conoscere l'intera famiglia. Il capo di essa è un procuratore, di cognome, se non m'inganno, Renard.

RAIMONDO.

Renard! Ah povero Saint-Leger! Or sì ti compiango. Conosco io di fama questo maladetto imbroglione, ed è un uomo sul gusto del procuratore che mi fece abborrire la carriera legale. Il cavillo in persona, armato del suo triplice artiglio. Ignorante nel rimanente; ma son quarant'anni che vive di cabale, ed è un di quelli che si chiamano praticoni del foro. Vecchio come Nestore, furbo come Ulisse con tutta poi quella dose di sfrontatezza necessaria a chi ha fatti i capelli bianchi corbellando il suo prossimo.

SAINT-LEGER.

Mi hai presentato un bel ritratto di questo signor Renard.

RAIMONDO.

E t'assicuro che non l'ho adulato: ho colpito ad una ad una le sue fattezze.

SAINT-LEGER.

In fine poi a che monta? I pregi della figlia compensano tutto. Ma v'è di peggio. Voglion maritarla al vanaglorioso cicisbeo che lasciai allo scoperto. Tu vedi che un tal uomo non può essere il suo caso.

RAIMONDO.

Oh no certamente. Come si chiama?

SAINT-LEGER.

Forse tu conosci anche costui. Uomo di toga egli pure, ma un togato galante...

RAIMONDO.

Aspetta. Non si nomerebbe già Floridor?

SAINT-LEGER.

Appunto.

RAIMONDO.

Se lo conosco! Questi, vedi, unisce a tutti i pregi del suocero...

SAINT-LEGER.

Non è anche genero

RAIMONDO.

Bene, tiriamo innanzi. Unisce, dico, a tai pregi l' attillatura, il gergo di chi pretende far buona comparsa in mezzo al mondo. Nessuno ha più grazia di lui nello scorticare i clienti, onde la sua carica gli rende immensamente. Ma non credere ch' ei si degni di piccole cause. Nol vedrai che in carrozza trasferirsi al tribunale. Pratico di tutte le vie d' arricchirsi, corre dal foro alla borsa, e la sera dal teatro alle case da giuoco, ove pure, così per passar la noia, va facendo speculazioni.

SAINT-LEGER.

Credo di fatto che Ienny l' abborrisca. Ah! Raimondo. Conviene far di tutto per interrompere queste sgraziatissime nozze.

RAIMONDO.

Interromperle? Ah!.. vedo il caso imbrogliato; il padre e il promesso sposo si sono trovati insieme troppo bene.

SAINT-LEGER.

Non importa. Conviene adoperarsi per disunirli. Io amo troppo Ienny. Pronto ad offerirle il mio cuore, il mio stato, la mia mano....

RAIMONDO.

Ma aspetta di conoscerla meglio.

SAINT-LEGER.

La conosco abbastanza. Poi, che aspettare? Domani... Domani è, amico, che dee seguire il matrimonio col mio rivale.

RAIMONDO.

Domani?

SAINT-LEGER.

Sì domani. Ah vedi! se mi ami, fa causa con me. Tralascia i ragionamenti. Credilo, la giovane merita tutto. Il tempo stringe. Domani! ti ripeto. Domani!

RAIMONDO.

Se con uno stratagemma... potessi introdurmi!..

SAINT-LEGER.

Oh bravo!

RAIMONDO.

Intavoliamo bene l' argomento... Un' immensa eredità!.. Un viaggio lontano!.. Molto denaro da guadagnare!.. In somma una gran lite!

SAINT-LEGER.

Che cosa vai ora affastellando?

RAIMONDO.

Lasciami quieto. Compongo. Voglio improvvisare una causa stupenda.

SAINT-LEGER.

Una causa?

RAIMONDO.

Oh per bacco! ora sono padrone del vento. Ma dimmi: hai tu paura d' una lite?

SAINT-LEGER.

Lite! La sola parola di lite mi fa arricciare i capelli.

RAIMONDO.

E pure senza una lite tu non giugni a conseguire quella che adori.

SAINT-LEGER.

Spiegati.

RAIMONDO.

Ma pensaci! Hai contro di te un avversario formidabile.

SAINT-LEGER (*sorpreso*).

Chi è?

RAIMONDO.

Io.

SAINT-LEGER.

Che cosa dici?

RAIMONDO (*con comica serietà*).

Tu m' hai ingannato, rovinato nel modo il più indegno. Preparo un' istanza fulminante contro di te, e domani vado a citarti.

SAINT-LEGER.

Impazzisci?

RAIMONDO.

No, caro amico. Ti soccorro. Ma è qui il galantuomo.

SAINT LEGER.

Chi?

RAIMONDO.

Renard che non mi conosce. Lasciami seco.

SAINT-LEGER.

E che cosa vuoi dirgli?

RAIMONDO.

Non inquietarti di ciò. La bellezza del mio disegno mi anima. Ho ideato un romanzo ammirabile, sublime.

SAINT-LEGER.

Che è?

RAIMONDO.

Vattene.

SAINT-LEGER.

Ma . . .

RAIMONDO.

Vattene, ti dico.

SAINT-LEGER.

E perchè?

RAIMONDO.

Guai se ti vedesse meco! Tutto sarebbe rovinato. Fra un' ora mi vedrai a casa tua.

SCENA IV.

RAIMONDO, RENARD.

RENARD (*guardando l' orologio*).

È ora d' andarmene a casa. Esse dovrebbero tardar poco a tornare.

RAIMONDO (*com' uomo che cerca qualche cosa*).

Il luogo è qui, se non m' inganno. (*A Renard*) Perdonate, o signore, sapreste voi indicarmi un' onesta persona che abita in questo rione?

RENARD.

In questo rione un' onesta persona?

RAIMONDO.

Sì; e si chiama Renard.

RENARD.

Son io. (Non l' avrei mai creduto!)

RAIMONDO.

Voi! oh che fortuna la mia trovarvi così di sbalzo?

RENARD.

E in che cosa?...

RAIMONDO.

Per parlare con voi vengo sin dal Gran Cairo.

RENARD.

Dal Gran Cairo d' Egitto?

RAIMONDO.

Appunto. Non so almeno finora che ve ne siano d' altri.

RENARD.

Ed è possibile ch' io sia conosciuto sino al Gran Cairo?

RAIMONDO.

Oh assai! ve lo giuro. Que magistrati fan caso del vostro sapere. Il vostro nome è citato fino alle sorgenti del Nilo. Non si parla che della vostra probità nel deserto.

RENARD.

Nel deserto?

RAIMONDO.

Lo stesso che in Francia!

RENARD.

Signore, le cose che mi dite, la fiducia che mostrate in me, lusingano il mio amor proprio. Ma di che si tratta? Spiegatevi. Vediamo.

RAIMONDO.

Si tratta di niente meno che d'una somma fra i nove e i dieci milioni.

RENARD.

Fra i nove e i dieci milioni!

RAIMONDO.

Certamente. Ho che fare con un cognato ingordo che vorrebbe esserne egli solo l'erede: un uomo privo d'ogni sentimento d'umanità, di sangue... Lo credereste? Arriva a non volere riconoscere la propria sorella.

RENARD.

Oh! E vi toccherebbe la metà di questi nove o dieci milioni, m'immagino! Ma spiegatemi per esteso la cosa senza omettere nessuna particolarità. In una causa di tanta importanza ogni amminicolo è essenziale.

RAIMONDO.

Vi narrerò dunque il tutto da capo a fondo; ma sfido i compositori di favole ad inventarne una che sia men verisimile. Vi avverto che siete per ascoltare un romanzo.

RENARD.

Con tutto il piacere!

RAIMONDO.

Già vi ricorderete che, non è gran tempo, la Francia inalberò i suoi stendardi fin dove sorsero un giorno le superbe torri di Menfi.

RENARD.

Va bene.

RAIMONDO.

E vi ricorderete ancora che sciami d'artisti e di dotti ingrossarono questa crociata di nuovo genere. Un di tali artisti stava fra le rovine delle mura di Babilonia a disegnare un'antica colonna. Una truppa di malandrini lo sorprende e lo conduce schiavo in Soria.

RENARD.

Oh pover uomo!

RAIMONDO.

No: ascoltatemi, vi prego. Allora regnava in quella contrada Degiar-Pascià; non so se ve ne ricordiate.

RENARD.

Mi par bene. Nemico acerrimo dei Fedeli...

RAIMONDO.

Oh! il loro flagello. Per un bizzarrissimo caso lo schiavo francese cadde nelle mani di questo barbaro padrone. Lo misero a lavorare ne' giardini del palazzo. Ma l' amore delle belle arti addolcisce fino la schiavitù, e fra le catene sostenne il coraggio del prigioniere. Se avea perduto tutto, la sua matita gli rimanea.

RENARD.

Gli rimanea ben poca cosa!

RAIMONDO.

Al contrario! Il pascià veniva tutti i giorni a visitare il suo giardino, perchè, comunque crudele, aveva una grande passione pe' fiori. I Turchi già, massimamente pe' tulipani!..

RENARD.

Sì signore, ma andiamo avanti.

RAIMONDO.

L' artista profittò dell' occasione per fare il ritratto di questo Visir... se volete, un po' più in bello. Gli diede aria nobile, maestosa. Il Barbaro nel vedere la propria effigie sorrise, perchè un Mussulmano al pari d' un Francese ama d' essere adulato. In quel momento prende al suo servizio particolare il pittore. D' allora in poi la fortuna gli arrise. Accarezzato da tutti entro il serraglio, da schiavo che era passò al grado di favorito.

RENARD.

Ma vorrei sapere la sostanza della cosa.

RAIMONDO.

Signore, entro in queste particolarità per compiacervi. Mi raccomandaste di non omettere nessun amminicolo.

RENARD.

Va bene, ma fin qui non vedo materia di processura.

RAIMONDO.

Un' amata sposa ben tosto ne colmò le felicità.

RENARD.

Ma vorrei conoscere il punto contenzioso.

RAIMONDO.

Lo saprete. In termine di nove mesi nacque una figlia, che, oh Dio! costò la vita alla sua povera madre. Salto quindici anni per venir più presto alla discussione che mi conduce dinanzi a voi.

RENARD.

Da bravo dunque!

RAIMONDO.

Tenaide era nella primavera degli anni un vero modello di grazie e d' ingegno. Capelli d' ebano, occhi che scintillavano come l' arcobaleno, labbra vermiglie cui cedea il color della rosa, carni bianche più che alabastro, bella statura; in somma immaginatevi una *huris* del Profeta. Non vi stupite, o signore, se adoro con idolatria una tal donna. Ella è mia moglie.

RENARD.

Ah! è un altro conto.

RAIMONDO.

Poi ho presi gli usi d' Oriente; e in que' climi infocati si sogliono usare tali espressioni. Dunque è mia moglie quella che si cerca d' opprimere.

RENARD.

Comprendo. Toccate alfine la quistione.

RAIMONDO.

Le vogliono togliere e le sostanze e il suo nome. Il mio suocero era vedovo quando fece il viaggio d' Egitto, e avea un figlio natogli dalle prime nozze, un figlio al quale mandava monti d' oro. Pure non era contento se non lo abbracciava. Una mattina si fa vela, e grazie al vento favorevole in due giorni e mezzo approdiamo a Nizza.

RENARD.

Molto bene!

RAIMONDO.

Ah molto male! La sorte mi preparava un terribile colpo. L'uom rispettabile dalle cui mani io ebbi una sposa sì cara, quando stava nell'atto di rivedere patria e congiunti...

RENARD.

Ebbene?

RAIMONDO.

Oh che disgrazia! che avvenimento funesto! muore di morte improvvisa nel mettersi a tavola.

RENARD.

Eh! la perdita doveva essere affliggente, ne convengo. Però infine poi vi era da fare una bella eredità!

RAIMONDO.

Ma non ve l'ho detto che non ci vogliono riconoscere? Il figlio mi considera come un avventuriere che venga a disputargli la metà del suo patrimonio. Taccia tutto di falso, fedi di nascita, di morte! e vuol impadronirsi egli solo dell'intera successione. Per bacco! dovesse costarmi un milione, voglio sostenere i miei diritti. Non istate per nessuna cosa, o signore. Portate la mia istanza ai tribunali. Chiamate, consultate i primi avvocati. Se ci vuol denaro, non avete che da parlare.

RENARD.

Già vi dirò che il denaro non pregiudica mai. Ma per procedere con metodo conviene interrogare il codice. Perchè questa è una causa strepitosa, che offre due quistioni di stato in un punto. Per risolvere la prima è d'uopo provare che vostra moglie è figlia di suo padre.

RAIMONDO.

Oh Dio! potreste dubitarne?

RENARD.

Eh! non ne dubito io, o signore. Voi non vedete in me che un interprete della legge. Ma am-

mettiamo anche il fatto. Sia figlia di suo padre! Non basta. È ella figlia legittima, o figlia naturale?

RAIMONDO.

Legittima, ve ne fo fede io. Poi presso i Turchi tutti i figli sono legittimi.

RENARD.

L'affare è ottimo, e me ne incarico. Tra i nove e i dieci milioni dite? Almeno abbiamo panno su cui tagliare. *Primo* ci presenteremo come eredi. Ma queste modalità, perdono, sono cose estranie per voi. Fidatevi nella mia esperienza.

RAIMONDO.

Mi fido soprattutto nella vostra probità.

RENARD.

Troppa bontà, mio signore!

RAIMONDO.

Andate dunque, e non rispiarmiate sollecitudini. Qualunque cosa facciate sarà sempre ben fatta. E se la sorte corona le mie speranze, vi prometto una prova luminosa della mia gratitudine. Non temete ch'io non vi compensi con nobiltà.

RENARD.

Oh! non è il sordido interesse quel chi mi guidi. Non fo per dire, ma ho cuor generoso ed anima dilicata. La causa dell'innocente è sempre quella che mi commove, e se arriva a trionfare la giustizia, son pagato abbastanza. Quanto dev'essere amabile la vostra sposa! — Ma nel pensare ad essa, dimenticava la mia che non è qui.

RAIMONDO.

L'avete molto lontana?

RENARD.

Molto lontana no. A diporto a Saint-Cloud.

SCENA V.

Detti, Floridor.

Floridor.

Oh mio Dio! son tutto rotto, fracassato. È una vera infamia!

Renard.

E dove avete lasciata mia moglie e mia figlia?

Raimondo.

(Ah il curiale cicisbeo! ottimamente!)

Floridor.

Vostra moglie! vostra figlia!

Raimondo.

Sì! che cosa ne avete fatto?

Floridor.

Se vengo io qui per informarmi di loro!

Raimondo.

(Oh è vaga!)

Renard.

Che ascolto? Voi tornate senza di esse!

Floridor.

Per forza!

Renard

Oh povero me! ed è tardi! (*Va a sonare il campanello della casa*) Francesco! Margherita! Martino! Qualche diavolo non comparirà?

SCENA VI.

Madama Renard, Ienny e detti.

Madama Renard.

Che cos' è tanto strepito?

Renard.

Siete voi, mia cara?

Madama Renard.

Sì, lo sono, mio picciol tesoro.

RENARD.

Respiro in vedervi, io vi temeva involata alla mia tenerezza.

RAIMONDO.

(Povero giovinetto!)

FLORIDOR (*ironico*).

Per bacco, mie care signore! non vi si può negare vanto d' esser gentili! Queste figure non son sopportabili.

MADAMA RENARD.

Un' altra più bella! Siete voi quello che vi lamentate.

IENNY.

Veramente non ci aspettavamo!...

MADAMA RENARD.

Una inciviltà imperdonabile!

FLORIDOR.

Sta a vedere che ho torto io!

RENARD (*a Floridor*).

Sì certamente; il torto è vostro.

MADAMA RENARD.

Lasciarci così prive di difesa! Avventurare l' innocenza agl' insulti del pubblico!

IENNY.

In verità, vi siete regolato assai male.

FLORIDOR.

Ma bene! ho capito; volete ridere alle mie spalle. Sappiate però, che questi scherzi sono per lo meno fuor di luogo verso un uomo insignito d' un pubblico grado, e conosciuto al foro, com' io lo sono. La cosa è più seria che non pensate. Cimentare il mio decoro!

MADAMA RENARD.

Il vostro decoro!

FLORIDOR.

Ci dite poco? Che cosa avranno creduto quelli che m' incontrarono sulla strada maestra? Sono state inutili tutte le mie ricerche là nel paese per trovare un *fiacre* parigino. Ho dovuto contentarmi

d'un cattivo calesse di vettura, ove m'hanno anche dato luogo per farmi finezza ... e dove dato luogo? Era pieno, e ho avuto di grazia poter sedermi in cassetta vicino al cocchiere.

RENARD.

Voi in cassetta?

FLORIDOR.

Io in persona!

IENNY.

Possibile? Mi par contemplarvi da star qui. (*Ride a tutta possa, e gli altri fuori di Floridor le fanno compagnia.*)

FLORIDOR.

Sì: è cosa veramente da ridere!

IENNY.

Ma nè meno poi tanto da piangere.

FLORIDOR.

Una fortuna la mia il mettervi di buon umore! Se però pensaste alla gracile complessione di mia salute, alle maladette scosse che m'hanno rotto le coste, mi pare, signorina, che una persona d'animo ben fatto dovrebbe men rallegrarsi.

RENARD (*facendo le scuse della figlia*).

È così un istinto di natura!.. Come quando si vede uno cadere!.. Ma entriamo in casa, amici, dobbiamo pensare piuttosto al contratto...

FLORIDOR.

Oh! per oggi vi prego a dispensarmene.

RENARD.

Vedete! avea promessa la minuta al notaio...

FLORIDOR.

Lo credo; ma oggi non sono in istato di trattare affari.

IENNY (*con ricercatezza comica*).

Poi è un affare per cui il signor Floridor non ha tanta fretta.

FLORIDOR (*con ridicola vanità*).

È il dispetto che vi fa parlare?

IENNY (*con ischernitrice freddezza*).

No veramente!

FLORIDOR.

Son sì spossato!

IENNY (*come sopra*).

Davvero che non sento nessun dispetto. (Ah! un tal momento verrà sempre più presto che non vorrei.)

FLORIDOR.

I vostri modi dismentiscono le parole, e provano in voi il mal umor del ritardo. Ve ne son grato. Tal contegno è d' una giovane che ama di cuore.

IENNY.

(In malora!)

RAIMONDO.

(O è uno stupido, o gli giova parerlo.)

FLORIDOR.

Ma fra poco, bella Ienny, saremo l' uno dell' altro. Sono impaziente, vel giuro, al pari di voi.

IENNY.

(Non lo sarà molto.)

FLORIDOR.

Addio. Aspettatemi domattina di buonissim' ora. Vado a riparar le mie forze col mettermi dentro d' un bagno.

IENNY.

(Perchè non entro una fornace?)

SCENA VII.

Detti, partito FLORIDOR.

MADAMA RENARD.

(Che caricatura d' un uomo! Se questo sposo fa la fortuna di Ienny, straccio tutti i miei libri.)

RENARD (*a Raimondo*).

Scusate, signore. (*Alla moglie*) Questo signore che vedete qui, è un nuovo cliente venuto a consultarmi sin dall' Egitto.

RAIMONDO.

Aggradite il mio rispetto, o madama.

MADAMA RENARD.

Voi avete fatto un bel viaggio! Ho letto nelle Novelle Arabe molte cose importanti sulla Turchia. Spero, signore, che le risaprò meglio da voi che ne sarete stato testimonio...

RENARD.

Moglie mia, adesso è tardi.

RAIMONDO.

Oh! ve ne farò i racconti i più veri ed esatti.

RENARD.

Non vorrei che intanto dimenticaste le carte necessarie alla lite.

RAIMONDO

Corro a raccoglierle. Miei signori, a rivederci domani.

RENARD.

Torno a dirvi; assicuratevi della mia premura. Nelle quistioni di stato m' intendo molto, e la vostra causa va ad esser la mia.

RAIMONDO.

Lo credo senza fatica.

Fine dell' atto I.

ATTO II.

Stanza in casa di Renard.

SCENA I.

Madama Renard, Ienny.

Madama Renard

Ebbene! che cosa ti senti, mia cara Ienny? Mi sembri mesta, e questa mattina ti vedo più pensierosa del solito.

Ienny.

Nol volete? È oggi che deve seguire il contratto. Ah se è vero che mi amate, impedite queste nozze col signor Floridor. Caricato nel tratto... poi lo credo interessato: ha la fisonomia d'uomo doppio...

Madama Renard.

Però, figlia mia, non vedo come tu ti possa esimere dallo sposarlo.

Ienny.

Aggiugnete che questa notte ho avuto uno stravagantissimo sogno.

Madama Renard.

Oh raccontalo, figlia! I sogni, gli ascolto volentieri.

Ienny.

Eh! i più bei sogni non son che illusioni!

Madama Renard.

Nonostante racconta; ai sogni io ci credo.

IENNY.

Dunque io mi trovava perduta in mezzo d'un bosco. Una paura, un' agitazione, figuratevi! non potea nè men respirare. Girando, girando, trovo una fontana bella, limpida, e mi metto a specchiarmi, con piacere, ve lo confesso, nel bacino di essa. Allora ascolto un colpo di tuono.

MADAMA RENARD.

Oh Dio!

IENNY.

E in quel punto esce dalle viscere della terra un mostro bruttissimo. E questo mostro, indovinate? era il sig. Floridor, vestito di tutte quelle apparenze con cui si dipinge il demonio, ma nondimeno il signor Floridor.

MADAMA RENARD.

Davvero?

IENNY.

Poco dopo ascolto una melodia come angelica, e mi si presenta dinanzi un Genio, bello, bello, che mandava raggi da tutte le parti; e a questa vista mi sono consolata.

MADAMA RENARD.

Va bene! Eccoti rinvenuta dal tuo spavento.

IENNY.

Ma ho poi provata un' altra cosa in me stessa.

MADAMA RENARD.

Qual cosa?

IENNY.

Non potreste credere chi fosse questo Genio. Uno che ho veduto anche fuori di sogno. Era egli, egli, madre mia.

MADAMA RENARD.

Chi egli?

IENNY.

Quel bel giovane!

MADAMA RENARD.

Qual bel giovane?

IENNY.

Quel che ci diede di braccio, quel che ne condusse nella sua carrozza, in somma quel d' ieri, e mi dicea tante belle cose. « Venite con me in un paradiso ove non si respira che amore ». Così mi sembrava che mi parlasse. E intanto mi portava in cielo sull' ali.

MADAMA RENARD.

Ah figlia mia! è un sogno sul quale è d' uopo meditar molto. Un marito che si presenta sotto figura del diavolo! È cosa spaventevole. Quest' è un avviso del Cielo! Voglio parlarne a tuo padre, prima che si concludano tali nozze.

IENNY.

Il male è che egli non crede ai sogni.

MADAMA RENARD.

Cercherò ben io altre strade.

IENNY.

E quel che vuole, lo vuole.

MADAMA RENARD.

Farò ben tanto!.. eccolo, lascia operare a me. Un marito in figura di demonio! Uh!

SCENA II.

Dette, RENARD.

MADAMA RENARD (*al marito*).

Venite, venite, viscere mie.

RENARD.

Che volete, mio tesoro?

MAMADA RENARD.

Vorrei spiegarmi con voi sopra una cosa importantissima.

RENARD.

Parlate. Sapete, mia cara, che i vostri desiderii mi sono leggi.

MADAMA RENARD (*sotto voce a Ienny*).

(Vedrai com' io lo conduco.)

RENARD.

Ebbene?

MADAMA RENARD.

Vorrei pregarvi d'un favore per la nostra Ienny, per la nostra unica figlia.

RENARD.

Veramente cara! Io l'amo al pari di voi.

MADAMA RENARD.

Ditemi. Il contratto col signor Floridor è anche seguito?

RENARD.

No, gioia mia.

MADAMA RENARD.

Mi concedereste una grazia?

RENARD.

Una grazia! Comandate.

MADAMA RENARD.

Impedite che seguan le nozze.

RENARD.

Devono seguir oggi, mia vita. Chiedete tutt'altro fuori di questo. Diavolo! s'ha da aspettare per rompere un matrimonio il momento di dire di sì?

MADAMA RENARD.

Ienny non lo ama.

RENARD.

Oh non importa! Non t'inquietare di ciò, figlia mia Una donna può benissimo maritarsi senza amare lo sposo. E a tal proposito non hai che da interrogare tua madre. Quando la sposai, io non avea per niente la bella sorte di piacerle. (*Alla moglie*) Non è così, amor mio?

MADAMA RENARD.

Non posso negare che da principio non vi amai molto.

RENARD.

Ebbene! e vi è mai stata una donna più felice di voi sulla terra? Vedendo che non eravate innamorata di me, raddoppiai di finezze, di buone grazie, e son giunto a tanto che mi detestate meno di prima.

MADAMA RENARD.

Oh! qui vi rendo giustizia.

RENARD.

Voglio essere ubbidito sol questa volta.

IENNY.

Padre mio, permettete....

RENARD.

Ienny, basta così! Intanto hai da sposare il signor Floridor. Tale è la volontà di tua madre, di tuo padre ed anche la tua, bricconcella! Già è il vizio delle ragazze, farsi un poco pregare. Quando han contraggenio, è giustamente allora il buon momento di maritarle. Han mente più fredda per padroneggiare lo sposo. Preparati dunque, Ienny, ad accogliere il tuo promesso con que' modi amorevoli che una donna, se non altro, sa prender sempre ad imprestito.

IENNY.

Padre, io non conosco l'arte di fingere.

RENARD.

Figlia, l'imparerai, e ti prometto, senza far grande fatica; perchè poi il signor Floridor è un garbato giovane, e che sa l'arte di farsi amar dal bel sesso. Noi altri legali non lo chiamiamo che l'Adone della curia. Oh! eccolo a proposito.

IENNY (*sotto voce alla madre*).

Lo diss' io che farebbe a vostro modo secondo il solito!

MADAMA RENARD (*sotto voce alla figlia*).

Non ti prendere fastidio. Nulla ancora è concluso, e il tuo sogno m'accerta che nascerà qualche ostacolo non preveduto.

SCENA III.

Detti, *FLORIDOR*.

RENARD.

Oh! eccolo finalmente! Ma, caro il mio futuro genero, per non essere che uno sposo promesso vi fate ben aspettare.

FLORIDOR.

Amico, ciascuno qui doveva immaginarsi che oggi mi sarei alzato tardi. (*A Ienny*) Ebbene, madamigella, siete ancora in collera meco? Vi vedo questa mattina più fresca dell' aurora. Il vermiglio del vostro volto mi dice che avete dormito ottimamente.

IENNY.

Eppure è tutto il contrario. (*Sotto voce a sua madre*) È egli, egli quel demonio che m' ha fatta tanta paura.

FLORIDOR.

Avete dormito male?

IENNY.

Malissimo.

RENARD (*a Floridor*).

Non vi dee giugner nuovo. La notte che precede gli sponsali, è una notte di desiderio, di agitazione... E voi adesso farvi tanto bramare!..

FLORIDOR.

Mi è poi anche stata cagione d' indugio un nuovo cliente che non mi lasciava più partire parlandomi d' un suo affare, implicato assai; una bella causa! e che dovrebbe tirar in lungo!.. almeno lo spero. Ma gli ho chiesto un paio d' ore di respiro per dedicarmi tutto all' amore. Cominciamo dunque a regolar bene le cose intorno alla dote, che questa pure è cosa importante.

IENNY.

(Più dell' amore!)

FLORIDOR.

Ma, mio caro suocero, a queste discussioni non suole assistere la promessa sposa.

RENARD.

Odi, figlia mia?

MADAMA RENARD.

Stimo il bell' espediente di mandarci a prendere aria fuori di qui.

IENNY.

Andiamo, madre, non me ne offendo del certo.

(*Guardando Floridor e parlando sotto voce alla madre*) È il diavolo! il diavolo! tal qual mi comparve.

SCENA IV.

Renard, Floridor.

Floridor.

Ditemi, vi prego. Che cosa ha la vostra lenny per guardarmi tanto?

Renard.

Bella domanda! Dovete esserle marito. Non volete che vi contempli?

Floridor.

Ma mi guardava in un certo modo!..

Renard.

Opinioni! Ella non sa che sia il certo modo di guardare. Ingenua, sincera! V'assicuro che vi tocca una grande fortuna!

Floridor.

Così credo di fatto. Ma, mio caro suocero, sarebbe poi ora ch' io conoscessi sott' ogni aspetto la estensione di questa fortuna..

Renard.

Immensa!

Floridor.

Va benissimo. Ma per esempio!

Renard.

Ingegno pronto, animo docile...

Floridor.

Eh! questo lo sapea.

Renard.

Modesta!

Floridor.

In somma una giovane adorna di tutte le possibili belle qualità. Ma!..

Renard.

Ma che cosa?

FLORIDOR.

La dote! vorrei che mi diceste quanto ha di dote! Parleremo poi dopo di tutte l' altre virtù.

RENARD.

La dote. Uhm! Non c' è male: sarete contento.

FLORIDOR.

Fondi, denaro?..

RENARD.

Tanti begli scudi!

FLORIDOR.

Benissimo, e questi tanti sarebbero?..

RENARD.

Vedete. Io voglio trattarvi da fratello, dividere la mia sostanza con voi.

FLORIDOR

Oh il partito non può esser più onesto!

RENARD.

Non è vero?

FLORIDOR.

Non mi resterebbe ora che a chiedervi a quanto somma questa vostra sostanza.

RENARD.

La domanda è giusta. Circa quaranta mila scudi.

FLORIDOR.

Quaranta mila scudi solamente?

RENARD.

Poco meno.

FLORIDOR.

Forse di rendita?

RENARD.

Dove siete? Tutto il mio capitale non arriva a quaranta mila scudi. Ma mettiamolo quaranta mila. La metà di quaranta è venti. Voglio darvene venti mila.

FLORIDOR.

Quand' è così, non facciamo altro.

RENARD.

Ma in coscienza io non posso di più. Conviene che mi regoli da buon padre di famiglia.

FLORIDOR.

Ed io che prenda impegni da poter sostenere; non è già il sordido interesse che mi conduca. Ma ventimila scudi? non m' aspettava vedermi offerta da voi una dote sì sproporzionata alla ricchezza che tutti vi attribuiscono.

RENARD.

Eh! la gente ha un bel dire. Quando mi misi nel foro non aveva altro capitale che il mio calamaio. Certo che dal nulla all'avere qualche cosa v' è differenza. Ma chi osserva per di fuori fa sempre larghi i suoi conti. Quel poco che ho, l' ho messo insieme sporcando carta per quarant' anni.

FLORIDOR.

Eh! mio signore, non me la date ad intendere. Io non era nè più ricco nè più abile di voi entrando nel foro. M' avete conosciuto scrivano nel vostro studio. Quindici cause sole m' hanno bastato . . .

RENARD.

Oh! lo credo anch' io. Siete venuto all' usanza ne' tempi de' moderni Cresi, quando tutti i giorni si faceva un nuovo codice, ne' tempi de' grandi fallimenti, de' divorzi permessi . . . Allora io dismetteva, può dirsi.

FLORIDOR.

Ma in questi tempi che voi chiamate tempi delle grandi fortune, vennero ancora svantaggi che durano tuttavia per un giovane procuratore. Solamente la spesa di arredare la propria casa! Non è lecito adesso ad un legale vivere ad uso d' un bifolco.

RENARD.

Vi ringrazio infinitamente.

FLORIDOR.

Oh! non dico per voi. Si sa che professate filosofia. Ma in grazia appunto di ciò non vi siete mai rovinato nè in tavola, nè in tappezzerie, nè in *moghen*, nè in *acaju*, tutte apparenze necessarie adesso per farsi credito nella professione.

RENARD.

Per me son contento del mio metodo antico, e benchè non sia più un procuratore alla moda, e non pensi omai che al riposo, qualche volta mi capitano buone cause. Anzi oggi me n'è venuta una che non ho potuto dire di no. Oh amico! Voi non aveste mai la compagna.

FLORIDOR.

Davvero?

RENARD.

Oh! un bell'affare, e dopo questo anzi conto di non ne trattar altri. La fenice delle liti! Una causa imbrogliatissima, e da tirare in lungo finchè si vuole. Eh! se toccava a voi, col vostro ingegno son sicuro che vi fruttava un centinaio di mila scudi.

FLORIDOR.

Volete vendermela?

RENARD.

Eh! si può trattare. Anzi... sarebbe il modo di raddrizzar le gambe anche all'altro negozio.

FLORIDOR.

Non v'intendo.

RENARD.

Quello del matrimonio di mia figlia. Cedendovi questa lite siccome dote, vengo a darvi cento mila scudi. È denaro contante.

FLORIDOR (*con ironia*).

Ottimamente!

RENARD.

Ma tal lite è un mio avere. Volete ch'io vi rinunzi per nulla le mie sostanze?

FLORIDOR.

In somma spiegatemi la natura di questa causa tanto magnifica.

RENARD.

Ah! una causa d'un genere unico, di quelle che chiamiamo cause clamorose. Nove in dieci milioni! due controversie di Stato...

FLORIDOR.

Non dite altro. L' incontro è bellissimo. Il vostro cliente vien dal Gran Cairo.

RENARD.

Sì: dal Gran Cairo d' Egitto. Come l' avete saputo?

FLORIDOR.

Questo cliente sarà il fratello...

RENARD.

Certamente, che ha causa colla sorella e col cognato...

FLORIDOR.

Ridete. La sorella e il cognato sono i miei clienti.

RENARD.

Oh Dio! chi l' avrebbe mai detto? Qual disgrazia!

FLORIDOR.

Disgrazia! E siete voi che la chiamate disgrazia? Ringraziamo il Cielo che mette nelle nostre mani il *pro* e il *contra* d' una causa sì luminosa. È una miniera d' oro che abbiamo trovata. ... Non arrivate ancora a capirmi?

RENARD.

Sì, sì: v' ho capito. Voi volete che questa miniera la mettiamo in valore d' accordo. Ma io m' inchino alla profondità del vostro ingegno. Io aveva fama d' uomo antiveggente, però vi cedo la mano, mio caro Floridor, e debbo convenire del progresso che fa tutto dì il sapere degli uomini.

FLORIDOR.

Ma non sarebbe stato un peccato il dividere con uno straniero sì immenso bottino? Voglio che questa causa divenga un patrimonio di famiglia per noi. Adesso è una fortuna che non ci siamo ancora imparentati.

RENARD.

Perchè?

FLORIDOR.

Diavolo! avremmo perduti i clienti. I litiganti son sospettosi; non avrebbero mai scelto per patrocinatore, uno il suocero, l' altro il genero.

RENARD.

Ma dunque voi intendete rinunziare mia figlia?

FLORIDOR.

Non rinunziare; differire le nozze. Sono innamorato, ma posso aspettare. — Finchè dura la lite dobbiamo anzi divenire nemici. Avremo poi tempo di riconciliarci. Vostra figlia è giovane. Un po' più presto ... un po' più tardi ... non v'è nulla che ne obblighi ad affrettarci. Io sospenderò la mia tenerezza. Crescerà la sostanza comune. Voi ne avrete una bella parte, nè vi saranno più ostacoli sulla dote.

RENARD.

Va benissimo. Mettiamci subito all' impresa. Io aspetto qui l' Egiziano.

FLORIDOR.

Ed io devo vedere a momenti l' avversario che non mi ha ancora spiegate bene tutte le particolarità della cosa; perchè in affari di legge lo credo ignorantissimo.

RENARD.

E il mio non conosce che l' Alcorano. Ottimamente! così si fideranno a noi in tutto e per tutto, e li condurremo come se li tenissimo per una cordicella.

FLORIDOR.

Riposo sulla vostra lealtà.

RENARD.

Ed io sul vostro onesto carattere.

FLORIDOR.

La vostra parola!

RENARD.

È data.

FLORIDOR.

Causa mia, causa vostra!

RENARD.

Tocchiamci la mano.

FLORIDOR.

Di tutto cuore.

RENARD.

È conchiuso.

FLORIDOR.

È fatto.

RENARD.

Bisogna avvertire mia maglie e mia figlia.

SCENA V.

Detti, IENNY, MADAMA RENARD.

MADAMA RENARD.

Ebbene! avete terminato?

RENARD.

Ho da dare a tutte due una notizia. Conviene differire per alcuni mesi le nozze.

IENNY.

Sarebb' egli possibile, padre mio?

MADAMA RENARD (*sotto voce alla figlia*).

Non te l'ho detto, figlia, che i sogni sono avvisi del Cielo?

RENARD.

Abbiamo convenuto di fingere rotto il contratto.

IENNY.

Che cosa è questo mistero?

FLORIDOR.

Io ne sono inconsolabile, bella Ienny, ma la mia felicità non fu mai più sicura che in tal momento.

IENNY.

Non posso intendere...

RENARD.

Lo credo anch'io. È un segreto, mia cara, e per custodirlo meglio lo tacio. Se vi domandano qualche cosa sulle nozze, dite che non se ne fa più nulla. Anzi mostratevi malcontenta del signor Floridor.

IENNY.

(Non durerò fatica.)

RENARD.

Lagnatevi della sua condotta poco delicata.

IENNY.

Dirò che non l'ho mai amato.

RENARD.

Va benissimo!

IENNY.

Che mi è insoffribile!

RENARD.

Meglio!

MADAMA RENARD.

Ma chi sono quelle persone e che cosa portano?

RENARD.

Scommetto ch' è desso.

FLORIDOR.

Chi?

RENARD.

Il mio cliente.

SCENA VI.

Detti, RAIMONDO seguito da quattro schiavi vestiti alla turca, che portano un prezioso scrignetto e magnifici doni.

RAIMONDO.

Mi sarà lecito presentare umilmente a' piedi della bellezza questo debole omaggio della mia ammirazione, queste poche produzioni del felice suolo ottomano, questi profumi del Giappone, queste lane dell'Arabia?

IENNY.

Madre mia, che bei *sciali*!

RAIMONDO.

Oh minuzie!

RENARD.

Altro che minuzie!

IENNY (*prendendo una boccettina*).

Che fragranza!

MADAMA RENARD.

Ma d'onde vengono questi sontuosi pizzi?

RAIMONDO.

Da una manifattura posta in vicinanza ai Dardanelli.

RENARD.

Signore, tai doni sono troppo ricchi per noi, nè permetterò...

RAIMONDO.

Vi pare?

MADAMA RENARD (*a un degli schiavi*).

Voi sarete Egiziani? (*Lo schiavo non rispondendo, ella si volge ad un altro*) Rispondete... Siete sordi o muti?

RAIMONDO.

Solamente muti, o madama. È un uso d'Oriente per avvezzare la servitù a non contare i fatti di casa. Se anche qui si trattassero i servi in tal guisa, parlerebbero forse più liberamente i padroni.

FLORIDOR.

Che stupendo scrignetto! (*Prendendo fra le mani lo scrignetto.*)

RAIMONDO.

È serbato a madamigella, o signore, e appartiene per diritto alla beltà.

FLORIDOR.

M'affretto dunque di renderle tale omaggio.

RAIMONDO (*trattenendolo.*).

È più prezioso di quanto voi v'immaginate, e singolare fin nell'origine.

FLORIDOR.

Fin nell'origine?

RAIMONDO.

Ascoltate a quale uso servì questo scrignetto. Un Beduino aspirava alle nozze d'una ricca erede, e gli avari congiunti stavano per acconsentire. Un giovane amabilissimo era rivale del Beduino, nè trovava il modo di far conoscere i propri sentimenti alla fanciulla. Ma l'amore!... insegna grandi

cose l'amore. Suggerì all' amante di mettere entro la cassettina un biglietto amoroso, di cui fu presentatore, senza accorgersene, il Beduino medesimo che lo mise a' piedi della donzella.

FLORIDOR (*come in aria di deridere Raimondo, e mettendo lo scrignetto a' piedi di Ienny*).

Avrò l'onore di metterlo a' suoi piedi senza essere il Beduino. Ma da vero l'accortezza de' Turchi val quella de' Parigini!

MADAMA RENARD (*sotto voce al marito*).

Che cosa vuol dir Beduino?

RENARD (*come sopra, ma imbarazzato*).

Beduino! i Turchi, cred' io, chiaman così i loro legali. (*Ienny intanto avrà preso lo scrignetto, e dopo aver pensato un istante lo apre.*)

RAIMONDO (*guardando Ienny*).

(Ha indovinato, scommetto.)

IENNY (*s' accorge del biglietto, e con lestezza lo serra colla mano*).

Ah!

FLORIDOR.

Che cosa fu?

RAIMONDO.

Ho capito io. Ha veduto sul coperchio due o tre parole scritte in carattere turco.

MADAMA RENARD (*pigliando lo scrignetto di mano a Ienny*).

Vediamole.

RAIMONDO.

Krikof.

MADAMA RENARD.

Questo è turco?

RAIMONDO.

Sì: e vuol dire: Nascondimi nel tuo seno. (*Ienny si mette in seno il biglietto*) Era la spiegazione dell' artifizio a cui fu inventata la cassettina.

MADAMA RENARD.

Ah! si fanno dunque inganni anche in Turchia?

RAIMONDO.

Lo stessissimo come in Francia.

MADAMA RENARD.

E tutte queste belle merci abbondano da quelle parti?

RAIMONDO.

E quanto! Si trova nella capitale un vasto *bazar*, nel cui ricinto si vedono uniti i capolavori delle arti, giardini, fontane, botteghe ove stanno esposte le produzioni della natura e dell'industria venuta d'ogni paese, le porcellane della Cina, le perle dell'Asia, i diamanti dell'India...

MADAMA RENARD.

In verità non abbiamo alcun luogo così delizioso a Parigi.

RAIMONDO

(*Eh sì! le ho descritto il palazzo reale.*)

MADAMA RENARD.

Ed è vero che in Turchia si fa mercato di donne?

RAIMONDO.

Sì, mia signora.

FLORIDOR.

Infame usanza!

RAIMONDO.

Non vi dirò che sia bella. Ma siam giusti! In Europa, ove talvolta si mettono all'incanto fino i pensieri, abbiam molto diritto di far rimproveri ai Turchi?

RENARD.

Pur troppo è vero. (*A Floridor sotto voce.*) Il mio cliente è forte nella morale.

RAIMONDO.

Ho veduto uomini che passavano per integerrimi vender se stessi; e i Bianchi sono omai più costosi al mercato di quel che fossero i Negri... Ma tralasciamo questo scandaloso argomento, e veniamo alla mia sgraziatissima lite.

RENARD.

Ci pensava anch' io, signore, ma estatico nell' udire le vostre belle osservazioni!..

IENNY.

Certamente, racconta con molta grazia.

MADAMA RENARD.

E quella bella storia del Beduino, o sia procurator di Turchia!..

RENARD.

Moglie mia, lasciateci, che ora dobbiamo parlar d' altri affari.

MADAMA RENARD.

Andremo a riporre queste preziosità.

IENNY.

(Ed io a leggere, che non ne vedo l' ora, il biglietto.)

SCENA VII.

RAIMONDO, FLORIDOR, RENARD.

RAIMONDO (*a Renard*).

Mi consolo con voi, o signore, avete un' amabilissima figlia.

RENARD.

Vostra bontà!

RAIMONDO.

In questo scrigno son tutte le mie carte di famiglia. Ma... di grazia, poss' io spiegarmi liberamente?

RENARD.

Stava appunto per avvertirvi che si trova qui il procuratore della parte contraria.

RAIMONDO.

Come, questo signore, che vidi con voi ieri sera?..

FLORIDOR.

Sì poc' anzi, ho accettata la causa.

RAIMONDO.

Scusatemi: vi siete assunto un incarico che non vi fa onore.

RENARD.

È quanto io pure gli ho detto...

FLORIDOR.

Se non avessi scoperte giuste le ragioni del vostro avversario, non mi sarei fatto a difenderle.

RENARD.

Voi pensate dunque di vincere?

FLORIDOR.

Ne son certo.

RAIMONDO.

Certo?

RENARD (*a Raimondo*).

Non gli badate. Questo signore ha sbagliato i suoi giudizii più d'una volta.

FLORIDOR.

In tal caso non gli avrei sbagliati io, ma il tribunale.

RAIMONDO.

È bene però che siate intesi d'una cosa. Vi converrà forse abbandonare la causa.

FLORIDOR.

In qual maniera?

RAIMONDO.

Ve lo confesso, il nome solo di lite mi fa paura. Poi vuol rispettata la morale pubblica. Una lite fra parenti mi pare cosa sì scandalosa...

RENARD.

Eh certamente! Ma non potendo evitarla...

RAIMONDO.

Però non si potrebbe studiare qualche via di conciliazione?

FLORIDOR.

Io non ne vedo nessuna.

RENARD.

Quanto a me, ne dispero.

RAIMONDO.

Nondimeno non vi tacerò che ho fatta un'ultima

prova. Ho scritto a questo crudele cognato, ed invocati i sacri nomi della natura e dell' onore. Mi son limitato a chiedergli almeno il favore di avere seco un colloquio. Anzi ne ho già ottenuta risposta.

FLORIDOR.

Ed è?

RAIMONDO.

Acconsente.

FLORIDOR.

(Diavolo!)

RAIMONDO (*a Floridor*).

Ma non vuole trattar di nulla se il suo procuratore, cioè voi, non siete presente.

FLORIDOR.

(Allora son franco.)

RAIMONDO.

E per ugual ragione voglio io pure che sia presente il mio patrocinatore. (*Accennando Renard.*)

RENARD.

(Respiro!)

RAIMONDO (*a Renard*).

Metto in voi tutta la mia fiducia. Ma farà mestieri prima di tutto intendersi sul luogo del congresso.

RENARD.

Direi in casa mia, come più anziano di Floridor...

FLORIDOR.

Son contento. — E per l' ora?

RENARD.

Anche adesso.

RAIMONDO.

Va benissimo! Non mi parrebbe vero di terminar questa lite e prendere finalmente un partito.

FLORIDOR.

Devo ora vedere il mio cliente. Se così giudicate, ve lo conduco subito.

RENARD.

Sì. Correte.

FLORIDOR.

Ho il mio *cabriolet*. Sarem qui tra un quarto d'ora.

RAIMONDO (*a Renard*).

Intanto rimarrò con voi se lo permettete.

FLORIDOR (*a Renard sotto voce*).

Guardatevi da tutto ciò che potesse condurli a riconciliarsi.

RENARD (*a Floridor come sopra*).

A me questi suggerimenti? So il mio mestiere.

SCENA VIII.

RENARD, RAIMONDO.

RENARD.

Il vostro divisamento al certo è lodevole. Ma!.. con voi già non sono buono a fingere. Non ci spero nulla.

RAIMONDO.

Perchè?

RENARD.

Son certi affari che non ammettono mezzi termini. O vostra moglie è figlia legittima di suo padre o non lo è.

RAIMONDO.

Lo è; e mi son gia spiegato abbastanza. non rinunzierò mai sul punto dell' onore.

RENARD.

Ma ogni poco che cedeste...

RAIMONDO.

Non dispero ancora di convincere mio cognato. Ho studiato certi argomenti...

RENARD.

(Ed io studierò le vie di farli inutili.)

RAIMONDO.

(E molto meno dispero di rendere nemici questi due imbroglioni.)

RENARD.

Ma ora che penso! non sarà male se intanto mi

fate vedere i documenti che vi favoriscono. Io non conosco che in abbozzo la vostra causa.

RAIMONDO.

Ecco qui il tutto. (*Leva da una cassa un enorme fascio di carte e glie lo consegna.*)

RENARD.

Che antiche pergamene!

RAIMONDO.

Vengono fin dalla Mecca. (Me le sono fatte prestare ad una biblioteca vicina.)

RENARD (*mettendo gli occhiali*).

Vediamo dunque.

RAIMONDO.

Voi saprete l'arabo?

RENARD.

No in verità.

RAIMONDO.

Nè men qualche poco?

RENARD.

Nè poco, nè assai.

RAIMONDO.

Oh guardate! Quand'è così, non saprete leggerle. Ma ve le tradurrò se volete.

RENARD.

Mi farete piacere, perchè su certi punti ho bisogno di chi mi schiarisca. È vero che nel foro abbiamo un interprete giurato.

RAIMONDO.

Vedete voi alla prima pagina una mezza luna?

RENARD.

Certamente la vedo.

RAIMONDO.

Questo è l'atto nuziale.

RENARD.

Va bene: è un atto in tutte le regole.

RAIMONDO.

Abra kara kapti. Questo è un certificato sottoscritto dal Mufti.

RENARD.

Avreste difficoltà di farmene per iscritto la traduzione?

RAIMONDO.

In un momento. Voi v' accorgete ch' io parlo la lingua araba correntemente.

RENARD.

Passiamo dunque nel mio gabinetto (*Chiamando*) Ienny! Così scriverete a tutto vostro agio. (*Comparisce Ienny*) Se arriva Floridor, gli dirai di aspettarmi qui

RAIMONDO (*a Ienny sotto voce*).

L' amico del biglietto sarà qui fra pochi istanti.

SCENA IX.

IENNY.

La mia sorte è cambiata in meglio, lo vedo. Ma qual confusione nelle mie idee! qual mistero! Se ascolto mio padre, devo veder qui Floridor. Se do retta a questo amico generoso, mi troverò innanzi a tutt' altra persona. Oh!

SCENA X.

IENNY, FLORIDOR, SAINT-LEGER.

FLORIDOR.

Sì signore, qui. Lasciatevi condurre.

IENNY.

(Questa è anche più strana! egli è condotto dal medesimo Floridor.)

FLORIDOR (*a Ienny*).

Desideriamo parlare al vostro signor padre.

IENNY.

Egli è nel suo gabinetto, intento ad un affar di premura.

FLORIDOR.

So che affare è. Vado io stesso a trovarlo. (*A Saint-Leger*) Aspettatemi in questo luogo.

IENNY.

Andrò io...

FLORIDOR (*a Ienny*).

No, no; bisogna che gli parli io medesimo. Piuttosto non v' incresca tener compagnia a questo signore.

SAINT-LEGER.

(Oh quanta bontà del mio signor Floridor!)

IENNY.

(Ci capisco sempre meno.)

SCENA XI.

IENNY e SAINT-LEGER.

SAINT-LEGER.

Finalmente eccoci soli, mia bella Ienny! Posso una volta dirvi che v' amo, che dipende da voi la mia sorte?

IENNY.

Ah per amor del Cielo! Abbiate cautela. Potreste essere udito, e una parola imprudente basterebbe ad avventurarmi.

SAINT-LEGER.

Sappiate prima d' ogn' altra cosa....

IENNY.

So già il più dalla vostra lettera.

SAINT-LEGER.

Ah! dunque Raimondo ve l' ha consegnata?

IENNY.

No: me la son presa senza saperlo.

SAINT-LEGER.

Avrei avuta la sfortuna di spiacervi?

IENNY.

Oh Dio! non so come rispondervi.

SAINT-LEGER.

Forse amate il vostro promesso sposo!

IENNY.

No in verità. Se io lo sposava, era solo per ubbidire mio padre.

SAINT-LEGER.

Ebbene, lo giuro all' amore! Floridor non sarà mai vostro marito.

IENNY.

Oh!.. Ma, e come farete per impedirlo?

SAINT-LEGER.

Non so nè meno io... Ma spero nell' amico...

IENNY.

Ditemi almeno com' è che Floridor stesso vi ha condotto in questa casa?

SAINT-LEGER.

È il mio procuratore. Perchè?

IENNY.

Odo strepito. Son essi. Guai se vi credessero d' intelligenza! Addio, signore.

SAINT-LEGER.

L' amore mi assicura che ho da guadagnare la lite.

SCENA XII.

RAIMONDO, RENARD, SAINT-LEGER.

RENARD.

Eccoci uniti, o signori. (*Con gravità*) Apriamo il congresso. Vi auguro nel durar d' esso quell' amor di pace, da cui sono animato io medesimo. Ma qui bisogna chiudere il cuore ad ogni risentimento; prendere per guida delle discussioni la buona fede, e sopra tutto mi raccomando la calma.

FLORIDOR.

La calma, mio confratello, si trova sempre dov' è la ragione. Voi potete quindi contare sulla nostra pacatezza. E d' un animo pacifico abbiam già data prova venendo qui. Procediamo dunque con ordine e spieghiamoci. A qual fine ci han convocati? Che desidera il postulante? (*Accennando Raimondo*). A lui spetta parlare.

RAIMONDO.

(Non ridiam , se è possibile !) La moderazione è compagna della giustezza del cuore. Signori , non mosso da vile interesse, ma da sentimenti i più generosi . . .

FLORIDOR.

Di grazia , veniamo al punto.

RENARD.

Confratello carissimo , non lo interrompete. Quando parlerà il vostro cliente , io tacerò.

RAIMONDO.

Avendo io dunque ereditata da mio suocero la metà . . .

FLORIDOR.

Ma se è questo il punto che noi neghiamo.

SAINT-LEGER.

Ah ! rispettate la memoria d' un padre a me caro. E per rapirmi le mie sostanze non inventate un romanzo il più falso . . .

RENARD.

Noi non inventiamo nulla.

FLORIDOR.

Confratello , quel che interrompe or siete voi.

RAIMONDO.

E potrò resistere a tale oltraggio ? Crudele ! non contento di respingere una sorella , tu mi trafiggi l' anima con indegni sospetti ? Puoi credere che io, doppiamente impostore, ardisca usurpare i dolci nomi di sposo e di cognato ? Uomo ingiusto , impara dunque meglio a conoscermi. Tu parli delle tue sostanze ! Mi sono odiose. Conserva il vile metallo cui prostituisci te stesso. Io ti chiedo un più dolce tesoro. Ti chiedo tenerezza di congiunto. Non venni qui, e lo giuro , che per farti avvicinare ad una donna degna d' amore.

RENARD.

Che è la sua Tenaide.

RAIMONDO.

Per fare che un sacro nodo vi unisca insieme.

RENARD.

Certamente, nodo di fratellanza!

RAIMONDO.

Perchè tu la riceva fra le tue braccia. Sarò compensato abbastanza delle mie cure.

RENARD.

Fra le sue braccia! Si può parlar meglio?

SAINT-LEGER (*a Floridor*).

Ebbene, che ne dite?

FLORIDOR.

Che queste son belle frasi, e vi rogliono altri fondamenti ai diritti che voi vantate, o signore. Che importa a noi se ci amano o no? Siete voi nostra sorella? Quest' è il punto della quistione. E facciamo giudice voi medesimo. Darvi il titolo non è un darvi il diritto? Riconosciuto il primo, chi potrebbe negarvi il secondo? Mettete dunque da parte il *sentimentalismo*, che è fuor di proposito quando si parla d' affari.

RENARD.

Qui opino anch' io col collega. Franchiamo prima i nostri diritti. Verificate la fraternità, e vi amerete dopo se lo potrete.

FLORIDOR.

Il codice parla chiaro. Voi volete dividere. Vostra moglie è figlia del padre che le attribuite? Se lo è, è figlia legittima? Tutto al più naturale. Il titolo 22 a tal proposito si esprime in termini lampanti. Vi concede gli alimenti; e guardate!... per provarvi che amiamo la pace, gli alimenti ve li passeremo.

RENARD (*con finta ironia*).

Da vero?

RAIMONDO.

Olà! Non posso più soffrire d'essere umiliato in tal guisa. Ho bene inteso? A me il pane dell' elemosina? A me l' insulto d' una compassion disdegnosa? (*Si alzano*) È rotto il congresso. Ai tribunali! Fuori di là non ascolto più nulla. Non è,

lo so, questa la via di far presto. Ma almeno (*a Saint-Leger*) sarà divulgata la tua infamia per ogni dove. Voglio litigare piuttosto vent' anni che cedere.

FLORIDOR.

Oh! non è tal cosa che mi spaventi.

RENARD (*a Floridor*).

Avete ragione. Le lunghe processure sono il vostro latte.

FLORIDOR.

Adagio, adagio! compare Renard. Tenete la lingua fra i denti, o se volete dire insolenze, riserbatele quando saremo alla curia.

RAIMONDO.

(Per bacco! passano le mie speranze nel darsi addosso.)

FLORIDOR (*sotto voce a Renard*).

Bravo Renard! Strapazzatemi anche di più.

RENARD.

Voi prevaricate nel vostro ministerio. Perchè soffiar fuoco? Dimenticaste che siamo qui a solo fine di conciliare le parti?

FLORIDOR.

Io non prendo per bussola che la mia buona fede.

RAIMONDO.

Badate di non perdere la tramontana.

FLORIDOR.

Zitto là, signori! La parola è mia. La probità sola move i miei detti, e vel fo dire a voi stesso, signor Renard. Se vi foste tenuto alle leggi della probità, avreste mai accettata una causa che vedete a luce di mezzogiorno impossibile il guadagnare? Ma che monta? Per voi è una lite di più, e parlando di morale con voi, parlo al vento.

RAIMONDO (*a Floridor*).

Non insultate un personaggio che gode la mia confidenza.

SAINT-LEGER (*a Raimondo*).

Egli paga d' egual moneta la vostra temerità.

RENARD.

Un Floridor ardire insultarmi in tal guisa! Uno che può dirsi ieri scarabocchiava nel mio studio! Veramente quest' arroganza sta bene in voi, galuppo della curia, giureconsulto sbarbato!

FLORIDOR.

A me galuppo! a me giureconsulto sbarbato!

RAIMONDO.

Di grazia, signori! (Or ora si danno botte.)

RENARD.

La vostra ingratitudine merita peggio. Non rammentate i servigi che vi ho prestati?

FLORIDOR.

Non rammento nulla. È rotta ogni lega fra noi.

RAIMONDO.

(Per una lite in aria!)

RENARD (*con gioia*).

(Non siamo mai stati confederati di più.)

SAINT-LEGER (*a Floridor*).

Usciamo di qui.

FLORIDOR.

Guai chi mi tocca nell' onore!

RENARD.

Oh! Sfido chi lo trova in voi per toccarlo! (*A Raimondo*) Vedete che ho fatto il possibile per conciliarvi.

RAIMONDO (*comicamente*).

Oh è una giustizia che v' è dovuta!

RENARD (*sotto voce a Floridor*).

Eccoli divisi per un secolo avvenire!

RAIMONDO (*sotto voce a Saint-Leger*).

Eccoli in rotta per una eternità!

FLORIDOR (*a Renard*).

Addio, signor Renard. Noi ci vedremo volto a volto alla curia.

SAINT-LEGER (*a Floridor*).

Mi spiace, o signore, cagionarvi tanti disgusti in grazia di questo avventuriere.

RAIMONDO.

Avventuriere a me! Olà! (*A Saint-Leger*) Sono stanco della vostra insolenza.

SAINT-LEGER.

Insolente voi!

RAIMONDO.

Sappiate che ho fatte tornar le parole in gola a più d' uno sciocco arrogante.

SAINT-LEGER (*in atto d' avventarsi contra Raimondo*).

Chi sciocco arrogante?

RENARD (*mettendosi di mezzo*).

Che fate? (Non vorrei un guaio in casa mia.)

SAINT-LEGER.

Preparatevi a darmi soddisfazione dell' affronto.

RAIMONDO.

Andiamo fuori.

RENARD.

Fermatevi, signori. (Se si sbudellano, addio causa!)

FLORIDOR.

Per bacco! Litigate, ma non vi battete.

RAIMONDO.

Questa ingiuria vuol riparata col sangue.

RENARD.

Col sangue! Chetatevi, miei signori.

RAIMONDO.

È inutile. Un di noi due morto sul terreno!

SCENA XIII.

Detti, IENNY e MADAMA RENARD.

MADAMA RENARD.

Chi morto sul terreno?

RENARD.

Che cosa venite voi altre a far qui?

MADAMA RENARD.

Udimmo parlar di morte.

RENARD.

Le vostre orecchie v' ingannarono, mia vita. Siamo attorno ad una conciliazione.

IENNY (*sotto voce a madama Renard*).

Madre mia, è l' incognito.

MADAMA RENARD (*sotto voce alla figlia*).

Lo vedo.

RAIMONDO (*a Saint-Leger*).

M' intendeste, o signore? Un di noi dee perire per mano dell' altro.

MADAMA RENARD.

Ah son morta! (*Si getta sopra una sedia.*)

IENNY.

(Povera me!) (*Fa lo stesso.*)

SAINT-LEGER (*facendo alcuni passi frettolosi verso di lei*).

Si soccorra.

RAIMONDO (*trattenendolo*).

(*Sotto voce*) Imprudente! rovini tutto. (*Ad alta voce*) Venite, o signore. Non cercate da ostentata pietà un pretesto agl' indugi.

SAINT-LEGER (*con voce smarrita*).

Non ne sono capace.

FLORIDOR.

(Il mio cliente è più pauroso dell' Egiziano.) Fermatevi.

RENARD.

Signori, non vi fa compassione?... (*Accennando la moglie e la figlia svenute.*)

RAIMONDO.

Nulla ora mi fa compassione. (*Trascina come a forza con se Saint-Leger.*)

FLORIDOR

Ma in Egitto si sforzano così i galantuomini a battersi?

RAIMONDO.

Che Egitto? lasciateci. (*Rispinge Floridor, e parte traendosi dietro l' altro.*)

RENARD (*con inquietudine*).

Seguiteli. Separateli.

FLORIDOR.

Separateli voi. Non voglio altri pugni.

RENARD.

E che importa ora dei pugni? Per una tal causa m'esporrei io pure... Ma il mio sangue... (*Accennando la moglie e la figlia*) Mia moglie e mia figlia sono sì facili a spaventarsi!.. Ma via! che cosa state a far qui? Non comprendete il pericolo in cui siamo? Pericolo se si ammazzano, pericolo se fanno la pace... Correte e impedite entrambe le cose. Non è questo il tempo d'aver paura d'un pugno. (*Caccia via Floridor*) Pensiamo ora a mia moglie. Anima mia!

MADAMA RENARD (*aprendo gli occhi*).

Ove sono?

RENARD.

Partirono.

IENNY (*aprendo gli occhi essa pure*).

Oh Dio!

RENARD.

Floridor è corso a separarli. Ma in fine che cosa c'è da affannarsi tanto, tanto? La compassione va bene...

MADAMA RENARD.

Ah il mio sogno!.. Voglio andare.... Voglio vedere... (*In atto di partire.*)

IENNY.

Madre, vi seguo. (*Partono la madre e la figlia.*)

RENARD.

Si corra a trattenerle? Ma chi capisce nulla? In verità divengono tutti matti.

Fine dell'atto II.

ATTO III.

Scena come nel precedente atto.

SCENA I.

Renard, Floridor.

Renard.

E non sapete nulla?

Floridor.

No, vi ripeto. Se non ho potuto trovarli!

Renard.

Ah! è una cosa che mi dà assai da pensare. Colpa vostra!

Floridor.

Vale a dire?

Renard.

Sì, colpa vostra! Gli avete troppo aizzati l'un contro l'altro. Almeno vi foste data maggior premura a seguirli.

Floridor.

Ma Dio buono! il mio mestiere è aggiustar le liti, non i duelli.

Renard.

Sì per bacco che le aggiustate bene!

Floridor.

Oh! anche in questo vi cedo la mano diritta. Voi avete un' abilità sì prodigiosa, che mettereste, credo, in lite Oreste con Pilade.

RENARD.

E voi li fareste venir alle mani. Non avete ancora imparate le regole, i limiti da serbarsi anche quando è necessario seminare discordie. A noi legali s' aspetta il fare scorrere inchiostro, non sangue umano.

FLORIDOR.

Questa volta però avrei sfidato il più abile a star nei limiti. S' io non eccedeva questi limiti, facevan la pace. Il mio cliente si mostrava già intenerito. Ho compreso il pericolo...

RENARD.

Eh! l' ho compreso ancor io. Ma che avete guadagnato ora?

FLORIDOR.

Moltissimo. Vale anche meglio un duello che un accomodamento.

RENARD.

Sì: se s' ammazzano o l' uno o l' altro!

FLORIDOR.

Non muore per questo la lite. V' è chi l' eredita. Oh siete un gran curiale, se non sapete esservi liti che vanno alla quarta e alla quinta generazione! E questa dovrebb' essere di tal natura. Va sotterra il vostro cliente. Resta la vedova; fors' anche con fanciulli. Voi stipulate pe' diritti de' minori, fate nominar loro un tutor surrogato. Vedete quante formalità! Per noi son fondi inesausti.

RENARD.

Non dite male

FLORIDOR.

Dovrei avere più paura di voi, perchè il mio cliente è celibe; ma non mancheranno, spero, collaterali, niente inclinati a lasciarsi portar via le sostanze a nome dell'Alcorano. Dunque non disperiamo. Il duello non ci rende di peggior condizione, e potrebbe anzi imbrogliar meglio le cose.

RENARD.

Apprezzo la calma, e in uno la forza de' vostri ragionamenti.

FLORIDOR.

L'amore m'inspira, mio caro signor Renard!

RENARD.

L'amore!

FLORIDOR.

Sì: vostra figlia non è il premio di questa gran lite?

RENARD.

Ah! quest'è l'amore. Ella però non imita la vostra filosofica indifferenza. Poco fa, come sua madre, si disperavano per la sorte di due estranei. Oh! ecco appunto Ienny.

SCENA II.

Detti, IENNY.

RENARD.

Che cos'hai, Ienny, per essere sì agitata?

IENNY.

La scena accaduta in casa nostra!.. Mia madre, che d'allora in qua sarà andata dieci volte in deliquio!

RENARD.

Oh! ha i nervi così delicati quella mia moglie. Andrò io...

IENNY.

Padre, in questo momento dorme. Non occorre svegliarla.

FLORIDOR.

Quando dorme è buon segno.

IENNY.

Ditemi dunque. Come è terminato questo duello?

RENARD.

Che cosa vuoi saper tu? Non sono cose di tua competenza. Mi par fino straordinario il tuo turbamento.

FLORIDOR.

Era agitata per me, signor Renard.

IENNY.

Per voi ?

FLORIDOR.

Sì, bella Ienny; sapeste che andai sulle tracce de' due litiganti. Avrete paventato ch'io corra pericoli.

IENNY.

(Il Cielo non m' aiuti se ci ho nè meno pensato.)

FLORIDOR.

Ve ne son grato, o Ienny, e tutte le presenti mie cure sono intese ad abbreviare l' indugio frapposto alle nostre nozze. Signore, io vado a preparare citazioni e scritture, fatene altrettanto voi; mettiamo in campagna un battaglione d' uscieri, ammassiamo istanze e contro-istanze, e se occorre, consumiamo tutta la carta bollata che è dentro Parigi.

RENARD.

Si vede l' eccesso dell' amore!

FLORIDOR.

E del desiderio di divenir vostro suocero.

SCENA III.

IENNY, RENARD.

RENARD.

Figlia, se viene l'Egiziano, io sarò nel mio studio. Avvertimi tosto.

IENNY.

Lo aspettate voi, padre mio?

RENARD.

Se non lo aspettassi!.. Bada bene, non dirgli nulla, che Floridor poc' anzi era qui.

IENNY.

Perchè?

RENARD.

Perchè?.. Sai bene che le ragazze non hanno mai da domandare il perchè di nulla ai lor genitori. Fa quel che ti dico e non pensare ad altro. (*Parte.*)

IENNY.

Qual fatica a frenare il mio turbamento! Ma come è nata così subito la loro inimicizia?.. Uno facea per l'altro... Però le ho intese io medesimo quelle fatali voci: un di noi due morto sul terreno! Ah! chi vedo? Il suo compagno non è più sicuramente.

SCENA IV.

IENNY, RAIMONDO.

RAIMONDO.

Ebbene, madamigella, siete soddisfatta? La rotta del Beduino è compiuta. Siamo i padroni del campo.

IENNY.

Mi sorprende, o signore, la leggerezza de' vostri discorsi in un momento sì rilevante. Oso appena chiedervi che fu del vostro amico, di quello che non arrossiste di sfidare innanzi ai miei occhi medesimi.

RAIMONDO.

Ah! avete creduto che si facesse da vero.

IENNY (*con sorpresa e impazienza*).

Oh! fu forse?..

RAIMONDO.

Da scherzo.

IENNY.

Ma la collera?

RAIMONDO.

Un giuoco.

IENNY.

E la disfida?

RAIMONDO.

A colezione nella bettega di Veri (1).

(1) Famoso *ristoratore* di Parigi.

IENNY.

Ah! ci faceste quasi morire dallo spavento, e me soprattutto. Ma e perchè questo?

RAIMONDO.

Avrei sperato che lo indovinaste? Per impedire la conclusione delle nozze, alla cui idea inorridite, per rompere insieme il suocero e il genero.

IENNY.

E pensate esserci riusciti?

RAIMONDO.

E come! il buon successo oltrepassò ogni nostra espettazione. Gli abbiamo messi in una discordia, che credo s' odieranno tutta la vita.

IENNY.

Oh! come siete ingannati, se non avete migliore speranza!

RAIMONDO.

Perchè?

IENNY.

Anche un momento fa erano insieme. Fingono collera alla vostra presenza, ma son tanto corrucciati insieme, quanto lo siete voi coll' amico.

RAIMONDO.

Oh furfanti!

IENNY.

Vanno d'accordo.

RAIMONDO.

Ah che ho perduta tutta quanta la mia rettorica!

IENNY.

Io credo in somma che il denaro della lite debba fornir la mia dote.

RAIMONDO (*sorridendo*).

Avreste una dote ben assicurata! Ma non per questo il mio divisamento è fallito. Ci rimetterei nella mia gloria. S' accordino fin che vogliono. Prima di sera saranno nemici.

IENNY.

Ah per amor del cielo! salvatemi dalle mani di Floridor.

RAIMONDO.

Sì, giovane ed innocente vittima, vi salverò. Ch'io sia il più abbietto fra gli uomini, se non impedisco oggi il barbaro sagrifizio! Non voglio che que' vezzi vadano in poter della curia.

IENNY.

E il vostro amico dov'è?

RAIMONDO.

Mi aspetta in poca distanza. Vogliate chiamarmi qui vostro padre.

IENNY.

Anzi era l'ordine ch'egli mi avea lasciato.

RAIMONDO (*pensando*).

Ora bisogna cambiare di batteria.

IENNY (*verso la quinta*).

Padre mio, è qui l'Egiziano.

RAIMONDO (*come sopra*).

L'ho trovata.

SCENA V.

Detti, RENARD e MADAMA RENARD da parti diverse.

MADAMA RENARD (*vedendo Raimondo*).

(Ah! l'altro è morto, non v'ha più dubbio.)

RENARD (*a Raimondo*).

Oh! Son ben contento vedendovi sano e salvo.

MADAMA RENARD.

(Eh i sogni! i sogni!)

RAIMONDO.

Voi sarete impazienti, cred'io, di sapere l'esito del duello. Trovatici sul luogo, scegliemmo la pistola per arme, la sorte decise chi dovesse tirare il primo colpo.

MADAMA RENARD.

Oh Dio!

RAIMONDO.

Toccò a me. Tirai il primo.

MADAMA RENARD (*spaventata*).

E l'altro cadde!

RAIMONDO.

No; restò in piedi.

MADAMA RENARD (*rasserenandosi*).

Ah!

RAIMONDO.

Allora gli scopro il mio petto.

RENARD.

Stimo l'intrepidezza.

RAIMONDO.

In Oriente diventai fatalista. L'altro mi dice: « La vostra vita è in mio potere; ve ne fo dono ». Scaricò l'arme all'aria.

MADAMA RENARD.

Oh qual atto virtuoso! atto veramente da eroe!

RENARD (*sotto voce alla moglie*).

Moglie mia, non v'impacciate in questi affari.

MADAMA RENARD.

Sarete corso, volato fra le sue braccia!

RENARD (*inquieto*).

Ma lasciatelo parlare, Madama Renard.

RAIMONDO (*a Madama Renard*).

Io volea far come dite, ma egli con alterezza mi si sottrasse.

RENARD.

(Comincio a respirare!)

RAIMONDO.

E nell'involarsi mi volse questi soli accenti: Ringraziate l'amore.

RENARD.

Che cosa c'entra l'amore?

RAIMONDO.

Eh! non mi diede tempo a cercargli che cosa s'intendesse di dire.

RENARD.

Quest'è diventato un ritornello alla moda. E ora?..

RAIMONDO.

Ora, uom rispettabile, vengo a confidare nel vostro seno i sentimenti diversi, contrarii, dai quali è combattuta l'anima mia.

RENARD.

Spiegatevi.

RAIMONDO.

Io domando un consiglio a quella nobile integrità che regola tutte le vostre azioni. Niuno si vide mai al pari di me in un bivio più dilicato. Voi presentirete in quale impaccio io mi trovi.

RENARD.

Se ho da dirvela, non presento niente.

RAIMONDO.

Ma posso io senza mancare agli obblighi i più sacri far lite ad un uomo cui vado debitor della vita?

MADAMA RENARD.

Oh no certamente!

RENARD.

Mia cara moglie, voi non siete fatta per risolvere casi di morale.

MADAMA RENARD.

Sostengo . . .

RENARD (*sotto voce alla moglie e sdegnandosi*).

Volete finirla? (*Ad alta voce a Raimondo*) Le considerazioni fatte dalla mia buona moglie erano venute in mente a me pure. Provano il candor del suo animo, e non le cedo in buon cuore. Veniste nella casa dell' umanità! Ma vediamo ora se siete padrone di rinunziare alla lite. L'eredità viene da vostro suocero. Voi non ne siete che il depositario. Forse avrete figli . . .

RAIMONDO.

Molti a quest' ora, e non ho finito. Le apparenze mi dicono che avrò numerosissima posterità.

RENARD.

In nome adunque di questa numerosissima posterità,

pensate a farla felice, alle spese di educazione finchè i ragazzi son piccoli, a collocarli bene, venuti grandi. Volete lasciar loro per solo patrimonio una lite, una lite che potrebbe divenire eterna? L'amor di padre vi obbliga a conchiuderla, a dilucidare i diritti dei vostri figli finchè siete vivo. Vi parla il grido della natura...

RAIMONDO.

Basta così, o signore. Cedo alle disinteressate vostre insinuazioni.

RENARD.

Ho piacere d'avervi convinto. (*Alla moglie*) Sei contenta tu pure, mia cara moglie?

MADAMA RENARD (*indispettita*).

Oh! io non aprò più bocca.

RENARD.

Se vostro cognato vi ha donato la vita, venendo il caso voi farete altrettanto verso di lui. Perchè ingratitudine non mai!

RAIMONDO.

Non mai! ottimamente. Vado dunque a lasciargli un biglietto di visita per non mancare di convenienza, e ciò senza pregiudizio del continuare la lite.

RENARD.

Va bene! salvar tutti i riguardi.

RAIMONDO.

Poi corro a consolare la mia Tenaide. In tutt'oggi non le ho dato un solo amplesso.

RENARD.

Mi figuro la vostra impazienza. Conosco anch'io la forza dell'amor coniugale.

MADAMA RENARD.

(Che belle prove!)

RAIMONDO.

A rivederci, miei signori. (*Sotto voce a Ienny*) Mando qui l'amico. Non vi disperate.

SCENA VI.

Detti, partito RAIMONDO.

MADAMA RENARD.

Marito mio, non ne posso più! I consigli che deste a quel signore, mi movono ribrezzo.

RENARD.

Zitto là, moglie mia!

MADAMA RENARD.

Invece di perorare come faceste ora pe' figli degli altri, sarebbe meglio che aveste compassione alla vostra prole. Voler sagrificare una figlia con un uomo avaro, spregevole com' è Floridor!

RENARD.

Madama Renard, non m' avete mai parlato in questi termini!

MADAMA RENARD.

Comincio ora. Come moglie, vi ho sempre ubbidito; come madre ho i miei diritti ancor io.

RENARD

Quest' è un' aperta ribellione, e volete ridurmi...

IENNY.

Padre, piuttosto che costare un dispiacere alla mia genitrice, eccomi pronta a tutto quello che voi vorrete.

RENARD.

Brava Ienny! Consorte mia, questa ragazza ha venti volte più giudizio di voi. Per ora lasciatemi che ho bisogno di recapitolar le mie idee; e voi, Madama Renard, siate più prudente per l' avvenire. I miei voleri sono inappellabili. Se modererete i vostri impeti, potremo ancora fare la pace.

SCENA VII.

RENARD.

Per bacco! mi vidi a un cattivo momento. La mia lite stava lì lì per isfuggirmi di mano. Vi ha voluto un di que' tratti che si chiamano tratti di genio per tornare ad impadronirmene. Oh! il mio avversario! che cosa viene a far qui?

SCENA VIII.

RENARD, SAINT-LEGER.

SAINT-LEGER.

Vi farà stupore, non ne dubito, il vedermi in questo luogo, ma quando ne saprete il motivo...

RENARD.

Quel che vi prego, o signore, è dir presto quanto desiderate, perchè ho molto che fare.

SAINT-LEGER.

Ve lo dico subito. Son pronto a cedere ogni mio diritto. Non voglio più litigare.

RENARD.

Come? Che ascolto? (Oh contrattempo!) E siete risoluto fermamente?..

SAINT-LEGER.

Fermissimamente.

RENARD.

(Ho capito; non do più marito a mia figlia.) Così, in un giorno solo, il vostro avversario ha ricevute in dono da voi vita e sostanze!

SAINT-LEGER.

Egli deve tutto all' amore.

RENARD.

Ci siamo coll' amore!

SAINT-LEGER.

Ascoltatemi, ve ne prego, da sei mesi io amo, adoro una giovane. Appena la vidi che desiderai d' averla in isposa.

RENARD.

(Ed io rimango or senza genero.)

SAINT-LEGER.

Ma ne ignorava sino il casato. Lo seppi poco prima di venire da voi; e quando io stava per correre al cimento che vi è ben noto, la vidi svenuta. Tutto compreso dall'immagine di questa donna celeste anche sul campo della disfida, cedettero gli odii, le idee di personale interesse. Poteva io uccidere il cliente del suo genitore?

RENARD.

Ma parlate voi di mia figlia?

SAINT-LEGER.

Eccomi a' piedi vostri.

RENARD.

Che bramate?

SAINT-LEGER.

Divenirle sposo. Ah! non ricusate tal grazia alla mia tenerezza.

RENARD.

(Potrebbe quasi tener luogo...)

SAINT-LEGER.

Io possedo una sostanza più che mediocre. Fuor del cuore della fanciulla non chiedo altro. Altro! notate bene, null'altro!

RENARD.

(Pare un buon giovine!)

SAINT-LEGER.

L'interesse non è che mi stimoli. Senza dote!

RENARD.

Senza dote?

SAINT-LEGER.

Glie la costituirei io, se fosse d'uopo, per ottenerla.

RENARD.

Un sì bel procedere è certamente degno di lode. (Possede milioni. Guadagnerei nel cambio.)

SAINT-LEGER.

Vi degnate approvare?..

RENARD.

Non approvo ancor nulla. Queste cose non si fanno così su due piedi. Prima di tutto è da vedersi, se mia figlia è contenta.

SAINT-LEGER.

È giusto.

RENARD.

Perchè aveste anche venti milioni, non voglio sagrificare il mio sangue.

SAINT-LEGER.

Sensi degni di voi! Ebbene, se dipende dal suo consenso, corro tosto per meritarmelo.

RENARD.

Adagio, adagio! Non commettiamo imprudenze. E per la lite?

SAINT-LEGER.

Non vi ho detto, signore? Si tratta d'un vostro cliente... Amo vostra figlia...

RENARD.

Potete amare mia figlia, e difendere i vostri diritti.

SAINT-LEGER.

I miei diritti! Se voi stesso non gli avete riconosciuti tali.

RENARD.

Io poi non mi do per infallibile sulla terra. Potrei anche essermi ingannato.

SAINT-LEGER.

Esservi ingannato voi! È impossibile.

RENARD.

No: è possibilissimo. (Oh diavolo! è qui Floridor. L'arrivo di costui m'imbarazza.) Signore, intanto passate nelle stanze di mia moglie.

SAINT-LEGER.

Me lo permettete?

RENARD.

Sì andate, fate presto.

SAINT-LEGER.

Concedete almeno ch'io vi spieghi la mia gratitudine...

RENARD.

Non è tempo ora di gratitudine. Andate. (*Lo spinge fuor della scena.*)

SAINT-LEGER.

(A maraviglia!)

SCENA IX.

RENARD, FLORIDOR.

FLORIDOR.

Tutto va bene, mio caro collega. Ho fatto spedire istanze sopra istanze. Domani arriveranno tre citazioni al vostro cliente. Un precetto di abbandonare un titolo illegittimo. Ho già ideata una allegazione sublime, e ho pronti quaranta uomini di toga che la sottoscriveranno. Fate altrettanto voi. La materia è immensa, e l'arte oratoria può farvisi onore.

RENARD (*con pacatezza*).

Ma la vostra causa, o signore, è miglior della mia.

FLORIDOR.

Le trovo eguali.

RENARD.

No, no. Ho esaminate pacatamente le cose, e la moglie dell' Egiziano ha torto.

FLORIDOR.

E chi cerca di saper questo?

RENARD.

È indubitato. Non è figlia legittima.

FLORIDOR.

O legittima o illegittima, non ci penso. Che discorso è il vostro? La quistione fra noi cade forse sul merito della causa?

RENARD.

Amico, io porto idee diverse dalle vostre.

FLORIDOR.

Avete or voglia di ridere!

RENARD.

La propria coscienza vuol rispettata.

FLORIDOR.

Ma sogno io forse?

RENARD.

Non sognate.

FLORIDOR.

Ritrattereste forse la vostra promessa?

RENARD.

Non so di promessa. La mia riputazione mi è cara e non voglio rischiare . . .

FLORIDOR.

A tal proposito è impossibile che rischiate nulla. Che smorfie son queste? Vi vengono gli scrupoli così all' improvviso!

RENARD.

Non sono scrupoli. Il contratto che mi proponeste non è dilicato.

FLORIDOR.

Eh! finitela una volta con questo linguaggio da ipocrita.

RENARD.

Signore, comincio ad essere annoiato.

FLORIDOR.

Mancar così alle convenzioni! Chi sa ora qual vile interesse vi guida?

RENARD.

L' interesse di non essere vostro complice. Voi non ascoltate che un' infame avarizia, voi non avete che sete d' oro, e per disbramarla volevate disonorare e trar ne' vostri agguati un galantuomo par mio.

FLORIDOR.

Povero innocentino! Non contento d' essere un cattivo collega, volete ancora rovinar vostra figlia.

RENARD.

Mia figlia! io l' amo. — Credete ch' ella non abbia altri partiti fuori di voi? È giovane, è bella . . .

FLORIDOR.

Sì, le volete dar per dote le sue bellezze. Già siete quel tal uomo! . Si potrebbe aspettar tutto da voi.

RENARD.

Da voi che mercanteggiate sul contratto di nozze. Io voglio per genero un uomo onesto, nè soffrirò che la dote di mia figlia sia il frutto d' un' azione vituperevole.

FLORIDOR.

Allora non le darete più dote. Perchè tutte le vostre azioni . . .

RENARD.

Siete un villano.

FLORIDOR.

E voi un malvagio.

RENARD.

Non voglio più vedervi. Partite di casa mia.

SCENA X.

Detti, MADAMA RENARD, IENNY e SAINT-LEGER.

MADAMA RENARD.

Ci siamo colle grida, coi rumori! Che cosa crederà il vicinato di noi?

RENARD.

Lasciatemi, moglie mia. Sono in una collera . . .

FLORIDOR.

È l' eccesso dell' impudenza. Che vedo? il mio cliente presso Ienny!

SAINT-LEGER (*a Renard*).

Signore, vi annunzio con ebbrezza di gioia, che ella acconsente.

RENARD.

Ella acconsente? Siete suo marito.

FLORIDOR.

Che ascolto?

IENNY.

Ah padre!

RENARD.

E tu acconsenti, moglie mia?

MADAMA RENARD.

Io! ben volentieri.

RENARD.

Dunque tutto è fatto.

FLORIDOR.

Quest' è un tradimento! un' azione la più nera! Subornare il mio cliente! abbandonare il vostro!

RENARD.

Si farà difendere da un altro.

SAINT-LEGER (*a Renard*).

Su di ciò non vi mettete in affanno, o signore. Accomoderò io tutte le partite.

FLORIDOR.

Eccolo appunto qui.

SCENA XI.

Detti, RAIMONDO.

FLORIDOR.

Venite, venite, signore. Si cospira contro di voi. Siete tradito, non v' è più nè giustizia, nè buona fede, nè compassione nel mondo. Il vostro procuratore mi ruba il mio cliente per farlo suo genero.

RAIMONDO (*comicamente*).

Oh! che mi dite?... Eh! allora mi convien cedere. Se resto senza procuratore non posso più litigare.

FLORIDOR (*a Raimondo*).

Farò io la vostra causa.

SAINT-LEGER.

No, no. Voglio terminar ogni cosa con una parola. Raimondo, vi cedo tutto quel che vi devo.

RENARD (*sotto voce a Saint-Leger*).

Non v' affrettate tanto.

RAIMONDO.

Ed io ricevo senza far conti.

FLORIDOR (*sotto voce a Raimondo*).

È una imprudenza.

RAIMONDO.

Anzi ti fo quitanza fin d' ora. Ti vedo felice; e mi tengo già soddisfatto.

RENARD.

Come sarebbe a dire?

RAIMONDO.

Ci mettiamo fuori di lite. (*A Floridor*) E voi, signore, pagherete le spese. (*Ridendo*) Ma com' è possibile che un uomo del vostro acume, il campione il più formidabile della curia, sia caduto in rete sì facilmente? Vedete fin dove l' interesse può accecar gli uomini! Voi avete supposto (*con artifizio comico*) che anche il signor Renard avesse prese per vere le nostre favole, la lite, i duelli...

RENARD.

Che?

RAIMONDO (*facendo cenno a Renard di lasciarlo dire*).

Ei sapea tutto, egli era di concerto con noi, e si è prestato di buona grazia allo scherzo che immaginammo.

RENARD (*imbrogliato*).

Convengo di fatto...

JENNY.

Padre mio, eravate dunque informato di tutto?

RAIMONDO.

Sì, ha acconsentito per un momento a far la parte d' uom troppo credulo, e ciò a fine di toccar con mano qual sorte di genero aveva scelto. Ora lo conoscete, o signore, ed il mio scopo è compiuto.

FLORIDOR (*a Renard*).

O loro complice, o loro vittima, avete violata la giustizia, e ne pagherete il fio.

RAIMONDO.

Signor curiale, tacete. Le discussioni son terminate.

FLORIDOR.

Non andate così superbi della vostra frode, signori miei. Le persone le più oneste son le più fa-

cili ad essere ingannate. Non fu dunque un gran merito il vostro. Son uomo di buona fede, credo tutti franchi e leali al pari di me, ed eccomi vittima del mio dilicato procedere. (*Parte.*)

RAIMONDO.

Va benissimo! e chi ha fatta la vittima, può starsene senza scrupoli. (*A Renard*) Voi capite, o signore, ch' egli ha più interesse di nessuno a mettere in silenzio tale faccenda. In sostanza voi concludete un ottimo negozio. Il signor Saint-Leger è un eccellente giovane e possede ventimila franchi di rendita, ama vostra figlia e la sposa senza dote...

RENARD.

E poi è data la mia parola, che è sacra, invariabile! Vi dirò per altro, che dopo questo avvenimento la curia non ha più vezzi per me. Voglio ritirarmi.

SAINT-LEGER.

Venite meco a dimorare ne' miei poderi.

RAIMONDO.

Vi si vive tranquillamente: buona tavola!..

RENARD.

Nondimeno un troppo ozio m' infastidirebbe. Se mi poteste procurare colà un impieguccio di riposo...

RAIMONDO.

Parlate. Il sig. Saint-Leger ha molta prevalenza nel suo distretto.

RENARD.

Fate dunque ch' io venga eletto giudice di pace.

RAIMONDO (*a Saint Leger*).

Così la tua villa diventerà un paradiso terrestre.

Fine.

NOTE CRITICHE

SU

I LITIGANTI SENZA LA LITE

CONTENUTE NELLA SEGUENTE LETTERA

AL SIGNOR LUIGI VESTRI.

Amico carissimo.

Aggradite in dono la traduzione da me eseguita dei *Litiganti senza la lite*, commedia del signor Etienne, recentissima per le scene di Francia, nuova affatto per le italiane.

« La vera bellezza drammatica (dice il signor Iouy in un'ammirabile prefazione alla sua parimente bella tragedia del *Silla*) è semplice e regolare; un'azione chiara, unica, sempre crescente, una abile distribuzion delle parti di essa, una cognizione profonda nella condotta del lavoro, un *interesse* progressivo la cui forza sia *convergente*, dirò così, ad un sol punto e ad un sol personaggio, un'eleganza sostenuta, uno stile costantemente nobile e gastigato, tai sono le condizioni inseparabili dalla bellezza dell'arte drammatica... L'arte della scena è per sua natura divisa in tre classi, *costumi*, *intreccio*, *carattere*, classificazione semplice e reale che può applicarsi così alla tragedia come alla commedia, ed è maraviglia che nessuna

poetica finora le abbia sottomesse a questa sì ovvia divisione (1) ».

« Commedie de' *costumi*, continua il signor Iouy, sono *Turcaret*, le *Donne saccenti*, le *Saputelle ridicole*, il *Filosofo senza saperlo*, ecc. Tragedie de' *costumi*, l' *Orfano della Cina*, il *Baiazet*, l' *Alzira*, il *Britannico* ove Racine e Voltaire s' adoperano a dipingere le consuetudini del popolo presso cui succede l' azione del loro dramma (2) ».

« *Le nozze di Figaro* sono il capolavoro delle commedie d' intreccio. La vera tragedia d'intreccio ha per modello unico il sublime indovinello d'*Eraclio*. Voltaire ha avvivate con tutto l' ardore delle passioni *Zaira* e *Tancredi*, le quali altro non sono che tragedie d' intreccio, felicemente modificate da

---

(1) Que' leggitori che porranno mente ad una osservazione da me fatta nelle note critiche su i *Capi sventati* del signor Andrieux (Repert., tom VII, pag. 236, lin. 21) s' accorgeranno come questa divisione presentata dal signor Iouy non sia che una lucida sposizione di quanto io sentiva nello scrivere quel paragrafo. Nè ciò rammento già per una vanagloria (che potrebbe essere colpa il manifestare, non il provare in se stesso) d' avere collimato nelle massime con un tanto uomo, ma per tutt' altro motivo. Ei crede di non parlare che del gusto della sua patria, da lui chiamata per eccellenza *la discepola privilegiata de' Greci nell' arte drammatica*. Italiano, è mio interesse e debito il non tacere ogni qualvolta me ne venga occasione, che per buon gusto drammatico, ed or per autori così tragici come comici, non dobbiamo invidiare molto le rive della Senna. Così il potessimo dir per attori, i quali ben rari nel pareggiar quello cui è indiritta la presente lettera, e quindi rare volte capaci di sostenere a lungo le parti di solo dialogo, son cagione di quella differenza forse unica, che dura tuttavia fra il gusto francese e l' italiano, e della quale feci discorso nella prefazione preposta al tomo primo del mio Repertorio Teatrale !.

(2) A questa classe, s' io mal non avviso, appartengono fra noi la *Bottega del caffè*, la *Vedova scaltra*, e tante commedie veneziane dell' immortale Goldoni. Potrebbe dirsi tragedia de' *costumi* la *Congiura de' Pazzi*.

una lieve dipintura de' costumi del serraglio quanto all' una, de' tempi della cavalleria rispetto all' altra (1) ».

« La commedia di *carattere* è il più alto fra i drammatici concepimenti. Quindi il *Tartuffo* e il *Misantropo*, ne' quali l' ingegno di Moliere ha superata l' altezza della propria arte, son fatte superiori a tutti i confronti. Impadronirsi d' un intero carattere, strappare, giusta l' espressione vivacissima di Locke, il *mostro dalla sua caverna*, scavare entro al cuore umano, mostrarlo in un solo individuo, sott' ogni aspetto, nella sua forza, nella sua debolezza, nel suo orgoglio, ne' momenti della sua confusione, quale incarico da compirsi! quale ammirazione merita l' uomo che ha saputo con onore venirne a termine? (2) ».

---

(1) Noi Italiani abbiamo una sublime tragedia d' intreccio nel *Dione* del Granelli, sfortunatamente non assai conosciuta, perchè essendo sfornita di donne, non trova comiche compagnie che la rappresentino. Può dirsi tragedia d' intreccio il *Don Garzia*, ma non è certamente fra quelle tragedie che assicurarono eterna fama all' autore del *Filippo* e dell' *Oreste*.

(2) Non so perchè l' autore francese abbia dimenticato di collocare fra le alte commedie di tal genere il *Burbero benefico*, che fu scritta per la Francia ed in idioma francese. Una commedia ch' io non esito a collocare fra le vere *commedie di carattere* italiane è la *Lusinghiera* del signor Nota, senza prendermi fastidio della quistione, che è piuttosto di Crusca, se il predicato *Lusinghiera* spetti al carattere che evidentemente l' autore ha voluto dipingere, e senza fare a questo una censura, cui potea movergli la sola mediocrità, di aver cioè copiato da precedenti commedie il carattere del suo protagonista. Egli ha dipinto con pennello maestro una seduttrice de' nostri giorni. Chi ha intelligenza e pratica su tal genere di lavori, vede com' ei n' abbia cercate le tinte nella verità e nella natura; nè poteva fare senza tradire appunto la verità e la natura, che alcune di queste tinte non si combinassero con quelle che in altri tempi han presentati caratteri sotto certi riguardi non dissimili dalla sua *Lusinghiera*. Certamente Tamerlano e Solimano erano caratteri affatto diversi fra loro. Chi potrebbe

Fin dove è lecito sperare (1) ai dì nostri un'alta commedia, una vera commedia di carattere, ravviso siccome tale i *Litiganti senza la lite*, del signor Etienne. Scritta con tutta quella venustà di stile, che mi duole aver dovuto attenuare per la necessità di tradurla in prosa, ella ci dipigne con verità uno di que' malvagi di secondo ordine, de' quali, a disdoro delle leggi e della giustizia, alcuni talvolta se ne ravvisano fra coloro che ne dovrebbero essere gl' interpreti ed i soccorritori. Uno fra i così detti praticoni della curia, che mosso da vile avarizia non istudiò nelle forme sacrosante delle leggi se non se i modi di trar ne' propri agguati gl' incauti, è ad un tempo marito e padre; talchè si trova in tutte quelle corrispondenze di vita sociale, ove piace vedere qual sarà il contegno d'un cotal uomo. Ei non dee conoscere puri affetti di famiglia, ma ipocrita ad un tempo, vorrà ostentarli. L'interesse del proprio guadagno ne è sola guida, e questo lo regolerà ancora nel collocare una figlia. Le cercherà un marito che a lui somigli, e che gli divenga coadiutore nel trasformare i clienti in vittime. Tutti i predetti punti il signor Etienne ha posti innanzi agli occhi degli spettatori con forza d' espressione, con ordine, con verità. Ogni parte della commedia intende a dimostrarci l' uomo abborrevole. La perversità del giovane scelto a sposo

---

nel dipingerli trascurar quelle parti che ad entrambi fossero state comuni? — Il signor Jouy parla indi delle tragedie di carattere, del cui genere è il *Silla*, e fra esse colloca, salvo alcune restrizioni, il *Cinna* ed il *Maometto*. Ma non so perchè non metta fra queste (che può starvi senza restrizione) il *Tiberio* di Chenier, come noi senza esitare possiamo qualificare per tragedie di carattere la *Clemenza di Tito* e il *Temistocle* di Metastasio, il *Filippo* d' Alfieri.

(1) Chiunque pensa ai legami cui molte convenienze sociali hanno imposti agli autori comici nel dipingere i vizi e fin le ridicolosità umane, non avrà duopo che gli sia spiegata la forza della frase: *Fin dove è lecito sperare.*

di Ienny figlia di costui, l'ingenuità della fanciulla, la dabbenaggine della madre, la nobiltà d'animo dell'innamorato Saint-Leger, l'accorgimento e gli stratagemmi adoperati a pro di lui dal suo amico Raimondo, non sono che congegni per mettere in azione il vecchio, protagonista; ma congegni messi con tanta arte che li credi parti integranti d'una commedia, tutta appoggiata in sostanza sopra un sol perno.

Essa ha ottenuto l'effetto che doveva aspettarsi sulle scene francesi. L'otterrà ancora sulle italiane, se voi non disdegnate assumere una parte affatto contraria a quella d'ottimo e virtuoso che rappresentate nella società. Ma dal teatro voi siete quel che volete, e comandate le nostre lagrime, o direttore d'un collegio d'orfani, o uom di cent'anni; e dimentichiamo Vestri, quando vestite l'abito di Tartuffo, e la gioia e la tenerezza s'impadroniscono di noi, se, aio nell'imbarazzo, v'incaricate del frutto degli amori del vostro allievo. Amatemi come vi amo, e come unitamente a tutti gl'Italiani v'apprezzo.

Il vostro affezionatiss.° amico
GAETANO BARBIERI.

FRONTINO

CELIBE ED AMMOGLIATO

COMMEDIA

IN UN ATTO

TRADOTTA DAL FRANCESE E RIDOTTA

DALLA SIGNORA

C. G.

PERSONAGGI.

Conte Odoardo di Granville.
La Contessa di Granville.
Frontino, *cameriere del conte.*
Dionigia, *moglie di Frontino.*
Labranche, *servo.*
Lapierre, *cocchiere.*
Cuoco ed altri Servi che non parlano.

L'azione si suppone in Provenza in una sala del Castello del Conte.

ATTO UNICO.

Sala nel castello del conte Odoardo.

SCENA I.

Odoardo e Frontino dentro della scena.

Odoardo.

Di nuovo addio, cara moglie; a rivederci. (*S' ode il rumor d' una frusta, e a mano a mano le voci si fanno più vicine*) Frontino, fa sellar tosto il mio Brigliadoro, e porta in sala quel rotolo di musica che è sul tavolino della mia stanza da letto.

Frontino.

Vi servo subito.

SCENA II.

Odoardo.

Mi spiace questa necessità di dovere partire ancor io. In fine due giorni!.. E non poter sapere chi ella sia, dove abiti di casa? Eh già! Converrà poi ricorrere al solito espediente. Palesarsi a Frontino Mi spiace perchè il furfante prende troppa dimestichezza.

SCENA III.

Odoardo, e Frontino col rotolo di musica.

Odoardo (*senza curarsi che Frontino lo ascolti*).

Eccolo qui il briccone!

Frontino.

Vi credeva in compagnia, signore.

Odoardo.

Ci sono in questo momento.

Frontino.

Vale a dire il titolo *briccone* è tutto consacrato...

Odoardo.

Al merito impareggiabile del signor Frontino.

Frontino.

Vedo che non cessano mai le prove di benevolenza del mio buon padrone. Ecco la musica!

Odoardo (*svolge il rotolo*).

La *Gazza ladra*, l' *Otello*. Va bene, gli porto la salute. (*Rifa il rotolo e lo mette sopra la tavola.*)

Frontino.

Perdonate: credo indovinare a chi quella musica dee riportar la salute.

Odoardo.

Un gran merito! Sai che mio cugino si va rimettendo a stento dopo una gravissima infermità...

Frontino.

E che è appassionato per Rossini.

Odoardo.

Sol mio cugino? Bestia!

Frontino.

È vero. Io dovea dire tutti quelli che hanno anima e orecchio.

Odoardo.

Bravo il mio Frontino! Ora vali molto di più agli occhi miei. Dunque capirai ancora che mi trasferi-

sco alla sua villa di S. Graziano per consegnargli colle mie mani questi tesori.

FRONTINO.

(Oh che fortuna per me !)

ODOARDO.

Resterò fuori due giorni.

FRONTINO.

(In due giorni chi sa impiegare il tempo fa molte cose.)

ODOARDO.

Se vuoi, mi duole d' allontanarmi.

FRONTINO.

(Mi asterrò bene dal dissuaderlo.)

ODOARDO.

Ma è un cugino che amo, degno del mio amore. Gli promisi andarlo a trovare appena mi giugnerebbe questa musica che è sua commissione.

FRONTINO.

Poi due giorni !

ODOARDO.

Eh ! son due giorni rapiti ai divisamenti che ho formati in questi quindici di temporanea vedovanza. Ah Frontino ! mi hai una grande obbligazione sino d' allora che ti minacciai la mia disgrazia, se ti ammogliavi.

FRONTINO.

(Se la sapesse tutta !) Però alle commissioni di cui m' andate onorando, non vedo che lo stato del matrimonio vi dia poi tanti vincoli.

ODOARDO.

Ah sì ! vincoli di riguardo, perchè apprezzo mia moglie, come veramente ella il merita. Ma la sua tenerezza medesima qualche volta m' incomoda. Vi volea tutto l' amore ch' ella ha per la zia di Lione ad indurla a restar separata da me questo breve intervallo. — Ella ha detto, mi sembra che si ferma a far colezione dalla sua amica poco distante dal mio castello.

FRONTINO.

Sì signore.

ODOARDO.

Converrà ch' io mi tenga ai traversi perchè, se ci torniamo a trovare, potrebbero nascere nuovi ostacoli. Oh Frontino! in questa breve mia assenza ti lascio padrone della casa.

FRONTINO.

(Amico Frontino, pensa tu a far buon uso di tal padronanza!)

ODOARDO.

Ma devi impiegarti per me.

FRONTINO.

(Ed anche per me!)

ODOARDO.

Odimi dunque. Ho scoperta una tortorella di nido... ma che tortorella!

FRONTINO.

Mi spiace che non potrete essere il suo tortore, perchè la prerogativa di questi animaletti è la fedeltà.

ODOARDO.

Lascia gli epigrammi, che non abbiamo tempo da perdere. Occhi neri, guance di rosa, collo, sen d' alabastro!

FRONTINO.

Guance di rosa, sen d' alabastro, una tortora!

ODOARDO.

Il male è che non ho potuto parlarle.

FRONTINO.

Ah! sapete anche la lingua degli uccelli?

ODOARDO (*con ansietà*).

Ignoro chi ella sia, come si chiami.

FRONTINO (*gaiamente*).

Si chiamerà, come diceste, tortorella di nido.

ODOARDO.

Finiscila! Non so nè meno il nido, e conviene che in questi due giorni ti prenda tu l' assunto di discoprirlo.

SCENA IV.

Detti, Labranche.

Labranche.

Signore, il vostro cavallo è sellato.

Odoardo.

Ci stia, vattene.

Labranche.

Ma sapete quant' è morbinoso, e nol cavalcando appena messe le bardature, gli saltano que' suoi ghiribizzi.

Odoardo.

Al diavolo tu e i ghiribizzi! Vieni, Frontino; ti dirò il rimanente nel far le scale. (*A Labranche*) Ciascuno di voi, durante la mia assenza, obbedisca a Frontino. (*La musica rimane sulla tavola.*)

SCENA V.

Labranche.

Obbedisca a Frontino! Vent' anni ch' io servo in questa casa! Egli due! Già è così! far ridere i padroni, adularli, cooperare alle lor fantasie, e se occorre ai lor vizi, ecco il modo di guadagnarseli, di far fortuna! Fedeltà, disinteresse, zelo, amore, e tutta roba buttata! Dico sempre di volere anch' io prendere un altro sistema . . . diventare almeno un servitore cortigiano! . . Ma non ci riuscirei. Sarei l' asino che rompeva la testa al padrone volendo imitare le smorfie del cagnolino. Ecco il nuovo padrone che torna.

SCENA VI.

Labranche, Frontino.

Frontino.

Hai inteso gli ordini del padrone?

LABRANCHE (*coll' ironia del mal umore*).
Illustrissimo sì.

FRONTINO (*con ischerzevole gravità*).
Via, via! Non pretendo tante umiliazioni dalla mia gente. Mi servano con premura. Del resto son uomini al pari di me!

LABRANCHE (*come sopra*).
Quanta bontà! Quanta umanità!

FRONTINO (*naturale*).
A parte il mal umore, mio caro Labranche! Tu vedi già che in assenza del padrone, qualcuno dovea regolare la casa. È toccato a me questo incarico siccome poteva toccare a te. Soffrilo in pace, e consolati ch' io non ti darò fastidio, ch' io non guarderò tanto pel minuto le cose.

LABRANCHE (*con mal umore ancora*).
Guardatele poi come volete; per me è lo stesso.

FRONTINO.
Ah sì! Hai ragione. Sei un galantuomo.

LABRANCHE.
Spererei!

FRONTINO.
E il padrone ti rende giustizia, ed io in parola d' onore ne ho vero piacere.

LABRANCHE (*con tuono pacato*).
In somma occorre nulla da' fatti miei?

FRONTINO.
Anzi qualche cosa, mio caro Labranche! Ma abbila come una preghiera del tuo amico Frontino. Con te voglio trattare come il mio padrone tratta con me. Cogli altri di casa sarà un altro conto. Va subito qui rimpetto alla casa della vedova Gervasio, e dille a mio nome di mandarmi subito quel ch' ella sa.

LABRANCHE.
Quel ch' ella sa?

FRONTINO.
Di' così, e non pensar altro. Poi ordina al cuoco di allestir subito un buon pranzetto per due persone.

LABRANCHE.

Pranzetto per due persone! Eh! siete anche discreto.

FRONTINO.

Te l' ho già detto. Non amo il fasto. Vanne dunque, amico mio, fa quello di cui t' ho pregato.

LABRANCHE.

Vado (Alle volte quasi compatirei il padrone. La sfrontatezza di costui è mescolata ad una certa lealta che non gli si può voler male.)

SCENA VII.

FRONTINO.

Se arrivo al essere un signore, Labranche è il servitor che mi occorre. Pensiamo adesso... Occhi neri!.. Carnagione bianca!.. l' ha veduta poco lunge dalla ricettoria!.. È la nuova sposa del ricevitore senz' altro. Ma!.. costui è un geloso di prima sfera Tanto meglio! è più vezzo gabbare un geloso... Più vezzo? Frontino, non ti ricordi che sei celibe in apparenza e ammogliato in sostanza? Avresti piacere che altri?.. Piacere no; ma gli altri per fare i lor tentativi non s' informeranno s' io avrò piacere o dispiacere. Tutto è che li sfido a riuscire perchè... sono un uomo di spirito, e a me non la fanno! Ora prima d' ingolfarci nelle cose del padrone, meditiamo le nostre. La vecchia avrà inteso il gergo, e Dionigia può tardar pochi istanti. Maladetta fatalità di dover tener celato il mio matrimonio! Oh eccola!

SCENA VIII.

FRONTINO, DIONIGIA.

DIONIGIA.

Ebbene, Frontino, durerà anche a lungo un tale segreto? Mia zia è stanca di questi misteri, che danno colore d' illecita ad una cosa lecitissima e one-

sta. Io pure ti dico la verità. Fo volentieri sagrifizio all' amore, ma da tre giorni che sono in questo paese, vedermi condannata ad una specie di prigionia!.. Ne patisco nella salute. Parve, all' udirti, che cadesse il mondo, quando il dì del mio arrivo la zia mi condusse da una sua parente.

FRONTINO.

Forse il tuo sofferire sarà men lungo di quel che ti feci temere. Hai però torto di chiamarla assoluta prigionia. Puoi passeggiar nel giardino...

DIONIGIA.

Che con quattro passi si fa tutto in lungo ed in largo. E poi ti parlo col cuor sulle labbra. Star sola ad annoiarmi mentre il signor Frontino se la diverte allegramente! Esser l' uno per riguardo all' altro come sole e luna che non camminano mai insieme!.. Se ho sposato un cameriere è giusto ch' io alloggi nel castello, ch' io goda, per valermi d' un' espressione che ti ho udita replicar tante volte, ch' io goda delle prerogative del mio grado.

FRONTINO.

(Dove si ficca subito l' ambizione!) Le godrai, ma aspetta.

DIONIGIA.

Che aspettare? Non mi son già fatta sposa per rimanere nel più bel de' miei anni lontana dal marito; e poi finchè non si sa ch' io sono tua moglie, nessuno mi dirà madama Dionigia; sarò sempre la Dionigia, la nipote della tessitrice.

FRONTINO.

Ma perchè tu possa udirti chiamare madama Dionigia, è essenziale che il padrone non mi levi i mille dugento franchi annuali assegnatimi per servigi straordinari, ed a sola condizione di non ammogliarmi.

DIONIGIA.

Che diamine di capriccio! odia egli forse le donne?

FRONTINO.

Oh tutt' altro! Anzi le adora. Odia solamente il matrimonio.

DIONIGIA.

E perchè dunque s'è ammogliato?

FRONTINO.

Doveva farlo. La sua condizione!.. La qualità del partito!.. Sessanta mila franchi di rendita!.. Eh! vi sono persone oneste che abbiurano le loro massime a miglior prezzo. Ma pretende che un cameriere, quando ha preso moglie, non sia più buono da nulla.

DIONIGIA.

Ho quasi paura, Frontino, ch'egli abbia ragione. Dopo il matrimonio non sei più così... m'intendo io. Oh prendi dunque il nostro contratto di nozze ove adesso è la firma ancor di mia zia.

FRONTINO.

Va benissimo. Non può andar meglio. Vedi dunque, mia cara Dionigia, che non ci resta ora altro pensiere fuor della cautela verso il padrone. Ogni lieve imprudenza basterebbe a rovinarmi, e quindi te ancora. Aggiugni, che ho speranza di divenire intendente generale in questa casa.

DIONIGIA.

Ti sei intitolato così anche nel contratto di nozze.

FRONTINO.

Allora potrò...

DIONIGIA.

T'intendo. E quanto tempo ci vorrà ancora prima che tu sia ricco?

FRONTINO.

Calcolando sulla mia probità... per lo meno diciannove o venti mesi.

DIONIGIA.

Ih! Ih! tanto tempo?

FRONTINO.

Vi sono, è vero, certi intendenti che in meno d'un anno diventano padroni, ma ci vuole un certo rispetto all'opinion pubblica e dar tempo al tempo. Però, come ti ho detto poc'anzi, vorrei sperare che il momento di pubblicare le nostre nozze arri-

vasse più presto. Il padrone resta fuori un paio di giorni, e in questo tempo debbo prestargli un tale servigio, di cui sarà forse premio il potere divulgare impunemente il nostro segreto.

DIONIGIA.

E qual è questo servigio?

FRONTINO.

Oh Dionigia, vorresti saper troppo. Per ora ti basti così, e d'essere certa d'avere sposato un uomo che ti ama, che un giorno ti farà ricca.

DIONIGIA.

E quando sarò ricca, andrò in carrozza anch' io come fanno le ricche?

FRONTINO.

Ne dubiti?

DIONIGIA.

Te lo confesso, prima di morire voglio andare in carrozza.

FRONTINO.

Ebbene! ci andrai in questo giorno medesimo.

DIONIGIA.

Davvero?

FRONTINO.

Davvero. Ho ordinato qui in castello un pranzetto per noi due soli. Dopo ti conduco al vicino villaggio nel calesse del mio padrone.

DIONIGIA.

Pranziamo insieme?

FRONTINO.

Sì, fra poco.

DIONIGIA.

Poi in carrozza?

FRONTINO.

In carrozza!

DIONIGIA (*saltando pel contento*).

Vado ad avvertire mia zia perchè non m' aspetti.

FRONTINO.

Vanne. Anzi, perchè tu non abbia l' incomodo di tornarti ad annunziare ai servitori, ecco la chiave della porticella del giardino. Fa presto.

DIONIGIA.

Torno subito. In carrozza! Che invidia mi porteranno le mie compagne!

SCENA IX.

FRONTINO (*chiamando*).

Chi è di là? c'è nessuno?.. E non vengono quand' io chiamo?.. Che si prendano la libertà di fare aspettare il padrone, pazienza!.. Ma quando son io...

SCENA X.

FRONTINO, LABRANCHE, LAPIERRE, il Cuoco.

FRONTINO.

Oh! eccovi finalmente... era tempo che vi faceste vedere... Son malcontento della vostra negligenza... Labranche, non dico per voi che avevate altre faccende, e lo so; ma come quegli che gode di tutta la mia confidenza, avvertiteli di stare più attenti al servizio. Udiste gli ordini del padrone.

LABRANCHE (*con lieve tinta d'ironia*).

Sì, figliuoli, il signor Frontino oggi tiene il baston del comando, e dobbiamo avere nel servirlo la stessa premura ch' egli ha col signor conte.

FRONTINO

(Non vorrei dunque essere servito per l' ultimo). (*Labranche cerca intorno coll' occhio*) Che cosa cerchi, Labranche?

LABRANCHE.

Non vedo più *quel ch' ella sa*, mandatovi dalla vedova Gervasio.

FRONTINO.

Non importa. (*All' orecchio di Labranche*) Zitto. Tu sei il mio Frontino. Non te ne ricordi?

LABRANCHE (*a mezza voce e con qualche ironia*).

Troppa bontà!

FRONTINO (*come sopra*).

Non è bene far sapere i nostri segreti a questa gente di bassa lega. (*Ad alta voce*) Ah vedo qui il nuovo cuoco, non è vero?

LABRANCHE.

Sì, signore, entrato ieri sera al servigio.

FRONTINO.

Già Labranche vi avrà dati gli ordini!

LABRANCHE

Sì signore; un buon pranzetto per due persone, gli ho detto...

FRONTINO (*al cuoco*).

Va bene. È essenziale, amico mio, ch' io m' accerti della vostra abilità., vi farò poi ufizi favorevoli presso il signor conte... Mi raccomando la sollecitudine, perchè dopo il pranzo devo subito uscire. (*Al cocchiere*) Mastro Lapierre, è bene che lo sappiate.

LAPIERRE.

Ho ripulita ora la gran berlina...

FRONTINO.

No, no... Ho contraggenio alla berlina.

LABRANCHE (*sotto voce a Frontino*).

Non sarebbe già un contraggenio profetico?

FRONTINO (*come sopra*).

Labranche, meno confidenza col tuo superiore. (*Ad alta voce a Lapierre*) Mettete i finimenti al nuovo carrozzino inglese.

LAPIERRE.

Il signor conte non se n' è anche servito...

FRONTINO.

Non amo osservazioni dalla servitù. Fate quel che vi dico .. A due ore il pranzo... Quando portano il caffè, il carrozzino inglese alla porta del palazzo!.. Niuno s' avvisi replicarmi. Partite.

SCENA XI.

FRONTINO.

Come mi adatterò bene a fare il gran signore! Vedo che non è cosa difficile, e non mi maraviglio ora, se tanti uomini venuti dal nulla sostengono bene questa parte. (*Osserva le carte di musica*) Oh diavolo! il padrone pensando alla sua tortorella di nido ha dimenticata la musica sulla tavola, e nè men io, bestia! ci ho badato!.. Gli si mandi tosto dietro. Sarebbe un brutto inconveniente se...

SCENA XII.

FRONTINO, ODOARDO.

ODOARDO (*ancora di dentro*).

Frontino!

FRONTINO.

Oh povero me!

ODOARDO (*come sopra*).

Frontino!

FRONTINO.

Si corra ad avvertire mia moglie. (*Odoardo entra*) Ah! non sono più in tempo.

ODOARDO.

Per bacco! sei sordo?

FRONTINO (*imbrogliato*).

Eh! veniva ora...

ODOARDO.

Che cos' hai? mi sembri sconcertato. Non mi volevi sì presto?

FRONTINO.

Come non vi voleva?.. Sapeva anzi... sì, sapeva che sareste tornato.

ODOARDO.

Lo sapevi?

FRONTINO.

Sì signore. Mi sono accorto poco dopo della musica che dimenticaste sopra la tavola.

ODOARDO.

Che ascolto? Te ne accorgesti poco dopo, e non ti mettesti a cavallo per portarmela dietro?

FRONTINO.

(Oh di male in peggio!) Vi dirò... ho creduto impiegar meglio il tempo... per voi.

ODOARDO.

Meglio per me! Che diavolo dici?

FRONTINO.

(Eh! nol so nè men io che cosa mi dica.)

ODOARDO.

Bella premura! Basta! ti perdono, perchè giova a me pure l' essere tornato addietro.

FRONTINO.

(Manco male!)

ODOARDO.

Ho fatte alcune considerazioni al proposito... Già sai...

FRONTINO.

Permettete intanto che...

ODOARDO.

Che cosa?

FRONTINO.

Che avverta la servitù del vostro ritorno.

ODOARDO.

È inutile; m' hanno tutti veduto entrare.

FRONTINO.

Ma sapete che sono sì goffi! Se non si dicono loro tutte le cose!..

ODOARDO.

Poi adesso non ho bisogno di nulla. In questo momento non voglio. non vedo che te.

FRONTINO.

(Così non mi vedesse!)

ODOARDO.

Dunque dimmi Il ricevitore che mi accennasti, ha vecchie parenti?

FRONTINO.

Oh no! è solo in casa colla moglie... Non è del paese.

ODOARDO.

Dunque non è la moglie del ricevitore; perchè ella era in compagnia d' una vecchia cui dava il nome di zia...

FRONTINO.

(Oh che lampo di brutta luce!)

ODOARDO.

Che cosa pensi?

FRONTINO.

Penso... tutto quello che pensate voi.

ODOARDO.

Convieni dunque nel mio sentimento? Ma, o moglie del ricevitore, o altra, purchè sia quella che ho veduta, mi basta.

FRONTINO.

(Lo credo!)

ODOARDO.

Per me è lo stesso.

FRONTINO.

(Ma non per me! Oh maladettissimo imbroglio!)

ODOARDO.

Su via destati, Frontino. Non sei più quello avvezzo a prevenire le mie intenzioni?

FRONTINO.

Lo sono, signore. (Ah che forse le ho prevenute senza volerlo!)

ODOARDO.

Su via. Cercala, conducila tu medesimo fra le mie braccia.

FRONTINO.

(Non ci vorrebbe altro!)

ODOARDO.

Ti è noto ch' io so compensar bene i servigi... Venticinque luigi contenuti in questa borsa sono per te.

FRONTINO.

Non è l' interesse...

ODOARDO.

Eh via! ci conosciamo.

FRONTINO.

(Ad ogni evento questi non guastano.)

SCENA XIII.

Detti, DIONIGIA.

ODOARDO (*primo a vedere Dionigia, dà la borsa a Frontino, e lo abbraccia, ponendosi in modo che l'altro non la vede*).

Prendila, è tua. Oh diletto Frontino, come frenare questo slancio della mia gratitudine?

FRONTINO (*che vorrebbe sciogliersi*).

Ma!

ODOARDO (*continuando*).

Capisco ora il tuo zelo, e il perchè non mi mandasti addietro la musica; capisco l'imbarazzo, mosso dal desiderio di procurarmi una sì grata sorpresa. È dessa! che occhi! qual brio!

FRONTINO (*sciogliendosi e vedendo Dionigia*).

Oh! (*Facendo cenni a Dionigia che non gl'intende*)

DIONIGIA.

Signor Frontino... scusate... io veniva...

ODOARDO.

Fatevi coraggio, bella, leggiadrissima creatura, quanto deve avervi detto Frontino, lo confermo io medesimo.

FRONTINO.

Sì, il mio padrone darà commissioni di tele alla vostra zia.

ODOARDO.

Oh! qui non mancheranno lavori nè alla zia, nè alla nipote.

FRONTINO (*trova un istante per parlare sotto voce a Dionigia*).

Per rappezzare le cose ho inventata questa finzione. Guardati dal dir nulla d'essere mia moglie.

ODOARDO (*sotto voce a Frontino*).

Che cosa le hai detto?

FRONTINO (*sotto voce a Odoardo*).

È timida; l'ho incoraggiata a parlare.

ODOARDO (*come sopra*).

Ma tu infervorato dell'idea di sorprendermi, non m'avvertisti del pretesto preso per tirarla qui.

FRONTINO (*come sopra*).

Eh! già lo avete capito subito. (Oh che brutta figura per un marito di fresca data!)

ODOARDO (*come sopra*).

Non mi dicesti il nome.

FRONTINO (*come sopra*).

Dionigia.

ODOARDO (*come sopra*).

Nè se sia maritata o ragazza.

FRONTINO (*come sopra*).

Ragazza.

ODOARDO (*come sopra*).

Tanto meglio, non avrò che fare con uno di quei maledetti mariti gelosi!

FRONTINO.

(Va benissimo!) (*A Dionigia sotto voce*) Prendi scuse per tornare via subito

DIONIGIA (*sotto voce a Frontino*).

Sono così imbrogliata!

ODOARDO.

Dunque, mia cara Dionigia, la vostra zia è tessitrice?

DIONIGIA.

Sì signore.

ODOARDO.

E abitate?

DIONIGIA.

Rimpetto al vostro castello.

ODOARDO.

Oh guardate! Aver sì vicino un tale tesoro e non saperne nulla! Ma come è che non vi ho veduto mai alla finestra?

DIONIGIA.

Sol da tre giorni son venuta a star colla zia... poi vivo ritirata.

ODOARDO.

Oh! una ragazza fornita de' vostri pregi ha torto di nascondersi. Voglio il piacere di mettervi all' onore del mondo.

FRONTINO.

(E anche Frontino!)

DIONIGIA.

(Non capisco nulla.) Ma io era qui solo per... dovrei andare...

FRONTINO.

Sì: eravate qui per sapere la risposta, e la risposta vedete che è favorevole. Potete assicurare vostra zia...

ODOARDO (*a Dionigia*).

Ma non voglio che mi priviate sì presto della vostra compagnia. Frontino, va tu ad avvisare la zia.

FRONTINO.

(Un' altra!)

ODOARDO.

E le dirai che la sua cara nipote rimane a desinare con me.

FRONTINO (*sotto voce a Odoardo*).

E volete che io?...

ODOARDO (*come sopra*).

Tu, tu. Intanto io rimango colla nipote a far onore al tuo zelo.

FRONTINO (*come sopra*).

(Che bell' onore!) Nè potreste prevalervi di qualcun altro?

ODOARDO (*come sopra*).

No, tu sai meglio spiegare, colorire, inventare... Poi tu hai cominciato. È giusto che tu compisca.

FRONTINO (*come sopra*).

(Giustissima conseguenza!)

ODOARDO (*come sopra*).

Non v'è il tuo simile per condurre a buon termine tal genere di maneggi. (*Ad alta voce*) Mi spiace, mia bella Dionigia, che il cuoco non mi credeva in casa. Si dovrà tardare alcun poco.

SCENA XIV.

Detti, *LABRANCHE.*

LABRANCHE.

Signor Frontino, il pranzo è all'ordine.

ODOARDO.

Il pranzo?

FRONTINO.

(Oh maladettissimo!)

LABRANCHE.

Sì: il pranzetto che il signor Frontino ha ordinato per due persone...

ODOARDO.

Ma bravo Frontino! sempre più bravo! sempre più ammiro la tua abilità Questa nuova sorpresa... quest'attenzione vale un tesoro. (*A Labranche*) Staremo in questa sala, e voi, bella Dionigia, mi terrete compagnia.

DIONIGIA.

Ma... signor conte!..

ODOARDO.

Poi andremo a fare una trottata. Il mio carrozzino nuovo sia pronto all'istante del caffè.

LABRANCHE.

Così già ordinò il signor Frontino.

ODOARDO.

Ma questo è troppo, Frontino! io non saprò mai come mostrarmiti grato abbastanza.

FRONTINO.

(Crescono sempre gl' intoppi.)

ODOARDO.

Labranche, hai inteso?

LABRANCHE.

Si dee levar la sella al vostro Brigliadoro?

ODOARDO.

No. Mi viene una bellissima idea! Frontino, prendi quella musica Monta a cavallo, e portala tu stesso al mio povero cugino che è impazientissimo d'averla.

FRONTINO.

Io!

ODOARDO.

Sì tu.

FRONTINO.

(Ma hanno proprio da succedere tutte!) Signore, gli prometteste d'andar voi.

ODOARDO.

Gli dirai che m'è sopraggiunta una gagliardissima febbre.

FRONTINO.

(È sopraggiunta a me.) Ma a S. Graziano... non ci sono mai stato. Non conosco i traversi.

ODOARDO.

E tu va per la diritta. È la strada stessa tenuta da mia moglie... In somma la strada maestra di Lione. Spicciati.

FRONTINO.

(Or che vi penso! La signora Contessa si fermava dall'amica!.. Non avrà fatto gran viaggio... Brigliadoro va come il vento! Mali estremi, rimedi estremi!)

ODOARDO.

Che cosa mediti?

FRONTINO.

A servirvi come è mio dovere.

ODOARDO.

Nel partire ricordati d'avvisare la zia.

SCENA XV.

Odoardo, Dionigia.

Odoardo.

D' oggi in poi voglio prender l' uso d'avere alla mia tavola qualche giovinetta del villaggio. (*La piglia per mano*) Ma mi sarà difficile il trovarne un' altra che aduni in se le amabili vostre prerogative.

Dionigia.

(Eh! non v' è più dubbio. Il signor Conte vuol farmi lo spasimato! Va bene. Impari Frontino a non volere riconoscere pubblicamente la moglie.)

Odoardo.

Ma raccontatemi, mia vezzosa giovinetta. Questa vostra zia pensa forse lasciarvi languire qui in un villaggio?

Dionigia.

Qual cosa di meglio volete che pensi?

Odoardo.

Oh rimedierò io! Quando torna mia moglie verrete a stare con lei. Quest' inverno con noi a Parigi.

Dionigia (*con gioia*).

Credete, signor Conte, ch' io potrò andare a Parigi!

Odoardo.

Sì certamente! voi siete nata, fatta per vivere in quel delizioso soggiorno, ove tutto spira brio e compagnevole giocondità. La vostra bellezza avrà colà mille adoratori per renderle omaggio. Balli, feste, diporti, teatri, passatempi che uno non aspetta l' altro, vestita in grande eleganza, in somma tutto contribuirà a procacciarvi un' esistenza invidiabile.

Dionigia.

Scusatemi, un avvenire sì ridente, tante delizie non le so pensar vere.

Odoardo.

S' io mentisco, amata Dionigia, s' io mentisco,

il bacio che imprimo su questa bella manina sia l' ultimo atto della mia vita.

SCENA XVI.

Detti, Frontino, Labranche e altri servi che portano l' imbandigione della mensa.

Frontino (*giugnendo all' istante del bacio, lascia cadere i piatti che aveva in mano*).

Che diavolo! badate a quello che fate. Sterditi!

Odoardo.

Che cos' è stato?

Frontino.

La... la... il pranzo è pronto.

Odoardo.

Ma tu ora non dovevi essere in questo luogo.

Frontino (*sotto voce a Odoardo*).

Vi dirò, signore. Ho pensato... che.. quando mi ordinaste di partire di qui eravate distratto.

Odoardo.

Perchè distratto?

Frontino.

Come volevate da solo mandare a termine un negozio che ho intavolato io?

Odoardo (*con mal umore*).

Eh! che non m' imbarazzo per così poco.

Frontino

(M' imbarazzo ben io!) Poi non conoscete la zia...

Odoardo.

Che zia? Va, va, fa quel che t' ho detto.

Frontino.

Mi spiace, ma ho già mandato il vostro palafreniere.

Odoardo.

Facesti malissimo. Uno zotico! Chi sa che cosa dirà a mio cugino? Se avessi voluto così, avrei scritto io medesimo.

FRONTINO.

Vi ho fatto io da segretario, dicendo che la febbre, il dolor di capo non vi permettevano nè meno di tenere in mano la penna . . . che riavuto un poco, scriverete voi . . . in somma ho composto un bel biglietto.

ODOARDO.

Eh! che non so di bel biglietto.

FRONTINO.

Ma signore, questa ragazza è piena di timore . . .

ODOARDO.

Non tanto.

FRONTINO.

Priva d'una certa educazione! . . Volete . . . o vi stanno nè pure le vostre convenienze a farvi servire a tavola da gente che non onorate di una certa confidenza?

ODOARDO.

Questa ragione è migliore di tutte l'altre.

FRONTINO.

(Non è poco.)

ODOARDO.

Poichè vedo imbandita la tavola, mando dunque via il resto della servitù. (*Sotto voce a Frontino*) Ma quanto al timore della ragazza, ti dirò, a tua consolazione, che le cose s'incamminano bene.

FRONTINO.

(Ma che consolazione di casa del diavolo!)

(*Tutto il precedente dialogo tra Odoardo e Frontino sarà stato, giusta i casi, a voce sommessa. Frontino manda via gli altri servi.*)

DIONIGIA.

(Chi sa quante frottole gli dà ad intendere quel maladetto di Frontino! Voglio un poco divertirmi di lui.)

ODOARDO.

Venite dunque, mia leggiadrissima amica.

FRONTINO.

(Va bene! colla salvietta al braccio, e contava tenermela sul ginocchio!)

ODOARDO.

Seduta presso di me la mia cara Dionigia!

FRONTINO.

(Ed io ritto come un palo a contemplar le mie glorie!)

DIONIGIA.

(Io a tavola col signor Conte! Se si sapesse nel villaggio, quante contadine ingelosirebber di me?)

ODOARDO (*trinciando e servendo Dionigia*).

Ebbene, Dionigia mia, non mangiate?

DIONIGIA.

Non so, signor Conte, non ardisco... Mi sazio di contentezza.

FRONTINO.

(Ed io crepo di rabbia.)

DIONIGIA.

(Mio marito freme. Ci ho gusto. Impari!)

ODOARDO.

Da bere!

FRONTINO.

Vi servo. (Maladettissimo interesse! Tu solo riduci gli uomini a fare di queste figure!)

DIONIGIA.

Alla vostra salute, signor Frontino! Vi ho tutta l'obbligazione d'avermi fatto conoscere un sì cortese cavaliere.

FRONTINO.

(Oh briccona!)

ODOARDO (*sotto voce a Frontino*).

Che ne dici, Frontino? Non son bravo nelle mie scelte?

FRONTINO (*sotto voce a Odoardo*).

Eh sì! (Che caldo!)

ODOARDO (*come sopra*).

Non è vezzosa?

FRONTINO (*come sopra*).

Così! a primo aspetto... Ma fisandola meglio!..

ODOARDO (*come sopra*).

Che diavolo dici? Vedo ora che non te ne intendi. Quella fisonomia!

FRONTINO (*come sopra*).

Un po' stupida...

ODOARDO (*come sopra*).

Dove trovi lo stupido? Quegli occhi!..

FRONTINO (*come sopra*).

Non dicono nulla.

ODOARDO (*come sopra*).

Per te può darsi. Per me dicono tutto.

FRONTINO.

(Or ora non aspetto più l' effetto del mio stratagemma.)

ODOARDO.

Bella Dionigia, io bevo alla futura vostra felicità!

DIONIGIA.

Il signor Conte vuol divertirsi. Che felicità può mai sperare una povera contadina?

FRONTINO.

(Ma brava!)

ODOARDO.

Una contadina pari vostra ecclissa le cittadine le più avvenenti.

DIONIGIA.

Le belle cose dette da voi mi farebbero quasi entrare in superbia e credermi meritevole d' una sorte migliore di quella (*guardando Frontino*) che ho avuta sinora.

FRONTINO.

(Grazie infinite!)

ODOARDO.

Sì certamente che la meritate migliore. Ma... parlatemi con sincerità. Quanti innamorati avete?

DIONIGIA.

Forse nol crederete. Un solo.

ODOARDO.

Amabile?

DIONIGIA (*con artifizio*).

Così, così!.. a primo aspetto... ma poi...

ODOARDO.

Qualche sciocco?

FRONTINO.

(Pur troppo!)

ODOARDO.

Probabilmente geloso?

DIONIGIA.

Quanto un Turco! Mi tiene schiava; spia tutte le mie azioni, e allorchè sarò sola con lui m' immagino le scene che mi farà per avere pranzato con voi.

FRONTINO.

(Galeotta! conosci i tuoi meriti?)

ODOARDO.

Frontino, bisogna assolutamente ch' egli non lo sappia.

FRONTINO.

Eh! io non glie lo racconterò.

ODOARDO.

Convien tenerlo a dovere questo baggeo.

FRONTINO.

Oh corpo del diavolo!

ODOARDO.

Che cos' hai, Frontino?

FRONTINO.

Eh! niente, un granchio che mi molesta. (Or ora mi levo la maschera.)

DIONIGIA.

Mi favorireste un piattello, signor Frontino?

FRONTINO.

Oh! è mio onore il servirvi, garbata signora.

ODOARDO (*sotto voce a Frontino*).

Ma sai che mi comparisce sempre più bella?

FRONTINO.

(E via!)

ODOARDO (*come sopra*).

Hai più vedute forme così leggiadre?

FRONTINO (*sotto voce al padrone*).

Dirò... secondo i gusti.

ODOARDO (*come sopra*).

Ascoltami, Frontino. Lo sprezzo che ne dimostri, non è naturale. Tanta prontezza nel condurla qui!.. Lo zelo di non ti volere scostare!.. Una cert' aria d' imbarazzo!.. Direi quasi che sei geloso della mia fortuna?

FRONTINO (*come sopra*).

Geloso della vostra fortuna? Dunque voi cantate vittoria?

ODOARDO (*come sopra*).

Vittoria sicurissima.

FRONTINO.

(Ah! io non ne posso più.)

DIONIGIA.

(Che vogliono dire tutti questi segreti?)

ODOARDO (*come sopra*).

Ti turbi! Ah non mi son dunque ingannato! Sei geloso da vero. Questa circostanza mi stimola sempre più a farle la corte.

FRONTINO.

(Oh vadano al diavolo riguardi e pensione!) Sappiate, signore...

SCENA XVI.

Detti, *LABRANCHE*.

LABRANCHE.

Signor Conte, la carrozza della padrona entra in questo momento nel castello.

FRONTINO.

(Respiro!)

ODOARDO.

Che cosa dici?

LABRANCHE.

Quel che è. Anzi ella per far più presto ha presa la scaletta del giardino, di cui trovò aperta la porta.

ODOARDO.

Ma come può essere? come si fa? Sparecchiate

subito la tavola! presto! (*I servitori fanno sparire ogni traccia di pranzo*) Dionigia, converrà per ora che vi ritiriate. Ah! di qui non si può. Di là incontrerete la servitù di mia moglie. È vero che la cosa è innocente. Negli appartamenti della foresteria. La chiave, Frontino!

FRONTINO.

Io non l'ho indosso. Ecco già la signora Contessa. Non v'è altro rimedio. In queste stanze.

ODOARDO.

Diavolo! nell' appartamento medesimo di mia moglie?

FRONTINO.

Per ora non si può far meglio. Trattenete qui la signora Contessa. Penseremo intanto a qualche nuovo ripiego. (*Manda Dionigia per entro alla porta, supposta dell' appartamento della Contessa.*)

ODOARDO.

Io non so dove dare la testa.

SCENA XVII.

Detti, CONTESSA.

CONTESSA.

Ah vi rivedo finalmente, mio caro amico! Oh quanto mi sembrò lunga la strada del tornare addietro. Sollecitava io bene i postiglioni, ma temea sempre d' arrivar troppo tardi. Al vedervi però mi consolo che il male non sarà sì grave com' io lo temea.

ODOARDO.

Ma che male? Non v' intendo, mia cara.

CONTESSA.

Oh! Ho riconosciuto il vostro palafreniere, l'ho costretto a dirmi che siete incomodato, e scusate, se in quell' agitazione ho perfino aperta la lettera che Frontino scriveva a vostro cugino.

ODOARDO (*con occhi di sdegno a Frontino e sotto voce*).

Vedi, birbante!

FRONTINO.

Che serve nasconderlo, tanto più che non è stato nulla? Il signor Conte fu preso da una specie di vertigine, per cui credè bene di retrocedere. Lo trovai abbattuto, e per timore che volesse ancora rimettersi in cammino... sapete che alle volte è troppo coraggioso, gli feci sparire il cavallo, mandando al suo cugino la musica e quel biglietto che la signora Contessa ha letto poc' anzi.

CONTESSA.

Hai fatto bene, Frontino, e ti ringrazio per parte sua.

ODOARDO (*sotto voce a Frontino*).

A tempo e luogo ti ringrazierò poi ancor io.

FRONTINO (*sotto voce a Odoardo*).

Ma chi potea preveder questo incontro? La prima parte intanto è rimediata.

ODOARDO.

Voi vedete dunque, mia cara, che è stato un male da nulla, e che un troppo zelo di Frontino lo ha fatto parere più grave.

FRONTINO.

Oh! non è mai troppo lo zelo che si ha pei padroni.

ODOARDO (*alla Contessa*).

Mi spiace che questo inconveniente ha disturbato il vostro viaggio.

CONTESSA.

Già vi dico la verità; io aveva un certo presentimento per non lo intraprendere volentieri; e il caso del vostro incomodo, anche lieve, è una scusa giustissima presso la zia per non intraprenderlo più.

ODOARDO.

(Oh maladetto Frontino!) No, mia cara, assolutamente nol debbo permettere, e quando vedrete ch' io sto ottimamente... Ma intanto che si ordini la tavola, andiamo a fare un giro sul parco.

CONTESSA.

Scusatemi, amico, ma l'inquietezza d'animo che

ho provata, mi costringe a prendere prima un poco di riposo nel mio appartamento.

ODOARDO.

Come? riposare a quest' ora!

CONTESSA.

Sì, ve ne ho detta la ragione.

ODOARDO (*sotto voce a Frontino*).

Ah Frontino, Frontino! liberami da questo imbroglio.

FRONTINO (*collocandosi dinanzi alla porta*).

La signora Contessa non si aspetterà al certo di trovare una giovane nel suo gabinetto.

CONTESSA (*risentita*).

Come! una giovane nel mio gabinetto? Si profitterebbe così della mia lontananza?

FRONTINO.

Perdono, mia buona padrona: non ho cercato che io di profittare della lontananza vostra e di quella del signor conte, ch' io non credea tornasse da qui a due giorni. La colpa è solo di me. Io solo mi sono preso la libertà d' introdurre nel castello la giovane.

ODOARDO.

(Bene!) (*Con arte*) Temerario, e hai osato tanto e hai il coraggio di confessarlo alla nostra presenza?

FRONTINO.

Sì signore. Piuttosto che dar luogo a credere quel che non è, posso avere tale coraggio.

ODOARDO.

Chi è questa donna?

FRONTINO (*al Conte*).

Scusatemi, ad onta de' vostri divieti io sono ammogliato, e questa donna è appunto la mia consorte.

ODOARDO.

(Ma bravissimo!) Di fatto io voglio gente libera al mio servigio.

FRONTINO.

Ed è questo il motivo che ho dato aria di mi-

stero alla cosa. Per una parte mi spiaceva staccarmi da un padrone sì buono. Per l'altra mi ferirono le forme di questa giovinetta ingenua. Se la vedeste, signor Conte!.. è vero che voi non avete occhi fuorchè per la signora Contessa. In somma non potei resistere al desiderio di sposarla segretamente col consenso ottenutone da una zia della sposa. Sperai poterla presentare alla mia padrona, offerirgliela per cameriera, meritare una sì rispettabile protettrice ai nostri sponsali, e colla sua mediazione ottenere che il signor Conte avendo ad un tempo marito e moglie al proprio servigio derogasse per me al suo decreto d'aver servi non ammogliati.

ODOARDO.

(Ma con che maestria sa infilzar le bugie!)

CONTESSA.

Frontino, son grata alla fiducia che riponeste in me, e a questa vostra cura di provvedermi d'una cameriera. Entrate meco, che voglio tosto conoscere la vostra sposa. (*Al marito*) Permettete per un istante.

SCENA X.

ODOARDO.

Colui è un ingegno d'altissimo ordine! In verità io non so rinvenire dalla maraviglia sul modo onde sa accatastar le bugie... Però mi è stato molto utile in questo momento, e senza la sua opportuna finzione, non avrei saputo come cavarmela.

SCENA XIX

CONTESSA, ODOARDO.

CONTESSA.

Marito mio, sono estatica della nuova mia cameriera.

ODOARDO.

Fa dunque il vostro caso?

CONTESSA.

Infinitamente!

ODOARDO.

(Anche il mio!)

CONTESSA.

Una fisonomia dolce, ingenua!.. affettuosa!.. Oh se vedeste quanto ella ama quel suo marito!

ODOARDO (*sorpreso*).

Come?

CONTESSA.

Lo adora. Ma vi maravigliate forse?

ODOARDO (*riavendosi*).

Oh! no, mia cara.

CONTESSA.

Frontino poi è una vera copia di voi nell' amor coniugale. Se aveste veduto come colmava di tenerezze la sua Dionigia!.. Ah tale è il padrone, tal è il servo... Il buon esempio fa tutto.

ODOARDO.

(Il complimento non poteva essere più a proposito.)

CONTESSA (*con aria di mistero*).

Vi dirò anzi. Essi stavano davanti alla porta del mio gabinetto, che è posta rimpetto allo specchio, e vi ho distintamente veduto...

ODOARDO.

Che cosa avete veduto nello specchio?

CONTESSA.

Questi due sposi che s'abbracciavano come edera e vite.

ODOARDO

(Capisco ora perchè il birbante!..) E lo avete permesso?

CONTESSA.

E che? doveva io avere la crudeltà d'impedirlo? Ho finto di non accorgermene.

ODOARDO.

Questa è cosa ch' io non posso approvare.

CONTESSA.

Oh bella! marito e moglie!..

ODOARDO.

Marito e moglie quanto volete! tali confidenze alla vostra presenza!.. è una mancanza di rispetto. (*Chiamando*) Frontino!

CONTESSA.

Non vi ho mai conosciuto sì rigido.

ODOARDO.

Il rigore è... perchè Frontino s' abusa della bontà dei padroni. (*Torna a chiamarlo*) Frontino!

CONTESSA.

Vi ripeto, non credea d' esser veduto.

ODOARDO.

E non è questa la sola libertà di cui io abbia a lagnarmi... Vi prego per un momento a lasciarmi con lui.

CONTESSA.

Ma non vorrei per quel che vi ho detto!..

ODOARDO.

Vi ripeto che vi sono altre cose...

CONTESSA.

Io poi non cerco di più. Però se mai siete stato indulgente, vi domando la grazia d' esserlo in tal circostanza.

ODOARDO.

Bene! se gli farò anche qualche ammonizione, avrò presente le vostre raccomandazioni.

CONTESSA.

Merita riguardi se non altro quella buona Dionigia. Desidero che la conosciate.

ODOARDO

Non dubitate. La conoscerò. (*Torna a chiamare*) Frontino, dico!

CONTESSA.

Vado ad ordinare perchè ella sia alloggiata presso della nostra stanza.

ODOARDO.

Presso della nostra stanza?.. Sì, sì, pensaste ottimamente.

SCENA XX.

Odoardo, Frontino.

Odoardo.

Eccolo qui finalmente il signor Frontino! Si fa molto desiderare.

Frontino.

Perdonate, signore! Io era con mia... con Dionigia.

Odoardo (*frenandosi a stento*).

Con Dionigia eravate, sì? E che cosa le dicevate di bello?

Frontino.

Così!.. la instruiva su i doveri d'una cameriera.

Odoardo.

E su che cos' altro?

Frontino.

Non saprei!..

Odoardo.

Frontino! Frontino! Tu hai volontà di morire sotto un bastone.

Frontino.

No, da vero, signor conte... Che brutte idee vi passano per la mente!

Odoardo.

Ora vedo più che mai manifesti i tuoi divisamenti. Tu pensi a sedurre quella giovane, ad abusare del suo candore, della sua inesperienza.

Frontino.

E voi, signor conte!..

Odoardo.

Birbante! Io nutro intenzioni pure, disinteressate...

Frontino.

(Eh! me ne sono accorto.)

Odoardo.

E non permetterò mai che in mia casa...

FRONTINO.

Ma vi giuro che non vi ho mai dato motivo di tenermi un tale linguaggio.

ODOARDO.

No? abbracciarla, baciarla!

FRONTINO.

Abbracciarla? baciarla?

ODOARDO.

Sì signore, momenti fa.

FRONTINO.

(Chi diavolo glie lo ha detto?)

ODOARDO.

Vi sono testimonii irrefragabili di tutto ciò. Nel magazzino fertilissimo de' suoi artifizi il signor Frontino non ne troverebbe uno per giustificare questa nuova prodezza?

FRONTINO.

Ah! intendo ora di che parlate. L' ho abbracciata nella stanza vicina al gabinetto della signora contessa, che può e deve aver veduto ciò nello specchio. Ma qui non ho bisogno d' artifizi che mi scusino. L' ho fatto per vostro interesse.

ODOARDO.

Per mio interesse? Oh ascoltiamo anche questa!

FRONTINO.

Ma sicuramente! O poco o assai tutte le mogli sono gelose, benchè non sempre lo diano a divedere, sia per un certo orgoglio, sia per non parere importune. Pensate voi che la signora contessa abbia creduta di sbalzo la favola del mio matrimonio? Oh! mi ha fatte certe interrogazioni da criminalista!.. Ho risposto del certo come si dovea... Ma dopo i sospetti ch' ella ha lasciato travedere, vi volea qualche prova più calzante per confermarla nell' errore, per dissipare ogn' ombra di tema. Per ciò solo mi son tenuto al partito disperato... e per secondar meglio la finzione... ho abbracciata Dionigia. Ma pur troppo m' avvedo che un servitore può dire, può fare a vantaggio d' un padrone, e

non ha mai fatto abbastanza, perdonatemi, per non essere pagato d'ingratitudine.

ODOARDO.

Ottimamente! Non si può negare encomio all'acutezza del tuo ingegno! Ma dimmi un poco. Dionigia corrispondeva ella pure a queste finezze che (*con ironia*) le facevi per mio interesse?

FRONTINO.

A contraggenio, se volete.

ODOARDO (*con amaro sorriso*).

A contraggenio?

FRONTINO.

Così per sostenere la finzione.

ODOARDO.

Va benissimo! Ella viene opportunamente, io mi nascondo dietro questa porta, e m'accorgerò d'ogni cenno che tu tentassi per avvisarla che ascolto. Dai discorsi, dai modi ch'ella serberà teco, oh! rileverò come se fossi innanzi ad uno specchio, e assai meglio, se è vero quanto mi vuoi dare ad intendere, o se tu sei, come ormai non ne dubito, il birbante, seduttore di quella giovane.

FRONTINO.

Signore, nascondervi ad ascoltar di soppiatto! le convenienze...

ODOARDO.

Pensa alle tue. Se mi palesi con un sol moto ti rompo le spalle a furia di bastonate, e ti licenzio dal mio servizio. (*Si ritira dietro la porta in modo di lasciarsi vedere qualche volta.*)

FRONTINO.

Oh povero Frontino posto fra le bastonate e la moglie, e giunto al bivio di perdere o il salario o l'onore!

SCENA XXI.

Detti, Dionigia.

Dionigia.

Eccomi a te, mio Frontino: qual fortuna è la nostra! non abbiamo più bisogno di misteri.

Frontino.

(Come si fa?) Sicuramente! La vostra venuta in questo castello non ha più bisogno di mistero dopo quel che ho detto alla padrona.

Dionigia.

Che buona, che affettuosa dama! Tornami ad abbracciare.

Frontino.

Oh! - adesso qui non c'è la signora contessa, mia cara.

Dionigia.

Che c' entra la signora contessa? Mi ami solamente in presenza della signora contessa?

Frontino.

Io vi amo sempre, Dionigia, se chiamate un amarvi il parlar bene di voi al padrone.

Dionigia.

Sarebbe vaga, che tu ne avessi parlato male. Ma che razza di linguaggio mi tieni ora?

Frontino.

Il giusto linguaggio.

Odoardo.

(Ah il furfante non può durarla nel suo artifizio!)

Frontino.

Ho fatto di più che parlar bene. Vi ho presentata a lui.

Dionigia.

Siccome moglie.

Frontino.

Questo fu per l'arrivo della signora contessa.

DIONIGIA.

Ma i nostri patti prima ancora ch' ella arrivasse, prima anche di presentarmi al padrone!..

FRONTINO.

Oh il padrone ha intenzione di mantenere più che di patto!

DIONIGIA.

Io t' intendo sì poco!.. Perchè ricusi ora d' abbracciarmi?

FRONTINO.

L' amicizia non ha bisogno d' essere provata cogli abbracciamenti.

DIONIGIA.

Che dici? sei forse sdegnato meco? O il mio contegno a tavola col signor conte?..

FRONTINO.

Col signor conte vi siete regolata con buone maniere... come dovevate. Non posso lagnarmi.

DIONIGIA.

Ah! parli così per dispetto, e capisco che sei in collera. Ti giuro però...

FRONTINO.

Che non fu per mancanza di gratitudine, di buona volontà verso di lui...

DIONIGIA.

E prosegui ancora! Ma perchè, se eravate malcontento di me, non me lo diceste poc' anzi?

FRONTINO.

(Oh costei mi fa disperare!) Già vi replico ch' io non era, ch' io non son malcontento, che non toccava a me l' esserlo.

DIONIGIA.

Come non toccava a voi l' esserlo?

FRONTINO.

Nè volea nominare il padrone in presenza della signora contessa. Chi sa? avrei potuto moverla a gelosia.

DIONIGIA.

E ora chi temi di movere a gelosia?

FRONTINO.

Nessuno. Ma tutte queste domande poi! .. (Eh non so più quel che mi dica.)

DIONIGIA.

Sono domande che fa una moglie a un marito.

FRONTINO.

Adesso è ben tempo di parlare di matrimonio!

DIONIGIA.

Adesso? Se non fosse perchè è già concluso!

FRONTINO.

Concluso! concluso per riguardo alla signora contessa.

DIONIGIA.

Che riguardo? Oh me infelice! mi avresti tradita! lusingata! ingannata! Oh ecco la padrona!

FRONTINO.

(Capita a proposito). (*Sotto voce ad Odoardo*) Vedete, signor conte, che ora la finzione deve rincominciare.

ODOARDO (*sotto voce a Frontino, e lasciando trapelare amarezza*).

Vedo tutto, vedo tutto, Frontino.

SCENA XXII.

Detti, CONTESSA.

CONTESSA.

Che devo credere? Dionigia in pianti! Che fu? Frontino, perchè fate piangere la vostra moglie?

FRONTINO.

Eh niente, signora contessa! Una piccola differenza, perchè io voleva...

DIONIGIA.

Anzi egli non voleva....

CONTESSA.

Io voleva!.. egli non voleva!.. Se meglio non vi spiegate, figliuoli miei!..

DIONIGIA.

Vi spiegherò io, mia signora. Questo ingrato ricusa d'abbracciare sua moglie. Se incomincia così i primi giorni!

FRONTINO.

Non è ciò, signora contessa. Dionigia mi ama, ed io teneramente le corrispondo. Ma questo abbracciarsi a tutte l'ore!.. non è nè meno un rispetto ai padroni.

CONTESSA.

Già nessun padrone era presente, o Frontino. Poi una sposa novella!... Dovete esserle grato, signor Frontino, nè mi piace vedervi cotanto austero. Osservate me. Al certo non sono più sposa novella del conte, ma se gli uso tai contrassegni di tenerezza!.. oh! le tenerezze che or volea farvi la vostra Dionigia son sempre a tempo per lui.

FRONTINO.

(Ed è questo quel che mi pesa.)

CONTESSA.

Orsù, miei cari, abbracciatevi alla mia presenza, lo voglio.

FRONTINO.

Per obbedienza alla signora contessa, vi abbraccio di tutto cuore, la mia Dionigia.

SCENA XXI.

Detti, ODOARDO.

ODOARDO.

(Nasca quel che sa nascere, mi voglio vendicar di costui.) Signor Frontino, siete ancor qui? Dovevate pur sapere che v'ho licenziato dal mio servizio. (*A Frontino sotto voce*) Birbante, impara che le soperchierie non si fanno impunemente ai padroni.

FRONTINO.

(Ah non potea sfuggirla Pure intrepidezza!) Signore, or che ho moglie!..

ODOARDO (*con amara ironia*).

Moglie! Vi compiacerete andarvene di casa mia voi e questa moglie.

DIONIGIA.

Me infelice! In che v' ha offeso Frontino? Proteggeteci, signora contessa.

CONTESSA.

Odoardo mio, non intendo un tal precipizio.

ODOARDO.

Io!.. io l' intendo. Vi prego, contessa, non prendete parte in tale affare. Ho ragioni più forti che non credete.

CONTESSA.

Però così su due piedi!..

ODOARDO.

Oh subito!

CONTESSA.

È tardi. Questa notte!

ODOARDO.

Neanco una notte!

CONTESSA.

Almeno Dionigia che ho presa in affetto!

ODOARDO.

Per Dionigia tanto!.. In vista della vostra raccomandazione!..

FRONTINO.

Oh per bacco! Se devo uscire io, nel momento medesimo deve uscire anche Dionigia.

CONTESSA.

Chetati, Frontino, lascia passar la burrasca. Io che sono la più felice di tutte le mogli, proteggo ogni nodo di tal natura.

ODOARDO (*alla moglie*).

Ah non sapete!..

FRONTINO.

Signor padrone, col volere far perdere tutto ad un uomo, lo ponete ad un duro cimento.

ODOARDO.

(Intendo il birbante. Vuol farmi paura.)

FRONTINO.

E sopra certe cose se si potessero fare processi!..

ODOARDO.

Che processi, sciagurato?

CONTESSA.

Frontino, rispetta mio marito: altrimenti non posso più proteggere nè te nè la tua compagna.

ODOARDO.

Abbandonate una protezione che vi fa torto, o contessa. (*A Frontino*) Adesso in me cresce il puntiglio, e giacchè ardisti pronunziare dinanzi a chi fu tuo padrone la parola *processo*, ti mostro che per parte mia il processo è finito. Moglie, voi foste, voi siete, voi sarete ognor più la mia cara moglie.

CONTESSA.

E che c'entra ora una tale dichiarazione?

ODOARDO.

Sì: v'amo, vi stimo...

CONTESSA.

Non ne ho mai dubitato.

ODOARDO.

Ma mi è impossibile il secondare la premura che per costoro vi siete assunta. Sappiatelo. Essi non sono altrimenti moglie e marito.

DIONIGIA.

Che dite, signor conte?

ODOARDO.

La verità.

CONTESSA.

E ho da crederlo?.. Dionigia! que' modi ingenui! (*Disperazioni di Dionigia*) Ed io mi chiarii protettrice de' loro nodi!

FRONTINO.

Permettemi aggiugnere una sola cosa, signora contessa.

ODOARDO.

Scellerato! M'immagino quello che vuoi aggiugnere. Ma io medesimo ti preverrò. Mia cara, mia buona moglie! conosco il vostro animo generoso...

FRONTINO (*con forza*).

Signor padrone, ascoltatemi un istante.

ODOARDO.

E ardisci interrompermi?

FRONTINO.

Accecato dal furore, voi siete lì lì per fare un discorso, almeno inutile affatto. Veniamo alla sostanza, e ora vi prego, non m' interrompete voi. Condotto, come lo siete, da principii di decenza, d' onore il più illibato, certamente tutta la vostra collera contro di me è mossa dal non credermi unito a Dionigia in legittimi nodi.

ODOARDO (*imbarazzato*).

Nol nego.

FRONTINO.

Nol negate?

CONTESSA.

E qual altro motivo dovrebbe aver mio marito?..

FRONTINO.

Ebbene, rassicuratevi, miei buoni padroni.... la coscienza è libera, la morale è salva.

ODOARDO.

(Qual altra macchinazione infernale sta architettando costui?) Infine veniamo ad una conclusione.

FRONTINO.

La conclusione è questa. Leggete.

ODOARDO.

Che cosa ho da leggere?

FRONTINO.

Questo è l' atto autentico.... Ma fatemi la grazia; Leggete.

ODOARDO.

Che vedo? « Innanzi a me notaro infrascritto... sono comparsi Marco Amadeo Costanzo Frontino... »

FRONTINO.

Son tutti i miei nomi. Vengono le mie cariche.

ODOARDO.

« Intendente generale del signor conte di Granville ». (*Guardando Frontino*) Intendente gene-

rale! « ed Angelica Dionigia Gervasio dichiarando l' uno all' altra.... » Oh per bacco! « alla presenza de' qui sottoscritti testimonii... » Orsù, briccone, avresti per accidente detta una sola volta la verità?

FRONTINO.

Tutte le cose vogliono principio (*Sotto voce al signor conte*) Voi vedete dunque, o signore, che la soperchieria, non era io che la tentassi sopra di voi, ma bensì la signoria vostra illustrissima volea compartire a me tale onore.

ODOARDO.

(Di fatto, povero diavolo! non ha tutto il torto. Che trista figura colla salvietta al braccio e la moglie a tavola!) (*Ride.*)

CONTESSA.

Ebbene, marito mio!

ODOARDO.

(Si è anche portato bene nel non discoprirmi a mia moglie. Conviene fare di necessità virtù!)

FRONTINO.

Quelli che vi dissero che non eravamo legittimi sposi, or ne sarete convinto, furono male lingue.

ODOARDO.

Sì male lingue, ne convegno. Dionigia rimarrà dunque con voi qual cameriera di mia moglie. Voi passerete al grado d' intendente che vi conferiste da voi medesimo.

FRONTINO.

Vi ringrazio, signor padrone, e son sì contento, che vi prego a non pensar d' ora inanzi a promovermi maggiormente.

Fine.

2563075 A

NOTE CRITICHE

SUL

FRONTINO CELIBE ED AMMOGLIATO.

La sorella di chi tradusse e ridusse la *Damigella d'onore* e il *Pazzo di Peronna* (tomo III di questo Repertorio) ha tradotta e ridotta, o per meglio dire fatta di nuovo questa commediola d'un atto solo. Ne sono personaggi

Il *conte Odoardo*, uomo sotto molti aspetti pregevole, che stima la propria moglie, ma dedito di soverchio anche a que' passatempi che men convengono ad un ammogliato. Confidente de' suoi capricci è un servo cui, per assicurarselo più fidato, avea fatta una legge di non ammogliarsi. Incomincia l'azione, che il conte si allontana per due giorni dal castello commettendo a questo servo di fare indagini sopra una giovane sconosciuta della quale invaghì vedendola una sola volta. Un giustificato motivo lo fa tornare addietro dopo che è partito, e trovando nel castello la giovane amata, crede ciò effetto delle cure datesi dal servo cui fe' nota la propria passione.

La *contessa*, dama virtuosa, aliena dal sospettare in verun modo la condotta del marito, che nel principio dell'azione parte ella pure per andare a star quindici giorni con una zia, ma torna addietro per conseguenza d'uno stratagemma ideato

da chi aveva interesse ad interrompere i divisamenti del conte.

Frontino, che è il servo di cui facemmo menzione. Esso è di nascosto del suo padrone ammogliato con una giovane ch' egli ama assaissimo e che fa venir nel castello pe' due giorni che durerà, com' egli spera, l' assenza del conte. Quel che credea il padrone nel tornare addietro prima del tempo concertato, lo dicemmo; in qual bivio debba trovarsi Frontino, ognun sel figura. Frontino destreggia e intanto immagina uno stratagemma opportunissimo a far retrocedere la contessa, e superando colla sua astuzia diverse difficoltà piene tutte di vezzo comico, giugne a salvare le convenienze del padrone presso la contessa, e il proprio onore, e a far autenticare dal conte medesimo le contratte nozze.

Dionigia è questa sposa, giovane alquanto vana, piuttosto semplice, e personaggio affatto passivo.

Gli altri personaggi son piuttosto comparse, nè hanno alcuna parte fuor delle indispensabili alla condotta ben intesa della commedia.

Non v' è, può dirsi, scena che non alletti. I bei punti teatrali si trovavano per vero dire anche nella commedia originale francese, di cui questa è una imitazione; ma non erano sì bene trattati, nè condotti con verisimiglianza.

Non vedeasi in quella perchè il conte tornasse addietro, Frontino non avea bastante sicurezza per condurre la moglie nel castello, giacchè incerto se il padrone dovesse rimanere assente; la tornata della contessa si appoggiava ad una stravaganza. Aggiustata com' è questa azione d' un atto, non esito a darle luogo fra i migliori componimenti di simil natura.

Fine del tomo X.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BALSIMELLI LEG.
19 OTT 1971
B.12.2.795
B.N.C. - FIRENZE